

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SEC. XIX e XX**

ANNO 2007

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

TITOLO DELLA TESI DI RICERCA:

Un itinerario del liberalismo italiano. Moderati e moderatismo nello Stato pontificio (1830-1859)

CANDIDATO:

Piccioni Riccardo

TUTOR

Prof. Fulvio Cammarano

COORDINATORE

Prof. Maria Serena Piretti

INDICE

INTRODUZIONE

I

UN HABITAT DIFFICILE. LO STATO PONTIFICO NEL PRIMO OTTOCENTO

- 1- Elementi di storia generale
- 2- L'ordinamento istituzionale ed amministrativo
- 3- Una "società chiusa"?

II

FORMAZIONE E RETI ASSOCIATIVE

- 1- Educazione ed istruzione
- 2- I rapporti con l'Europa del tempo. Viaggi d'istruzione ed esilio politico.
- 3- Una sociabilità prepolitica: le reti associative. Circoli, accademie agrarie, società storiche, casse di risparmio, teatri.

III

IL PENSIERO POLITICO

- 1- "Natura delle cose" e "fatti positivi". Il realismo politico.
- 2- Due categorie del tempo storico: progresso e incivilimento
- 3- La politica moderata
- 4- Tra questione sociale ed avvento della democrazia
- 5- Sovranità, rappresentanza e suffragio

IV

L'AZIONE POLITICA TRA RIFORMISMO E RIVOLUZIONE

1846-1849

- 1- Nascita del moderatismo
- 2- Il riformismo pontificio
- 3- La stagione costituzionale e la guerra
- 4- La crisi dei poteri
- 5- L'opposizione dei moderati alla Repubblica Romana del 1849

V
L'AZIONE POLITICA NEL DECENNIO PREUNITARIO
1849-1859

- 1- Un'impossibile restaurazione
- 2- Religione e società moderna: la denuncia dello Stato pontificio
- 3- Verso il Piemonte liberale

CONCLUSIONE

Liberalismo e moderatismo

INTRODUZIONE

Lo studio del liberalismo moderato italiano della prima metà dell'Ottocento non ha conosciuto una fortuna simile a quella riscontrata dalla vasta e variegata costellazione politica democratica. Pur in presenza di alcuni studi, non può certo affermarsi che la storia politica e la storia dei movimenti politici abbiano posto la necessaria attenzione ad indagare aspetti, temi, problemi e personaggi qualificanti la fisionomia del moderatismo¹.

Quanto mai attuale, pertanto, risulta l'invito di coloro che, come Nicola Matteucci², Maurizio Fioravanti³ e di recente Lucien Jaume⁴, distinguono, all'interno della galassia liberale, più e differenti liberalismi; o, meglio, le diverse dimensioni in cui storicamente il liberalismo si è incarnato. Adottando, ad esempio, la categoria di "generazione", per lo studioso francese sarebbero esistite differenti "generazioni liberali" che, a seconda dell'urgenza del momento e del contesto in cui vissero ed operarono, a seconda del nemico da combattere, sarebbero state più sensibili ai temi della difesa dell'individuo o, invece, a quelli della coesione sociale, qualificandosi di volta in volta in senso più conservatore o più innovatore.

A me sembra che quella pista interpretativa possa essere felicemente percorsa, dal momento che non ci si è adeguatamente soffermati a distinguere le varie componenti in cui il liberalismo ottocentesco si differenziava. L'ipotesi di partenza, che si è cercato di verificare, è stata quella per la quale il moderatismo ottocentesco si è storicamente configurato come una dimensione, una componente del più vasto liberalismo europeo ottocentesco. Una tesi, quest'ultima, che anche recentemente è stata contestata da quanti, Romanelli in testa, hanno negato al moderatismo italiano della prima metà dell'Ottocento una pur minima fisionomia liberale.

Da questa ipotesi di partenza è derivata inoltre un'ulteriore specificazione, per la quale il moderatismo italiano ottocentesco si suddivideva, al suo interno, in differenti "familles politiques"⁵, che presentavano ciascuna una propria, peculiare fisionomia. Nonostante il suggerimento di Nicola Matteucci ad approfondire in sede di analisi storica la differenza che intercorse, ad esempio, tra il liberalismo moderato di un Marco Minghetti e quello di un Silvio Spaventa - tra un liberalismo cioè

¹ Su tutti S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania*, a cura di U. CORSINI e R. LILL, il Mulino, Bologna 1987, pp. 169-310; ID, *Il dibattito tra i moderati*, in *Verso l'Unità. 1849-1861*, Atti del LVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 1996, pp. 197-275.

² N. MATTEUCI, *Marco Minghetti pensatore politico*, in *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. GHERARDI e N. MATTEUCCI, il Mulino, Bologna 1998, pp. 15-46.

³ M. FIORAVANTI, *Lberalismo : le dottrine costituzionali*, in ID, *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, torino, Giappichelli, 1993, pp. 151-184.

⁴ L. JAUME, *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Fayard, Paris 1997, p. 16.

⁵ Sulle quali, per quanto riguarda l'Ottocento, *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, École française de Rome, Rome 1997, pp. 205-217.

che accordava la preferenza assiologica alla società civile e alle sue interne articolazioni, e un liberalismo che tale preferenza manteneva allo Stato - poco si è fatto per indagare quella particolare concezione della politica che ebbero i moderati e che, come non è difficile verificare, permeava e sostanziava il loro pensiero e non poche delle loro concrete scelte.

Ed è proprio nel tentativo di mettere a fuoco “le moment politique” del moderatismo risorgimentale che si muove la mia ricerca, ricostruendo le origini, la formazione e il successivo consolidamento di una “famiglia politica” moderata in uno Stato preunitario – lo Stato pontificio – in cui nel periodo 1830-1859 si formò una classe dirigente ed un’*élite* politica - legata ai nomi di Marco Minghetti (Bologna), Luigi Carlo Farini (Ravenna), Terenzio Mariani (Pesaro), Gaetano Recchi (Ferrara), Diomede Pantaleoni (Macerata), Filippo Antonio Gualterio (Orvieto), Giuseppe Pasolini (Ravenna) e Rodolfo Audinot (Bologna) - la cui genesi, ha notato recentemente Romano Ugolini, rimane ancora in gran parte da studiare.

Per chi avesse voluto ricostruire la fisionomia politica del moderatismo pontificio, la scelta di prendere in considerazione una ristretta classe dirigente, quella che potremmo definire “lo stato maggiore” dello stesso moderatismo pontificio, era obbligata. Le fonti a disposizione attestano e confermano il dato secondo il quale il moderatismo pontificio fu un movimento politico che coinvolse solo in superficie un vasto strato della popolazione, ma che nelle sue basi teoriche fu elaborato ed espresso da poche personalità culturalmente avvertite, che in un certo senso riuscirono a bucare la rete di protezione creata dalle autorità clericali, al fine di impedire alla stessa popolazione una pur minima educazione di natura politica. Inoltre sono state prese in considerazione solo quelle personalità politiche nate nei primi due decenni dell’Ottocento, e dunque formatesi intorno agli anni trenta, così da ottenere un campione d’analisi che, seppur numericamente limitato, presentasse al suo interno una certa omogeneità per quanto riguarda i problemi storici che dovettero affrontare nello stesso arco di tempo.

Non sono molte le fonti disponibili all’analisi che abbiamo tentato per il periodo preunitario. Le ripercussioni che il confronto con le teorie e il dibattito politici crearono nei lettori moderati del tempo, spesso sono rimaste, in assenza di libertà di stampa, rinchiusi negli archivi privati, molti dei quali o sono andati dispersi o non sono ancora consultabili. Ciò ha determinato una notevole difficoltà nel ricostruire soprattutto la fase della formazione e dei primi approcci con il pensiero politico. La gran parte del materiale utilizzato, infatti, riguarda il periodo liberaleggiante di Pio IX e la stagione del 1848-49, l’unica fase nella quale si ebbe una crescita e una diffusione prima sconosciute di giornali, opuscoli e fogli volanti dai quali era possibile estrapolare quelle categorie dell’universo politico liberale moderato che costituivano il nucleo generatore della loro concezione della politica.

Dalla ricerca emerge un dato anche geografico per quanto riguarda la provenienza dei *leaders* moderati, dato geografico in base al quale è stato possibile stabilire che lo Stato pontificio presentava una frattura di non poco conto fra l'area adriatica (Emilia-Romagna e Marche) e quelle "continentale" umbra e costiera tirrenica (Lazio). Il quasi totale "silenzio" politico degli elementi di parte moderata in Umbria e nel Lazio, si spiega anche per le vicende del periodo napoleonico, nel quale i principi della moderna società - veicolati in quel codice napoleonico allora introdotto - avevano avuto meno tempo di attecchire rispetto alle regioni adriatiche, nelle quali la società aveva conosciuto un primo, ancorché debole e limitato nel tempo, processo di modernizzazione. Ciò spigherà il continuo, anche se non esclusivo, riferimento e l'insistito utilizzo che si è fatto delle vicende attinenti più che altro i moderati provenienti dalla zona emiliano-romagnola e marchigiana.

Le considerazioni fatte dovrebbero aver illustrato i limiti all'interno dei quali si è mossa questa ricerca. In essa vengono illustrati quei risultati raggiunti che consentono di ricomporre in modo adeguato la fisionomia politica del moderatismo pontificio preunitario, rimandando ad un ulteriore approfondimento un più sostanzioso profilo sociale di tale movimento.

ELEMENTI DI STORIA GENERALE

Negli ultimi decenni lo Stato pontificio nell'età del Risorgimento non ha goduto di grande attenzione in sede storiografica. Se da un lato non sono mancati contributi che hanno fatto luce su problemi e momenti storici fino ad allora poco frequentati, dall'altro non si sono registrati nuovi profili d'insieme sulla storia politico-istituzionale dello Stato della Chiesa. Romano Ugolini, nel suo recente contributo bibliografico¹, pur riconoscendo la disponibilità di “una più ampia ricchezza delle fonti”, ha già evidenziato “la rarità degli studi di sintesi”². Accanto ad un fiorire di analisi sulla figura di Pio IX e sul periodo liberaleggiante del suo governo, è emersa la “carenza di studi sullo Stato pontificio di Gregorio XVI, carenza che lascia ancora in ombra la genesi della classe dirigente «esplosa» nel biennio riformatore di Pio IX, e poi, per lo più, consegnata a Cavour e allo Stato italiano”³. E, aggiungiamo noi, è del tutto mancata una riflessione che, sulla base delle nuove linee di tendenza percorse dalla storia politica, recuperasse la fisionomia politico-istituzionale complessiva dello Stato teocratico dell'età della Restaurazione, mettendone in luce le strutture portanti e le dinamiche interne alla gestione del potere da parte di una ristretta *élite* clericale. Strutture e dinamiche senza le quali è assai difficile ricostruire la nascita e il successivo sviluppo di quella “*famille politique*”⁴ liberale moderata oggetto di questa ricerca.

La storia dello Stato pontificio dal Congresso di Vienna fino all'elezione di Pio IX nel 1846 si colloca all'interno di quel tentativo, più o meno accentuato, delle classi dirigenti della penisola di “cancellare” i residui e le eredità del dominio napoleonico; un domino che, per circa un ventennio, aveva avuto modo di radicare, anche se in modo non uniforme sul territorio italiano, nuove istituzioni, nuovi costumi e nuove idee politiche⁵.

¹ ROMANO UGOLINI, *Lo Stato pontificio in Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, vol. 1, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1025-1090.

² *Ibidem*, p. 1029.

³ *Ibidem*, p. 1031.

⁴ Sul tema *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, Roma, École française de Rome, 1997.

⁵ Per una sintesi d'insieme sulla secolare storia dello Stato pontificio bisogna ancora ricorrere a MARIO CARAVALE ed ALBERTO CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978. Per quanto concerne l'arco di tempo da noi considerato DOMENICO DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949. Sempre ricco d'informazioni il classico, di recente ristampato, LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di ANTONIO PATUELLI, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992.

Nello Stato pontificio i cambiamenti avvenuti erano stati radicali in ambito politico-istituzionale, ma meno profondi, anche se non meno significativi, in quello delle gerarchie socio-economiche, che hanno un ritmo di mutamento tradizionalmente più lento. I governanti francesi avevano contribuito a far radicare nelle coscienze e nelle mentalità di una fascia crescente di persone le nuove modalità di fare politica, coinvolgendole direttamente – anche se in un’ottica verticistica e centralizzatrice – nella gestione del potere. E’ proprio in questo periodo che in Italia si assiste al passaggio dal concetto di “suddito” a quello di “cittadino” per quanto attiene la rilevanza politica; da quello di “nobile” a quello di “notabile” e/o “possidente” per quanto riguarda la rilevanza sociale. Sempre più, infatti, acquistano importanza il possesso e la gestione della terra e le nuove professioni – avvocati, medici, ecc. – che hanno visto potenziare notevolmente la loro importanza ed il loro prestigio. E non sarà dunque un caso che proprio da queste fasce sociali usciranno i più autorevoli esponenti del movimento liberale, fin da subito protesi, anche se in modo cauto e non traumatico, a contestare e a mettere in discussione la gestione del potere da parte dei clericali.

Quanto grandi fossero stati i rivolgimenti prodotti dai francesi, i governi restaurati non erano in grado di percepirlo con chiarezza. L’*élite* clericale⁶ al potere nello Stato della Chiesa era, tra le classi dirigenti della penisola, forse quella culturalmente meno attrezzata per comprendere la profondità del solco tracciato. Al suo interno, infatti, ben presto venne a prevalere la corrente *zelante* del Lambruschini e del Bernetti, decisamente ostile ad ogni compromesso con le nuove idee. Anche chi, come il Consalvi, pur intimamente ostile all’ideologia liberale, tentò di portare un minimo rinnovamento nella gestione dello Stato, comprese ben presto che l’occasione storica che si presentava era tra le più ghiotte per portare a compimento la costruzione di uno Stato centralizzato in grado di esautorare definitivamente quel potere politico goduto per circa tre secoli dalle periferiche oligarchie cittadine⁷. Era quello, insomma, il momento per cancellare quel complesso di autonomie politiche dei patriziati cittadini che, in passato, aveva costretto il governo di Roma ad un

⁶ Disponiamo finalmente di un poderoso lavoro sul vasto e complesso dispositivo istituzionale e sui componenti che ne facevano parte – cardinali, prelati ed ufficiali di Curia – che coadiuvavano gli ultimi “papa-re” nella gestione del potere temporale. Questo studio getta nuova luce sull’organizzazione e sul funzionamento della Curia romana, adottando un approccio di storia istituzionale accanto ad un vasto studio di natura prosopografica sul personale che ne faceva parte: PHILIPPE BOUTRY, *Souverain et pontile. Recherches prosopographiques sur la curie romaine à l’âge de la Restauration (1814-1846)*, Roma, École française de Rome, 2002. Sulla Segreteria di stato e sul suo personale LAJOS PASZTOR, *La Segreteria di Stato di Gregorio XVI. 1833-1846*, “Archivum historiae pontificiae”, XV, 1977, pp. 295-332.

⁷ ALESSANDRO ROVERI, *La Santa sede tra Rivoluzione e Restaurazione. Il cardinale Consalvi 1813-1815*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

continuo e spesso snervante patteggiamento⁸. Quel complesso di prerogative e di privilegi aveva in sostanza impedito di portare a compimento, attuandola, la logica dello Stato moderno. Ora i francesi, grazie al loro ordinamento accentrato, avevano compiuto quel “furto di giurisdizione”⁹, quel “lavoro sporco” che i governanti romani si erano ben guardati di portare a compimento: si trattava solo di coglierne i frutti. “Le città-Stato patrizie delle Marche, dell’Umbria, delle Legazioni pontificie - è stato acutamente osservato – assisterono mute, infine, nel 1816 alla riconferma della loro morte giuridica. I loro antichi statuti si trasformarono [...] in semplice carta d’archivio, in documento per la memoria storica”¹⁰.

Il dominio napoleonico, inoltre, aveva notevolmente accentuato il *gap* esistente tra le regioni sud-occidentali e quelle nord-orientali dello Stato: nelle prime – comprendenti grosso modo le attuali Lazio ed Umbria e dette di “prima recupera” poiché riconsegnate al Papa fin dal 1814 – il governo e le nuove istituzioni dei francesi non si erano radicate così in profondità quanto nelle seconde – Legazioni e Marche, ricadute sotto il dominio pontificio solo nel luglio del 1815 e perciò dette di “seconda recupera” – dove, a contatto con uno sviluppo sociale più avanzato, più profondi e duraturi si erano rivelati i mutamenti introdotti dagli occupanti transalpini. In attesa di una nuova riorganizzazione amministrativa, nel frattempo nelle province di “prima recupera” furono del tutto abolite le leggi napoleoniche e reintrodotte le vecchie norme legislative ed amministrative., mentre in quelle di “seconda recupera” Consalvi decise di conservare in parte le leggi napoleoniche. Solo con il *motu proprio* del 1816 verrà superata questa disomogeneità amministrativa, che, come detto, spiega la maggiore vivacità economico-sociale e la più robusta e celere maturazione politica delle popolazioni del versante adriatico dello Stato¹¹.

Dal 1815 al 1846 si succedono quattro pontefici. Se è pur possibile determinare un ritmo intermittente per ciò che riguarda la loro volontà riformatrice degli apparati dello Stato – ad un Pio VII (1800-1823) “riformatore” succede un Leone XII (1823-1829) intransigente custode dello *status quo*; ad un Pio VIII (1829-1830) disposto ad alcune aperture subentra un Gregorio XVI (1830-1846) contrario ad ogni transazione con lo “spirito dei tempi” – unica ed identica era la volontà di riconsegnare le leve del potere nelle mani degli ecclesiastici. Non solo nel governo centrale, ma anche nell’amministrazione centrale e periferica si registrò un vero e proprio monopolio clericale, che di fatto escludeva i laici dal governo e dalla gestione dello Stato pontificio.

⁸ BANDINO GIACOMO ZENOBI, *Le “ben regolate città”. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994; ROBERTO VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983.

⁹ MARCO MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in GIOVANNI SABBATUCCI, VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. 1, *Le premesse dell’unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 121.

¹⁰ DONATELLA FIORETTI, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all’Unità*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Le Marche*, a cura di SERGIO ANSELMINI, Torino, Einaudi, 1987, p. 47.

¹¹ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, vol. II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 56-63.

Questo stato di cose era all'origine del crescente malcontento della popolazione; malcontento alimentato, inoltre, da altri "mali comuni più o meno ad altri Stati italiani della Restaurazione, come il ripristino di una parte della legislazione prenapoleonica, il regime poliziesco oppressivo, la subordinazione quasi completa del potere giudiziario a quello esecutivo, l'istruzione pubblica insufficiente e affidata completamente ai religiosi, la censura sui libri e sulla stampa, il sistema doganale proibitivo"¹².

Erano condizioni che favorivano l'orientamento dell'opposizione al sistema verso un carattere settario, che condusse ben presto ad una crescita repentina di alcune società segrete, peraltro del tutto prive di collegamenti e di programmi ben definiti. Tra congiure scoperte – la più importante a Macerata nel 1817 – arresti, processi, condanne severe e dure repressioni governative (il cardinale Rivarola a Ravenna procedette nel 1825 a mettere sotto processo più di 500 persone), si giunse alla rivolta del 1831 nelle Legazioni e nella Marche.

Sulla scia e sull'onda d'entusiasmo originata dalla rivoluzione del luglio 1830 in Francia¹³ e fiduciosi nell'appoggio del nuovo regime orleanista, i cospiratori romagnoli diedero inizio a Bologna e a Forlì, nei primi giorni del febbraio 1831, ad una rivolta che ben presto si estese a tutto il versante adriatico dello Stato pontificio dove, in breve tempo, si costituirono vari governi locali che assunsero il potere senza grave spargimento di sangue. Un "Governo delle Provincie unite" insediatosi a Bologna con lo scopo di assumere la direzione del moto, ebbe vita breve; già a fine marzo gli austriaci avevano riportato l'ordine, sancendo la fine di un moto mal preparato, privo di un meditato piano di azione in grado di creare un serio collegamento tra le varie cellule insurrezionali, all'interno del quale l'aspetto municipalistico in alcuni casi aveva giocato un ruolo paralizzante¹⁴.

La crisi sviluppatasi nel 1831, nonostante la sua effimera esistenza, aveva comunque evidenziato almeno tre elementi che in seguito sarebbero stati determinanti a spiegare il definitivo tramonto dello Stato clericale:

- 1- Nel moto erano stati coinvolti più o meno direttamente alcuni tra i più rappresentativi esponenti del notabilato pontificio, nobili o borghesi che fossero. Si pensi al ruolo svolto da Terenzio Mamiani come Ministro degli Interni nel governo delle Provincie Unite o a quello di Giacomo Leopardi, inviato dalla sua Recanati a Bologna come rappresentante in seno alla costituenda Assemblea – ruolo mai ricoperto per il successivo sviluppo degli avvenimenti.

¹² Ibidem, p. 59.

¹³ Per una recente sintesi politica e costituzionale sulla "Monarchia di Luglio" LUIGI LACCHE', *La Libertà che guida il Popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le "Chartes" nel costituzionalismo francese*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁴ G. CANDELORO, *op. cit.*, pp. 176-195.

- 2- Le potenze europee, preoccupate dall'incapacità mostrata dalla gestione clericale del potere, del tutto inefficace, con la sua politica meramente repressiva, a prevenire e ad arginare il montare delle agitazioni e del malcontento, scelsero una linea politica – codificata in un famoso *Memorandum* inoltrato presso la Santa Sede nel maggio del 1831, giustamente valutato come un vero e proprio “atto di sfiducia nel governo romano e di affermazione di una sorta di protettorato su di esso” – tesa a stimolare l'*élite* clericale ad aprirsi ad una serie di riforme – peraltro di carattere meramente amministrativo – in grado di rispondere alle più urgenti richieste della popolazione.
- 3- Il modo in cui era stata soffocata la ribellione aveva mostrato a luce meridiana l'incapacità dello Stato a fronteggiare, senza l'aiuto di un esercito straniero, i focolai interni di rivolta. Dal 1831, infatti, l'esercito austriaco (a Bologna) prima e quello francese (ad Ancona) poi, iniziarono a presidiare quasi ininterrottamente le province adriatiche dello Stato, contribuendo ad alimentare l'idea che lo Stato pontificio fosse ormai privo della necessaria forza a garantirsi un futuro in piena autonomia.

Al coinvolgimento dell'*élite* notabile nel moto si rispose con la carcerazione, le condanne e l'esilio; al monito delle potenze europee ad imboccare una politica più attenta a cogliere i bisogni della popolazione, seguì il sostanziale silenzio verso le proposte di laicizzazione contenute nel *Memorandum*; all'incapacità, infine, mostrata nel rispondere anche con la forza alle rivolte interne, seguiranno i ripetuti appelli del papa alle potenze europee affinché intervenissero per riconsegnargli il potere temporale, ormai ritenuto necessario per espletare in piena indipendenza e libertà le sue funzioni spirituali

. Con il papato di Gregorio XVI¹⁵ lo Stato pontificio compiva il suo definitivo tramonto. La linea politica che il pontefice avrebbe seguito - una linea di totale chiusura rispetto alle istanze di rinnovamento provenienti dalla società civile - venne autorevolmente codificata nell'Enciclica *Mirari vos* del 1832. Il documento, per l'esplicita avversione che sprigionava verso il liberalismo e ogni forma di progresso sociale, è tra i più significativi prodotti dell'elaborazione dottrina della curia romana. I tre milioni di sudditi dello Stato pontificio dovevano rassegnarsi al ruolo di veri e propri “iloti” della Chiesa, dediti a mantenere in vita le istituzioni ecclesiastiche della Chiesa universale.

¹⁵ Oltre al volume di Demarco, si vedano i saggi contenuti in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di ANNA LIA BONELLA, AUGUSTO POMPEO E MANOLA IDA VENZO, Roma, Herder, 1997.

L'ORDINAMENTO ISTITUZIONALE

Nell'Italia della Restaurazione, pur rimanendo forti differenze tra le diverse situazioni locali, può essere rintracciato un elemento unificante nella “comune tendenza a fondare l'organizzazione dello Stato sul primato dell'amministrazione”¹⁶. Tale primato comportava l'eliminazione del principio rappresentativo – retaggio e simbolo dell'ideologia rivoluzionaria – che, a sua volta, significava l'esclusione dei sudditi dalla partecipazione ai processi decisionali, ora ricondotti totalmente all'interno di un apparato istituzionale fortemente accentrato. Uniformità ed accentramento: ecco le parole-chiave per comprendere il significato della storia istituzionale degli Stati italiani del primo Ottocento.

Anche i papi della restaurazione, nell'intento di lasciarsi alle spalle quell'incoerente “aggregato di usi, di leggi, di privilegi fra loro naturalmente difformi” ereditato dalla tradizione e vigente anteriormente all'esperienza franco-napoleonica, intesero dare uniformità alle istituzioni statali sparse sul territorio. A tale compito provvedeva il *Motu proprio* del luglio 1816, che stabiliva che

la unità ed uniformità debbono essere le basi di ogni politica istituzione, senza delle quali difficilmente si può assicurare la solidità dei governi e la felicità dei popoli [...]. Un governo tanto più può riguardarsi come perfetto, quanto più si avvicina a quel sistema di unità stabilito da Dio tanto nell'ordine della natura quanto nel sublime effetto della religione¹⁷.

Il *Motu proprio* aveva, dunque, lo scopo di superare questa difformità per realizzare l'unificazione amministrativa del territorio. Il contraddittorio tentativo consalviano di “rimediare alle macroscopiche disfunzioni dell'ordinamento senza incidere sulla sua natura teocratica ed assolutistica”¹⁸ appariva fin dall'inizio di difficile attuazione. Si delineava, infatti, una struttura verticistica guidata dalla Segreteria di Stato – cui facevano capo tutti gli affari interni ed esteri – che, a sua volta, sovrintendeva alle Congregazioni cui erano affidati i vari settori

¹⁶ MARIA ROSA DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime all'Unità*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 145. Si vedano inoltre ELIO LODOLINI, *L'AMMINISTRAZIONE PERIFERICA E LOCALE NELLO Stato pontificio dopo la Restaurazione*, in “Ferrara viva”, a. 1, 1959, pp. 5-32; DANTE CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella seconda Restaurazione*, Macerata, Biemmegraf, 1978.

¹⁷ Citato in M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 119.

¹⁸ M. R. DI SIMONE, *op. cit.*, p. 229.

dell'amministrazione religiosa e civile, "perpetuando così quella commistione di funzioni temporali e spirituali che era una delle cause dell'arretratezza dello Stato"¹⁹.

Il territorio pontificio fu suddiviso in diciassette Delegazioni. Alla loro guida furono posti degli ecclesiastici, di nomina papale. Nelle più importanti – nelle più turbolenti – denominate Legazioni furono insediati dei cardinali. I legati e i delegati costituivano "il vertice politico, amministrativo ed anche giudiziario della loro circoscrizione". I loro poteri, infatti, non differivano molto da quelli goduti dai prefetti napoleonici. Ogni delegazione era ripartita in governi, retti da un governatore nominato dal papa, i cui poteri potevano estendersi dall'ambito amministrativo a quello giudiziario, e in comuni il cui ordinamento cancellava definitivamente il particolarismo del passato – abolizione integrale degli antichi statuti municipali -, stabilendo una normativa uniforme per tutto lo Stato. Anche le norme relative alla costituzione del consiglio comunale, se da un lato prevedevano la rappresentanza di una ristrettissima parte della popolazione – nobili, ecclesiastici ed alcuni possidenti – dall'altro erano espressione della stessa logica verticistica che aveva presieduto alla loro formazione: i membri del consiglio erano nominati una prima volta dal delegato, successivamente erano gli stessi colleghi a cooptare i nuovi; il potere esecutivo spettava al gonfaloniere, coadiuvato da vari "anziani", tutti nominati però dal segretario di Stato e dal delegato in base alle terne presentate dallo stesso Consiglio.

Se ci spostiamo dal campo amministrativo a quello giudiziario, la sensazione di un compromesso tra la volontà unificatrice evidenziata e la sopravvivenza di norme ed istituti tipici del passato si fa più evidente. Nonostante l'eliminazione delle giurisdizioni feudali, si perpetuava, in alcuni casi accentuandosi, la commistione tra funzioni amministrative e giudiziarie, lasciando in vita tutta una serie di tribunali speciali che, di fatto, avevano la funzione di tutelare, privilegiandoli, i chierici rispetto ai laici. Accanto ai fori ecclesiastici e alla S. Inquisizione, furono mantenuti in vita antiche magistrature, "sicchè il sistema continuò ad essere caratterizzato da una grande frammentazione e complessità che rendevano spesso incerte le competenze ripercuotendosi negativamente sull'efficienza del sistema"²⁰. Pochi anni dopo, inoltre, con il *motu proprio* dell'ottobre 1824, Leone XII riesumava antiche procedure, per mezzo delle quali da un lato sopprimeva il principio della collegialità nei tribunali di prima istanza e in taluni casi anche in sede di appello - ai tribunali subentrava un pretore – dall'altro estendeva la giurisdizione delle curie ecclesiastiche anche alle controversie tra i laici, con la lingua latina che tornava ad essere la lingua ufficiale dei processi.

Anche nel campo della codificazione, il sistema normativo pontificio non riuscì ad adeguarsi ai modelli della codificazione moderna, "giungendo solo a risultati parziali". Si tornò, infatti, "al

¹⁹ Ibidem

²⁰ Ibidem, p. 231.

principio della agnazione che favoriva, nella successione, i maschi di linea maschile, si limitò fortemente la capacità delle donne che non potevano contrarre senza il consenso dei parenti o di un curatore, si confermò l'abolizione dei fedecommessi attuata dai Francesi pur consentendone la formazione di nuovi a certe condizioni”²¹.

Il vasto progetto di codificazione promosso dallo stesso *Motu proprio* del 1816, che nell'ottica consalviana avrebbe dovuto mettere a disposizione del legislatore efficienti codici, non venne mai realizzato. Un'apposita Commissione venne formata con il compito di redigere i nuovi codici civile, penale e di commercio, con le relative procedure, anche se al pontefice era pur sempre “riservata la sanzione delle leggi componenti detti codici, cambiando, togliendo ed aggiungendo, secondo ch  creder  opportuno”²². Ma “il timore che i nuovi testi legislativi intaccassero i diritti costituiti e gli ampi privilegi del ceto ecclesiastico, per una Curia che conservava gelosamente una concezione patrimoniale dello Stato”, spinse gli zelanti verso un'opposizione radicale, ad una netta chiusura verso i progetti di riforma. La battaglia si fece soprattutto aspra quando si entr  in discussione sul progetto di Codice civile: una volta promulgato, esso avrebbe di fatto introdotto nello Stato pontificio una parziale, ma non meno significativa, laicizzazione degli organi amministrativi, “con la conseguente limitazione dell'influenza e della presenza dell'elemento prelatizio nei posti di maggiore responsabilit ”. Il progettato Codice civile, infatti, a differenza di quelli penale e commerciale, disciplinando la vita pubblica e privata dei sudditi pontifici andava ad intaccare una parte di quelle materie nelle quali pi  marcata era l'influenza del diritto canonico, ponendo le materie che rientravano sotto la sua giurisdizione in una posizione d'indipendenza rispetto a quest'ultimo²³. In questa occasione, nello scontro tra la Commissione incaricata di redigere i nuovi codici e l'ala reazionaria della Curia, ebbe modo di emergere a luce meridiana l'insanabile dissidio tra potere spirituale e potere temporale, tra diritto canonico e diritto civile, ogni qualvolta si procedesse lungo la via di un pur cauto riformismo dell'apparato istituzionale pontificio, teso a separare le opposte prerogative inestricabilmente intrecciate.

Il tentativo, dunque, di superare la sovrapposizione e la confusione di una enorme congerie di fonti – diritto romano, diritto canonico e tutta una serie di *iura particularia* – falli ben presto. Solo il Codice di Commercio, che in parte recepiva la legislazione napoleonica, e quello di Procedura civile entrarono in vigore negli anni seguenti: quest'ultimo, se formalmente appariva chiaro e tecnicamente pregevole, nel contenuto s'inseriva nella tradizione soprattutto per la

²¹ Ibidem, p. 239.

²² *Moto proprio della Santit  di Nostro Signore papa Pio VII in data de' 6 luglio 1816 sulla riorganizzazione dell'amministrazione pubblica*, in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Collezione di pubbliche disposizioni*, n. 298.

²³ MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio*. Vol. 1, *Il progetto Bartolucci del 1818*, Roma-Napoli, E.S.I., 1987

sopravvivenza in esso mantenuta della pluralità delle antiche magistrature, “presso ognuna delle quali le cause venivano trattate con un metodo specifico”²⁴.

Nel campo del diritto penale, invece, la vecchia prassi tornava quasi completamente in vigore: Leone XII ripristinò persino pene infamanti da tempo scomparse. Incerte risultavano le nozioni di dolo e di colpa “e le circostanze che attenua[va]no o esclude[va]no la punibilità non trova[va]no una sistemazione dottrinale adeguata ma [erano] affastellate in una enumerazione disorganica”. La determinazione della gravità del reato era “condizionata dalla particolare natura dell’ordinamento”: i delitti contro la religione erano perseguiti con particolare severità, così come quelli di lesa maestà e quelli relativi alle associazioni segrete; la pena di morte era prevista in molti casi. Anche il procedimento penale, accanto a talune non insignificanti migliorie, conservava i vecchi privilegi di foro e le vecchie immunità ecclesiastiche, escludendo la pubblicità del dibattimento per i delitti maggiori. Per questi ultimi, inoltre - eccezion fatta per i delitti capitali - era escluso il ricorso in appello. Particolarmente dura, infine, era la procedura riservata ai delitti di lesa maestà, di attentato alla sicurezza pubblica, di cospirazione e sedizione, per i quali “si procedeva sommariamente dinanzi al tribunale della consulta che emanava una sentenza inappellabile, soggetta tuttavia a revisione se la votazione a favore della pena capitale non era stata unanime”²⁵.

Permaneva immutata, dunque, alla vigilia dell’ascesa al soglio pontificio di Pio IX, la sensazione che i vari provvedimenti legislativi succedutisi dal 1815 fossero stati interventi di facciata, di pura superficie, che non intaccavano la natura ed il fondamento clericale dell’autocrazia pontificia. Quella che però era mutata, era la percezione che di tale fenomeno avevano ormai maturato i più attivi e culturalmente avvertiti tra i sudditi pontifici. Quei “geni invisibili della Città” di cui parlava Guglielmo Ferrero per qualificare i principi di legittimità sui quali in epoca moderna ogni potere costituito doveva poggiare, nello Stato clericale si stavano dissolvendo. Tra governanti e governati il fossato era in via di progressivo ingrandimento: il potere dei primi stava esaurendo il requisito essenziale per essere percepito come autorità: la legittimità. I ripetuti tentativi insurrezionali, anche i più insignificanti, stavano comunque a dimostrare che l’ordine sociale era quanto mai precario, e che la dialettica del comando e dell’obbedienza su cui tale ordine poggiava stava per essere spezzata²⁶.

²⁴ Ibidem, p. 241.

²⁵ Ibidem, pp. 241-242. Inoltre LAURA FIORAVANTI, *Un codice penale tra Restaurazione e suggestioni liberali. Il regolamento gregoriano del 1832*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, XXIII, 1993, pp. 105-127; GABRIELLA SANTONCINI, *Sovranità e giustizia nella Restaurazione pontificia. La riforma dell’amministrazione criminale nei lavori preparatori del Motu Proprio del 1816*, Torino, Giappichelli, 1996.

²⁶ GUGLIELMO FERRERO, *Potere. I Geni invisibili della Città*, Milano, SugarCo, 1981.

UNA “SOCIETA’ CHIUSA”?

E’ ora possibile, anche sulla base delle considerazioni svolte precedentemente, affrontare una questione nevralgica: quali erano le strutture portanti dell’edificio politico-istituzionale pontificio verso le quali si diressero le critiche della parte più attiva e consapevole della popolazione? Si tratta, in definitiva, di delineare l’*habitat* politico-istituzionale nel quale i moderati maturano le loro idee politiche, al fine di evidenziare le difficoltà ambientali con le quali essi dovettero misurarsi, cercando inoltre di verificare quanto tali difficoltà oggettive interagirono con la loro formazione politica e culturale, modificandone certe inclinazioni e ponendo loro problemi che altrove solo in minima parte emersero.

A tal fine ci siamo serviti dell’idealtipo di “società chiusa”, un idealtipo costruito dalla sociologia politica²⁷ e qui utilizzato come strumento d’analisi allo scopo di recuperare gli elementi e le strutture dello Stato pontificio che più di ogni altro fattore contribuirono ad “immobilizzare” la società. L’utilizzo dell’idealtipo di “società chiusa” – che, in quanto tipo ideale, ovviamente “non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà”, restando allo storico il compito di constatare “in ogni singolo caso la maggiore o minore distanza dalla realtà da quel quadro concettuale” – ha quindi permesso di mettere a fuoco i meccanismi, i dispositivi e le mosse strategiche con le quali gli apparati dello Stato perseguivano, più o meno consapevolmente, l’obiettivo di mantenere immutabile, sacralizzandolo, l’ordine istituzionale vigente. Ed è proprio la questione della sacralizzazione dell’ordine politico-istituzionale ad emergere come quella risorsa strategica grazie alla quale la casta clericale al potere fondava e garantiva la propria legittimità a governare, punendo come “sacrilego” - tale termine è spesso presente nelle condanne emesse dai vari tribunali - ogni tentativo di allontanarsi dalla Tradizione.

Del resto, la percezione dello Stato pontificio come una grande canonica gestita dai chierici era anche presente tra i più convinti paladini della causa della Restaurazione cattolica. Monaldo Leopardi era costretto a riconoscere che

²⁷ Ho utilizzato l’idealtipo di “società chiusa” costruito da LUCIANO PELLICANI, *Genesis della società aperta*, in ID. *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 69-130. Pellicani individua in numero di otto gli elementi costitutivi l’idealtipo considerato: 1- La sacralizzazione della Tradizione; 2- L’isolamento; 3- L’autarchia; 4- L’ipersocializzazione; 5- L’ortodossia; 6- L’olismo; 7- La centralizzazione politica; 8- Il misoneismo.

chi non è prelato o avvocato, è niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di staffiere, e quelli che li sostengono, debbono essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abbatì, che incassando la testa in collare rosso o paonazzo, hanno acquistata l'infusione di tutte le scienze. Uno, per altro, il quale non possa o non abbia piacere di restringersi alla vita domestica, deve pensare prima di ricusare un impiego, che in qualunque modo lo lega al Governo; e ad un Governo, che si fa un dovere di pelarci per mantenere e pensionare in vita i suoi impiegati, ancorché lo abbiano servito un giorno, o assassinato un secolo²⁸.

La *sacralizzazione della Tradizione* appare, dunque, il primo elemento dell'idealtipo considerato a costituire il centro riconosciuto dell'assetto socio-politico esistente. Per mezzo di essa, infatti, le credenze, le norme, le istituzioni, i valori e gli ideali trasmessi di generazione in generazione, venivano sottratti ad ogni tipo di esame critico, essendo il sacro, secondo la definizione di Weber, "ciò che è specificamente immutabile". Essa, inoltre, in un periodo in cui i tradizionali principi di legittimità erano rimessi in discussione, aveva assunto il compito di garantire la stabilità del sistema. I vescovi e i chierici in generale, nelle cui mani si sommavano prerogative e poteri sia di natura temporale che spirituale, erano i veicolatori di un messaggio tendente a radicare l'idea secondo la quale nello Stato pontificio si era più vicino che altrove al raggiungimento dell'ideale della "perfetta società cristiana".

Da questa situazione conseguiva un marcato *misoneismo*: la convinzione di vivere in un ordine immutabile perché divino e, dunque, sacro, conduceva a valutare il mutamento in quanto tale come un fenomeno pericoloso, condannando come empio ogni allontanamento dalla "via dei padri" e dalle forme di vita istituzionalizzate. E' proprio partendo da qui che si può meglio comprendere il fallimento di ogni pur minimo tentativo di pur cauta riforma del sistema, o di un suo semplice ammodernamento. Del resto già il Consalvi nel 1820 aveva compreso la questione parlando dell'impossibilità di un'apertura costituzionale nello Stato pontificio:

Se vi è un governo il quale ne' suoi elementi costitutivi sia in contrasto con gli elementi costituzionali, è certamente il governo pontificio. Come potrebbe il Papa spogliarsi del suo potere legislativo? E' evidente che riconoscendo questo potere alla nazione il Papa si troverebbe spesso, come capo della Chiesa, a dover reclamare contro le leggi emanate dal sovrano di Roma, e ad esigerne la revoca. Come potrebbe il Papa

²⁸ Lettera di Monaldo al figlio Giacomo, Roma 29 ottobre 1825, in *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Milano, Adelphi, 1988, p. 107.

separare ciò che è di competenza del potere secolare da ciò che dipende dal potere ecclesiastico nel suo dominio temporale, senza introdurre nel congegno governativo i germi di un'intima contraddizione e il presupposto primo della sua dissoluzione? Ognuno sa che i principi di un regime costituzionale applicati al Governo della Chiesa diventano principi di eresia, poiché nella Chiesa l'autorità sugli altri membri promana dal Capo²⁹.

La paura del cambiamento e delle crepe che esso avrebbe introdotto nel sistema comportava un certo *isolamento*, che avrebbe dovuto evitare la contaminazione delle proprie istituzioni e dei propri costumi attraverso l'erezione di una serie di barriere istituzionali. Le dogane pontificie, sparse non solo lungo il confine dello Stato ma presenti anche al suo interno, erano note all'epoca per la rigida e meticolosa procedura con la quale sottoponevano i viaggiatori ad un'estenuante serie di controlli. Ovviamente era possibile per i sudditi pontifici poter viaggiare, ma il farlo era preceduto da una serie di controlli e di autorizzazioni che, spesso, risultavano proibitive. A chi, ad esempio, non era in regola con i sacramenti, veniva negato il passaporto, necessario in alcuni casi per muoversi anche all'interno dello Stato stesso³⁰.

A livello economico l'isolamento si traduceva in una *tendenziale autarchia*. Se da un lato essa era teoricamente ricercata come il modello da seguire, nei fatti però si rivelò impossibile una sua concreta attuazione, anche se la farraginoso legislazione pontificia creava continuamente incagli e problemi al gioco del mercato, alla libera iniziativa dei privati e alla circolazione e redistribuzione della proprietà privata. Gli operatori economici ed i potenziali imprenditori erano scoraggiati ad intraprendere i loro affari in uno Stato in cui in ogni momento poteva giungere un *Monitore* papale a sciogliere contratti stipulati. Soprattutto per quanto riguarda la gestione delle terre la situazione era quanto mai precaria: tutta una serie di vecchi dispositivi legislativi – dai fedecommissi ai maggioraschi – ne impedivano la libera circolazione e la conseguente mobilità sociale che essa produceva, contribuendo così ad immobilizzare un assetto sociale imperniato sul latifondo e sulla mezzadria³¹.

E' stato infatti osservato che sia il latifondo sia la mezzadria – in modi e tempi diversi – da un lato rispecchiavano e dall'altro mantenevano pressoché immobile il sistema sociale esistente. Contribuivano ad immobilizzare l'assetto interno della società le varie istituzioni gestite dai chierici: esse, servendosi della religione come base e giustificazione del loro operato, avevano il

²⁹ Consalvi a Paolo Leardi, 9 settembre 1820, cit. in MASSIMO PETROCCHI, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Firenze, 1943, pp. 170-171.

³⁰ RICCARDO PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 156-165.

³¹ D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio* cit., pp. 105-173; DANIELA FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild. 1830-1870*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992; CARLO CROCELLA, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982.

compito d'inserire l'individuo "in una trama complessa di relazioni sociali che ne limitassero la libertà d'azione". Si può dunque parlare di *ipersocializzazione*, intendendola come risposta delle istituzioni al fatto che l'individuo era considerato una sorta di agente entropico portatore di disordine; in quanto tale era potenzialmente pericoloso lasciargli una troppa libertà d'azione. Le istituzioni educative, infatti, erano gestite direttamente dai chierici o comunque sottoposte al loro controllo. In esse, fin dalla tenera età l'individuo veniva educato al rispetto dell'unica, rigida *ortodossia cattolica*: il cattolicesimo era l'unica *Weltanschauung* riconosciuta e tollerata; solo al suo interno i sudditi pontifici potevano rintracciare la giustificazione ed i fini della propria esistenza. Da tale punto di vista, senza dare a tale giudizio alcun valore polemico, non sembra esagerato parlare di indottrinamento, di una "volontà di non limitare l'intervento del potere al puro dominio ma di estenderlo alla imposizione di un modello individuale e sociale di comportamento che accompagna[va] il suddito dalla nascita alla morte"³².

Il timore che una qualsiasi forma di dottrina politica ritenuta incompatibile col cattolicesimo potesse intaccare il fondamento clericale del potere pontificio, conduceva i governanti ad intraprendere, fin dal 1815, una progressiva *centralizzazione politica* che permettesse di operare e mantenere un completo controllo sul territorio e sulle persone. Abbiamo già visto che essa si tradusse subito nell'esautorazione del potere politico delle oligarchie cittadine: un potere di cui esse si erano servite nel corso di circa tre secoli per governare, garantendo la tenuta sociale del sistema, la periferia dello Stato. Il regime autocratico pontificio, al fine di concentrare al vertice le leve del potere, estese via via sempre maggiori prerogative di natura temporale agli organi della sua Curia, riservando al corpo dei suoi funzionari – i prelati – la gestione burocratica e la pratica attuazione delle normative adottate. Questa progressiva clericalizzazione dell'apparato statale, "per la quale la prelatura div[eniva] il punto di partenza per ogni carriera burocratica"³³, appariva ormai pienamente compiuta nell'età della Restaurazione.

Lo Stato pontificio ottocentesco rispondeva dunque bene - ovviamente entro lo scarto che sempre divide il modello ideale dalla realtà empirica - ai connotati tipici di una "società chiusa". Tale chiusura determinò un progressivo distacco della parte più attiva della popolazione, determinando quella crisi di delegittimazione che avrebbe di lì a poco investito la classe dirigente clericale al potere. Insofferenti del guscio protettivo clericale posto a presidio dell'ordine vigente, i notabili liberali moderati avevano rintracciato nella categoria dell'*incivilimento* l'obiettivo primario da conseguire, per avviare quel processo di modernizzazione di cui il sistema clericale al potere aveva essiccato le fonti di sviluppo.

³² PAOLO PRODI, *Il "sovrano pontefice"*, in *Storia d'Italia. Annali*, Vol. 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, p. 205.

³³ *Ibidem*, p. 211.

CAPITOLO II

FORMAZIONE E RETI ASSOCIATIVE

EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE

Tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento si diffuse, tra Romagna e Marche, la cosiddetta «scuola classica romagnola». Erano poeti, prosatori, artisti, letterati ed educatori che, rifacendosi ai canoni estetici del classicismo, tentavano di riproporre l'ideale classico della *virtus* antica. *Ordine, medietas, misura, sobrietà, equilibrio, proporzione*: queste le categorie portanti della loro dottrina. Se la notorietà di cui godettero era dovuta essenzialmente alla peculiare posizione assunta nell'ambito della *questione della lingua*, non minore influsso dovette esercitare il loro messaggio pedagogico; un messaggio che esplicitamente si contrapponeva ai canoni estetici, filosofici e letterali del romanticismo, un movimento quest'ultimo comunque assai più seducente, perché maggiormente in grado, con la sua carica di novità e di rottura, quasi di contestazione, di far presa sull'animo giovanile¹.

Minghetti, Farini e Pantaleoni hanno lasciato forti tracce dell'influenza esercitata nella loro prima educazione da questa scuola. Se per Farini la contaminazione con il classicismo di questa scuola era un fatto dovuto ai contatti che il suo *entourage* familiare vi intratteneva², per Minghetti era un dato riconducibile al clima culturale della Bologna di primo Ottocento:

Avvenne nelle lettere - ricordò Minghetti nei suoi *Ricordi* - ciò ch'era avvenuto nella scoltura, auspice il Canova, cioè un ritorno all'ammirazione e allo studio del bello classico. [...] Si voleva tornare ad una forma schietta ed elegante, ad uno stile alto e puro, e questo stesso reputatasi parto di virtù, e di amor patrio. In questo moto riformativo Bologna era stata una delle prime e più fervide città. Quivi per alcun tempo avevano vissuto il Monti, il Perticari, Pietro Giordani, Dionigi Strocchi, Giacomo Leopardi, il marchese di Montone e l'abate Pellegrino Farini. [...] Oltre le materie filosofiche, di che dirò più tardi, in quelle conversazioni si leggevano e commentavano i

¹ Cfr. P. TREVES, *Cultura e politica nella Scuola classica Romagnola*, in *Scuola classica Romagnola*. Atti del convegno di studi Faenza 30 novembre - 1-2 dicembre 1984, Modena, Mucchi, 1988, pp. 7-17. E' ancora in gran parte da studiare l'influenza che tale scuola ebbe nell'educazione dei giovani nella prima metà del 1800. Qui ci limiteremo a segnalare l'importanza che essa assunse nella prima istruzione di Luigi Carlo Farini e di Aurelio Saffi. Cfr. ALDO BERSELLI, *Farini Minghetti Menabrea*, Roma, La Navicella, 1992, pp.11-12; UMBERTO MARCELLI, *Gli studi giovanili di Aurelio Saffi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 79 (1992), IV, pp. 435-436.

² L. RAVA, *Luigi Carlo Farini e il Risorgimento italiano* cit., pp. 1-29.

classici, si criticavano spietatamente i nuovi libri di letteratura così detta romantica, si esaltavano talvolta oltre misura le poesie e gli scritti della scuola nostra³.

L'abate Pellegrino Farini, ricordato dal Minghetti, esponente di questo classicismo nella sua versione purista, potrebbe essere assunto come tipo ideale di educatore del tempo. Egli resse il Collegio di Ravenna dal 1815 al 1831⁴. Ed era all'insegna della *virtus* che il Farini improntò l'educazione dei suoi giovani allievi. Nel suo *Discorso per l'aprimiento del Collegio*, del 1815, il Farini tracciava le coordinate pedagogiche che dovevano condurre il giovane allievo a conseguire uno stile di vita moderato, lontano da ogni eccesso, rispettoso delle gerarchie, all'insegna di un autentico, genuino spirito religioso. Contenere gli «appetiti orgogliosi»⁵; mantenere un «ordinato modo di vita» perché «le passioni non infrenate recano a grandi mali, e lasciano angoscia»⁶.

Il fine cui doveva tendere tale educazione era la «pubblica *tranquillità*»⁷, un «*riposato vivere*»⁸, il godimento dei «beati *ozj* nostri»⁹. Era una sorta di alone soporifero, quasi un muro invisibile eretto nel tentativo di proteggere-isolare i collegiali dalle passioni, soprattutto politiche, del mondo esterno¹⁰.

Assorbita la prima educazione fra le mura domestiche, spesso affidati a precettori di poco valore, i giovani delle famiglie nobili e della facoltosa borghesia venivano inviati presso i collegi disseminati sul territorio per ricevere un'adeguata istruzione. Il collegio, infatti, nella realtà provinciale di uno Stato confessionale com'era quello pontificio, non era, come il seminario, l'istituto «veicolare» dello Stato, deputato alla formazione dei chierici e dei prelati, ai quali solamente era possibile accedere alle cariche politico-istituzionali¹¹. Nei collegi, invece, che in ciò

³ M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. I cit., pp. 43-45.

⁴ Il Farini, nato a Russi nel 1776, era uno studioso dell'antichità classica, alla quale abbinava il culto di Dante e dei prosatori del 1300. Contribuì ad animare diverse istituzioni culturali dell'epoca, come la bolognese accademia dei Filodilogi e la ravennate accademia malvasiana di scienze e lettere, nella quale ebbero un ruolo non secondario alcuni professori del Collegio. Cfr. P. AMADUCCI, *Uno stabilimento di educazione e d'istruzione in Ravenna per i Nobili di Romagna*, Imola, 1928, pp. 41-52; MAURIZIO RIDOLFI, *Circoli associazioni e riti del consenso*, in *Storia di Ravenna*, Vol. V, *L'età risorgimentale e contemporanea*, a cura di LUIGI LOTTI, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 230-231.

⁵ PELLEGRINO FARINI, *Discorso per l'aprimiento del Collegio di Ravenna*, in ID. *Discorsi morali*, Lugo, 1842, p.39.

⁶ *Ivi*, p.45.

⁷ *Ivi*, p. 41.

⁸ *Ivi*, p.42.

⁹ *Ivi*, p.43. I corsivi sono miei.

¹⁰ Un attento controllo, infatti, veniva esercitato durante le passeggiate che quotidianamente i convittori facevano lungo le vie cittadine, cercando di evitare ogni minimo contatto con gli esterni. Nello stesso Collegio il Regolamento prevedeva una costante separazione tra il gruppo degli studenti esterni, che seguivano le lezioni del mattino, e quello dei convittori. Cfr. ASR, *Sacra Congregazione degli Studi*, b. 390, copia del Regolamento del Collegio di Ravenna del 28 Settembre 1825, articoli 89-96.

¹¹ P. MAGNARELLI, *Io scrivente...Autobiografia di Antonio Bravi piccolo borghese a Recanati negli anni di Giacomo Leopardi*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997, p. 37. Sulla realtà scolastica dello Stato Pontificio nel periodo in esame si vedano: G. GENOVESI, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 50-54; G. TOGNON, *La politica scolastica nello Stato Pontificio tra Restaurazione e Unificazione (1814-1860)* e L. PAZZAGLIA, *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica*, entrambi in *Chiesa e prospettive*

mantenevano una dimensione laica più accentuata, si formarono i maggiori esponenti delle professioni dell'epoca, soprattutto medici e avvocati.

Ma a partire dalla metà degli anni venti, si verificava un generale processo di delaicizzazione nella vita degli istituti educativi, grazie anche ad una maggiore accentuazione degli elementi rituali e scenografici della liturgia. Esempio il caso del Collegio di Ravenna retto dall'abate Farini, nel quale studiò il giovane Pantaleoni. Un'importanza eccezionale, infatti, era rivestita dalla solennità, dalla puntualità e dalla ritualità con le quali venivano celebrate le varie pratiche religiose nel corso della giornata: orazioni in comune nelle camerate all'alba, lettura di alcune massime religiose prima di assistere alla messa mattutina, visita al S.S. Sacramento prima del passeggio, recita in comune del Rosario alla sera e ancora le orazioni in comune nelle camerate prima di andare a letto¹². Alcune figure di controllori, detti Prefetti, vigilavano costantemente sul comportamento dei convittori, tanto che non ci sembra azzardato concludere che ogni aspetto non solo della vita pubblica ma anche di quella privata dei convittori venisse vagliato con estrema cura, adottando un sistema di controllo preventivo deputato a soffocare sul nascere comportamenti "devianti" dall'ortodossia cattolica. Tale obiettivo era perseguito con una separazione il più possibile completa dal mondo esterno, e con la tendenziale negazione di una qualsiasi forma di vita privata: anche gli stessi contatti autonomi tra i singoli convittori erano negati¹³.

Accanto a questo rigido sistema di controllo, se ci spostiamo ad analizzare l'offerta didattica del Collegio bisogna notare che essa era unanimemente riconosciuta come una di quelle che, in ambito pontificio, era in ogni caso meglio riuscita ad integrare l'insegnamento umanistico con quello scientifico, il quale, dopo il regime napoleonico, iniziava ad assumere il dovuto rilievo in un sistema didattico che, ancora per molto, risentirà dell'ipoteca confessionale delle sue istituzioni. Tuttavia, grazie alla sua efficacia, si registrò un considerevole affrancamento dal modello squisitamente retorico-umanistico della *Ratio Studiorum* gesuitica¹⁴.

educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione, a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994, rispettivamente pp. 681-705 e 35-65; G. RICUPERATI, *Dai collegi dei gesuiti alle scuole pubbliche*, in *Europa 1700 - 1992. Storia di un'identità*. Vol. 1, *La disgregazione dell' Ancien Regime*, Milano, Electa, 1987, pp. 347-353.

¹² A. CASADIO, *Le istituzioni della cultura* cit., p.305, 336. Cfr. il citato *Regolamento*, art.37, nel quale venivano prescritti i compiti del Direttore di spirito, che era il responsabile dell'educazione religiosa dei convittori: " Ogni Sabato ai convittori spiegherà il Vangelo. Ogni Domenica la Dottrina ed una volta la settimana farà esame sulla medesima. ". Un'intensificazione del ritualismo religioso si ebbe a partire dal 27 febbraio 1822 con la formazione di una nuova Congregazione Spirituale, avente il compito di vigilare quotidianamente sulla condotta dei convittori.

¹³ Le occasioni ritenute più pericolose, a tale proposito, erano le passeggiate quotidiane lungo le vie cittadine e la frequenza alle scuole pubbliche dove i convittori venivano a contatto con gli studenti esterni. In entrambi i casi i Prefetti cercavano di tenere distinto e separato il gruppo dei convittori dagli altri. Ai collegiali era vietato darsi del " tu ", uscire dal proprio camerino senza permesso, studiare insieme, conversare in privato e persino di toccarsi " facendo anche come si suol dire giuochi di mano ". A tale proposito Casadio parla di " microcosmo totalitario " per descrivere la pervasività del controllo e della vigilanza cui erano sottoposti i convittori da parte degli istitutori. Cfr. A. CASADIO, *Le istituzioni della cultura* cit., pp. 319-322.

¹⁴ *Ivi*, p.217-221.

Nelle scuole inferiori venivano impartiti gli insegnamenti grammaticali, l'Umanità e la Retorica; in quelle superiori, che duravano tre anni, l'Eloquenza (biennale dal 1819), Filosofia, Matematica, Fisica e Chimica, Diritto.

Dopo aver appreso i primi elementi della grammatica italiana e latina, dell'aritmetica e della geografia, oltre alle prime nozioni di storia sacra ed antica si affrontava un insegnamento centrale come Eloquenza. Centrale perché meglio di ogni altro capace di perpetuare la tradizione classico-purista da sempre coltivata dall'amministrazione del collegio ravennate.

Contemporaneamente all'Eloquenza si studiava Filosofia, nella quale quella cattolica svolgeva ovviamente un ruolo privilegiato, benché il Regolamento del 1815 avesse prescritto anche lo studio di autori come Locke, Soave, Cartesio e Malebranche. Emergeva, così, chiaramente «un orizzonte filosofico-ideologico di riferimento imperniato in sostanza sulla conciliazione fra ortodossia cattolica e pensiero laico moderno, ovviamente con il primo termine in posizione privilegiata ma pur sempre aggiornato sulle posizioni del dibattito tardo-settecentesco»¹⁵.

Ma è nel biennio successivo che si entrava in contatto con quelle discipline che rappresentavano una diretta eredità culturale del periodo napoleonico: Matematica, Fisica e Chimica, Diritto. La modernità, infatti, di tali insegnamenti appare confermata dai loro stessi contenuti. Soprattutto il programma di Fisica e Chimica si rivelava aggiornato sui risultati dell'indagine scientifica di fine Settecento e inizio Ottocento, come risulta ad esempio dai riferimenti alla pneumatica, alla chimica dei gas e all'elettricità¹⁶. Anche il Diritto, che comprendeva lo studio delle istituzioni civili e canoniche, era decisamente orientato all'aspetto pratico del suo insegnamento: fine precipuo della disciplina non era tanto quello di offrire una preparazione puramente teorico-generale, quanto di fornire gli strumenti per l'agire pratico dei futuri «Padri di famiglia». Per tale motivo, molta cura veniva messa nel trattare questioni riguardanti l'amministrazione patrimoniale e le strategie familiari, che non poco dovevano interessare degli allievi che per la quasi totalità avevano un'estrazione nobile o alto-borghese e che, dunque, avevano tutto l'interesse a conoscere le basi giuridiche per la difesa di quell'elemento che ormai, meglio del blasone e del titolo nobile, era in grado di garantire una posizione privilegiata in società: il possesso della terra¹⁷.

¹⁵ A CASADIO, *Le istituzioni della cultura* cit., p.241; ID., *La rivoluzione in collegio* cit., p.45 e nota 43. In *Filosofia* conseguì *Molto* in profitto, ottenendo il primo premio con medaglia: BCRav, *Fondo Collegio*, Vol. 65.

¹⁶ A CASADIO, *Le istituzioni della cultura* cit., p. 246.

¹⁷ *Ivi*, pp. 250-251. Per avere un'idea dell'impatto che tali insegnamenti ebbero su Diomede, è sufficiente scorrere le varie lettere, in APSP, che Diomede scrisse ai fratelli nel corso della sua vita, nelle quali sono presenti di frequente conti, strategie patrimoniali nonché vertenze attinenti il patrimonio fondiario familiare. Nel corso dell'anno scolastico 1824-25 seguì *Matematica*, riportando *Molto* in profitto ed il primo premio; nell'ultimo anno, il 1825-26, conseguì *Grandissimo* in profitto e il primo premio nell'insegnamento di *Diritto*, mentre in *Fisica e Chimica* ottenne *Sommo* in profitto guadagnandosi il primo premio con medaglia.

Usciti dal collegio, l'approdo universitario non era scontato. Solo per chi era nella necessità di svolgere una professione per mantenersi - Farini e Pantaleoni erano medici - la laurea costituiva un iter obbligato. Altri - Minghetti, Mamiani, Recchi e Pasolini - che potevano contare sul patrimonio fondiario di famiglia, si dedicarono alla cura della terra, avviando, specialmente Minghetti e Recchi, una serie di studi che nell'economia politica, una disciplina non a caso considerata sospetta dalle autorità, cercavano una nuova via per la gestione e per il miglioramento dei possessi fondiari; un miglioramento che doveva costituire anch'esso un importante contributo alla modernizzazione dell'intero paese. Con la bolla *Quod Divina Sapientia*, promulgata da Papa Leone XII il 31 agosto 1824, erano stati intanto riorganizzati gli studi universitari nello Stato pontificio¹⁸. Le università furono suddivise in *primarie*, quelle di Roma e Bologna, e *secondarie*: Camerino, Fermo, Ferrara, Macerata e Perugia. Anche questa suddivisione, con l'accentramento degli studi nelle due maggiori città dello Stato, stava a testimoniare quello spirito di centralizzazione e di riecclésiasticizzazione dello Stato che connotava e specificava la natura della politica scolastica adottata dal governo pontificio¹⁹.

I RAPPORTI CON L'EUROPA DEL TEMPO: VIAGGI D'ISTRUZIONE ED ESILIO POLITICO

I primi contatti fra i moderati pontifici e i più progrediti paesi europei della prima metà dell'Ottocento si svolsero lungo le due direttrici date dall'esilio politico in seguito alle vicende del 1831 e dal viaggio d'istruzione che nei primi decenni dell'Ottocento conobbe, oltre ai soliti praticanti nobili, anche un sensibile aumento di giovani della medio-alta borghesia.

Mamiani, coinvolto nella rivolta del 1831 in qualità di ministro degli Interni nella breve esperienza del Governo delle Province Unite, e costretto ad esulare alla fine del 1831, si stabilì a Parigi, dove risiedette per oltre un quindicennio. Mantenuto dal padre con un mensile che gli inviava da Pesaro, Mamiani poteva dedicarsi agli studi filosofici e letterari, ma soprattutto a quelli politici, grazie ai quali anticiperà di alcuni anni, come vedremo, in una serie di scritti la soluzione moderata alla questione italiana. I primi anni d'esilio, comunque, non furono facili:

¹⁸ Per conoscere le premesse, la stesura e l'applicazione della *Quod Divina Sapientia* è ancora indispensabile rifarsi al vecchio studio di AGOSTINO GEMELLI e SILVIO VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli stati pontifici (1816 - 1824)*, Milano, Vita e Pensiero, 1933, in particolare le pp. 259-306 per i contenuti del testo definitivo.

¹⁹ G. TOGNON, *La politica scolastica nello Stato Pontificio tra Restaurazione e Unificazione (1814-1860)* cit., pp. 681-694.

In Francia i primi due anni furono passati in continui ondeggiamenti politici. Scrivevo ne' giornali, sedevo a banchetti patriottici, facevo litografare memoriali per i Ministri, stampai in francese un compendio dei nostri casi di Romagna col titolo Précis²⁰.

L'esilio parigino gli offrì l'occasione per entrare in contatto con le maggiori personalità del tempo, da Filippo Buonarroti a Guglielmo Pepe, dallo scrittore russo Turgeniev a Bakunin, dal generale La Fayette al Guizot, dal Lamennais ai socialisti Fourier, Considerant e Cabet. Un ambiente decisamente stimolante, che spiega di sicuro i suoi primi "ondeggiamenti politici". Conobbe anche Mazzini, col quale fu per breve tempo in contatto epistolare, il quale gli propose nel 1832 di entrare nella Giovane Italia da poco fondata. Ma Mamiani aveva ormai maturato un liberalismo moderato del tutto incompatibile con i principi politici mazziniani. Considerato al momento impensabile un pur minimo rinnovamento in Italia, Mamiani si dedicò agli studi letterari e filosofici, dovendo ben presto rendersi conto, a contatto col vivace mondo studentesco, di quanto grandi fossero nella Parigi orleanista i legami fra gli studi e la politica:

Io mi recavo spesso e di buona voglia al Quartier Latin, quieta sede per ordinario di cattedranti e di scolari, dacché, scorgendo i negozj politici andare storpi e sciancati per noi Italiani, che altro rifugio e consolazione mi rimaneva salvo le lettere e seguire da presso quel turbinio di nuove opinioni e sistemi, sorto anco esso dall'ardor della zuffa civile e dal trionfo ammirato e legittimo delle tre giornate? Ognuno intende senza che io il dica che gli studenti erano mal soddisfatti del Regno di Luigi Filippo... Costoro sapevano a mente un sol libro che è l'Histoire de la Révolution del Thiers; e perché egli medesimo, diventato Ministro, non isfidava a duello tutta l'Europa lo tenevano per mezzo rinnegato. Oh, che cosa è questa? dicevano. Siamo insorti, siamo tornati degni figliuoli della Assemblea Costituente e della Convenzione e i tiranni non sono ancora scomparsi dal mondo? L'Austria calpesta l'Ungheria e l'Italia; la Polonia agonizza sotto il coltello del Moscovita e noi ci balocchiamo a discutere leggi e decreti o piuttosto a metter la mordacchia ai giornali e minacciar di prigione i pochi integerrimi patrioti? Di questi lamenti udivansi risuonare i cortili e le logge della Sorbona e de l'École de Médecine appena gli studenti si radunavano a cianciare fra loro, aspettando l'entrata dei professori e, secondo che questi erano in voce di retrivi o di liberali, così diversa ed

²⁰ T. Mamiani, *Lettera Autobiografica a Giuseppe Zirardini* (1839), citata in G. BENELLI, A. BRANCATI, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista* cit., p. 123.

opposta avevano l'accoglienza: ai primi un tuono acutissimo di fischi ed urli; ai secondi uno scoppiare di applausi ripetuto e interminabile²¹.

In quell' "immenso laboratorio di chimica sociale e di chimica ascetica dove ponevasi in fornello e in lambicco ogni sorta di riforme e sistemi"²², Mamiani portava a compimento nel 1834 il suo trattato di filosofia, *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* – un volume che di lì a poco avrebbe aperto una "disputa filosofica" con Rosmini – il cui risvolto politico era del tutto evidente: gli studi filosofici, unitamente a quelli letterari, riscoprendo i valori morali e culturali autenticamente italiani, dovevano contribuire a creare negli italiani quella coscienza nazionale che essi ancora non avevano, e senza la quale nessun tipo di risorgimento era pensabile²³.

L'ambiente parigino era stimolante anche per chi vi trascorreva brevi soggiorni. I giovani italiani del tempo, infatti, portavano con sé una curiosità ed una finalità pratica di conoscenze che in parte li differenziava dai coetanei europei. Se, infatti, i giovani aristocratici europei erano mossi ad intraprendere il loro *Grand Tour* in Italia da un vivo desiderio di tuffarsi nel passato, alla ricerca delle testimonianze e delle vestigia di una civiltà sepolta, con la speranza magari di acquietare le loro romantiche inquietudini dinnanzi alla solenne, rassicurante maestosità delle rovine e dei monumenti antichi²⁴, al contrario i giovani italiani del tempo, nobili o borghesi che fossero, attratti dagli enormi progressi scientifici ed industriali che la società europea stava sperimentando, investivano il loro viaggio d'istruzione nei più progrediti stati europei – Francia, Inghilterra, Svizzera e paesi dell'area germanica – di tutta una serie di aspettative rivolte al presente e al futuro: indirizzate, cioè, verso concrete e più o meno immediate ricadute sociali, alla costante ricerca dell'*utile* ricavabile dalle esperienze effettuate.²⁵

La residenza parigina della famiglia di Marco Minghetti divenne fin dal 1832, quando egli aveva ancora solo quattordici anni, ritrovo degli esuli italiani, fra i quali figuravano lo stesso Mamiani e Francesco Orioli. Non è difficile comprendere "quanto influsso avesse sul mio spirito questa compagnia, e come in mezzo a loro io fossi nutrito, per così dire, di sole idee politiche"²⁶.

²¹ Ivi, p. 127.

²² T. MAMIANI, *Parigi or fa cinquant'anni*, in "Nuova Antologia", a. XVI, serie II, vol. XXIX, fasc. XX, 15 ottobre 1881, p. 588.

²³ G. BENELLI, A. BRANCATI, *Divina Italia* cit., p. 130-131.

²⁴ A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 50-53, dove si delinea una breve fisionomia del « viaggiatore romantico ».

²⁵ Mutuo queste considerazioni da GIUSEPPE TALAMO, *Introduzione ad AGLAIA PAOLETTI LANGE', Gino Capponi un fiorentino europeo. Riflessioni per un profilo*, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. V-VII. Cfr. pure MARIA LUISA BETRI, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria" (1826-1857)*, Milano, Angeli, 1998, pp. 125-150; R.P. COPPINI, *Introduzione a C. RIDOLFI, Diario inedito (1820)*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 2002. Sul viaggio scientifico utili riflessioni in E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 209-247.

²⁶ M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. I, cit., p. 30.

Ma è con il lungo viaggio del 1845 che Minghetti consolidò la sua formazione europea. Nei cinque mesi trascorsi a Parigi frequentò alcune lezioni universitarie, e in particolar modo quelle di diritto costituzionale di Pellegrino Rossi, al quale rimase sempre legato; dal Ferrari venne introdotto in “certe adunanze serali dei discepoli del Fourier”, grazie alle quali irrobustì il convincimento che quelle teorie non potevano che condurre a “mille applicazioni utopistiche”²⁷. Anche Minghetti, però, dal suo soggiorno parigino trasse la convinzione che il regime orleanista, per il malcontento crescente, stesse logorando rapidamente le basi di legittimità che pure l’avevano portato al potere. Esso però si era ben presto chiuso ad ogni ipotesi di riforma, e lo stesso Guizot pensava ormai che l’opera politica prioritaria fosse esclusivamente quella di “resistere allo spirito rivoluzionario”²⁸. Da Parigi a Londra, e su fino ad Edimburgo - trascorse due mesi in Inghilterra - il mutamento del clima politico-culturale non era di poco conto. Londra rimase sempre la città europea d’adozione di Marco Minghetti. Qui poté osservare le più importanti battaglie politiche del tempo, e soprattutto quella di Richard Cobden per l’adozione di misure di libero scambio, le uniche considerate in grado di incrementare il commercio internazionale e, con esso, il livello generale di vita delle popolazioni.

Considerazioni assai simili troviamo, infine, nei resoconti di viaggio che il giovane Diomede Pantaleoni faceva nelle sue lunghe lettere al padre, a sua volta preoccupatissimo delle influenze negative che l’ambiente parigino poteva avere sul figlio. Pantaleoni partì da Macerata nel maggio del 1833 e visitò, nel corso di due anni, e dopo un lungo soggiorno a Vienna, i paesi dell’area tedesca, la Francia e la Svizzera. Ma è soprattutto a Parigi che la sua maturazione politica in senso liberale moderato subì una decisa evoluzione. E’ difficile sottovalutare la grande influenza che l’ambiente e la realtà politica parigine esercitarono nell’orientare i temi di analisi, di discussione e di studio del giovane maceratese. Parigi, che allora contava 850.000 abitanti, stava vivendo una stagione d’intensa attività intellettuale, uno dei periodi più vivaci e significativi della sua vita culturale. «Accanto a forme rinnovate di scetticismo voltairiano, che contribuivano, in tanti settori della società francese, al trionfo di un mediocre e volgare materialismo, quella società e quell’epoca esaltarono dunque la passione e il sentimento, alimentando un culto dei valori e una capacità di dedizione all’ideale che non senza ragione sono rimasti nella coscienza comune come il tratto più caratteristico dell’era romantica. Ed è ciò che non va dimenticato se si vogliono intendere i legami tra i temi della più alta vita intellettuale di allora e l’impetuosa violenza delle lotte politiche e dei conflitti sociali nei primi anni della monarchia di luglio, fino al 1835»²⁹.

²⁷ Ivi, p. 141.

²⁸ Ivi, p. 148.

²⁹ Ivi, pp. 458-459. Così Romeo ha efficacemente inquadrato il clima culturale della Parigi dei primi anni trenta, visitata da Cavour da fine febbraio a metà maggio 1835.

Il regime orleanista, infatti, non era riuscito a sconfiggere la spinta rivoluzionaria, che, proprio nei primi anni '30, aveva trovato nuova linfa soprattutto nella capitale; che si distingueva, così, dal resto della Francia rurale, dove la maggior parte della popolazione coltivava idee contrarie ad un nuovo conato rivoluzionario. La stessa vita politica parigina conosceva momenti di violenza, più che altro verbale, che in alcune occasioni debordava dall'ambito del dibattito parlamentare, traducendosi in atti di ribellione, minacce gridate in piazza e in processi politici che minavano seriamente l'ordine costituito. Il tutto condito da ripetuti appelli alla rivolta armata, presenti nei vivaci giornali dell'opposizione. Proprio in quegli anni, infatti, il movimento repubblicano stava alzando il livello dello scontro, facendo proseliti nelle fila della piccola e media borghesia, esclusa dal regime censitario della monarchia orleanista³⁰.

Pur avendo sconfitto l'assolutismo borbonico con il dare avvio ad un governo liberale-costituzionale, il sistema di potere orleanista si era chiuso in un rigido dottrinarismo, escludendo dalla sua sfera d'attrazione una cospicua fascia del ceto piccolo borghese, spingendola così, spesso, nelle braccia della battagliera opposizione repubblicana³¹.

L'apostolato repubblicano faceva proseliti soprattutto nei vivaci ambienti universitari, dove riusciva a catturare i favori di «quasi tutti i scolari e gran parte dei medici». Bastò accennare alla frequenza di alcune lezioni date in locali apparentemente semi-clandestini dal Professor Raspail, medico e repubblicano fervente, per scatenare la protesta di Pantaleone, padre di Diomede, preoccupato che il figlio si fosse immischiato in qualche associazione segreta; nella replica Diomede aveva modo di rivendicare i benefici che l'introduzione della libertà d'istruzione e di stampa avrebbe apportato anche in Italia:

Il luogo ov'esse si tengono anziché essere recondito è la così detta *scuola pratica di medicina* ed appartiene al governo. [...] Dovete sapere che essendovi la libertà della istruzione, ciascuno è libero di dare quante Lezioni vuole, e di ciò che vuole, quando vuole, e per ciò che vuole. Vi sono poi semi-Professori vale a dire *aggregati* alla Facoltà, che hanno per questo titolo l'obbligo di dare qualche Lezione, quando vogliono, su ciò che vogliono e dove vogliono, bene inteso tutto a loro spese. [...] Quanto agl'individui, che vi danno Lezioni ve ne sono senza dubbio *molti repubblicani*, e tali erano quelli di cui allora vi parlai. [...] Insomma non avete niente a meravigliarvi, che si diano tali Lezioni. Se in Italia vi fosse libertà, se ne darebbero il

³⁰ Dopo anni di scarsa attenzione, il dibattito sul regime orleanista è stato riaperto in Francia da P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Parigi, Gallimard, 1985, specialmente pp. 11-31.

³¹ Diomede giudicava con durezza i ministri al governo, definendoli «in parte sistematici, in parte perfidi, che spingono di nuovo la Francia in una via d'illegalità, che la condurrebbero inevitabilmente a una nuova rivoluzione, se il sistema dottrinario si prolungasse per qualche tempo»: APSP, Diomede al padre, Ginevra 19 agosto 1835.

doppio e tutto *gratis*. Dove è sentimento e moralità non si agita mai, che per onore o per sentimento di dovere³².

Le lamentele e i rimproveri del padre erano del tutto ingiustificati. Più volte, infatti, nelle lettere che gli indirizzava Diomede aveva avuto occasione di distanziarsi da quelli che non esitava a definire «i più gran matti del mondo», «fanatici» e «spiantati», ma che erano d'altro canto «sì deboli e sì pochi, che non pensano neppure seriamente alla possibilità d'una rivoluzione», contentandosi «di gridare a piena voce nei giornali e di far qualche tumulto insignificante, come quello che vi ho citato»: e il riferimento era diretto alla sommossa che aveva accompagnato l'apertura del corso di diritto costituzionale di Pellegrino Rossi, accusato dai giovani rivoltosi di ossequiosa accondiscendenza verso il sistema dottrinario al potere³³.

Ma la realtà incontrata nelle aule universitarie rispecchiava, entro certi limiti, quella dell'intera società parigina, dove non mancavano certo le teste calde, anche se secondo Pantaleoni la maggioranza della nazione «vuole l'ordine, vuol la pace, vuol la tranquillità, e la vuole a tal segno, che essa si è gettata finora a sostenere un ministero che non ama, solo per pericolo, mutando, di dar luogo a qualche disordine». E in tal senso rassicurava il padre sull'assenza a Parigi di elementi «settarj»: «Esiste bensì la giovine Italia; ma in Parigi è screditatissima»³⁴.

Alla soluzione rivoluzionaria, all'intero *esprit révolutionnaire* che minacciava di rovesciare in modo violento le basi della convivenza sociale per edificare un nuovo ordine di cose, Pantaleoni opponeva quella del liberalismo classico, fondata sulla convinzione della solidità di una visione graduale e moderata del progresso civile. Rispondendo al padre sulla natura del liberalismo moderno osservava:

Voi trattate il liberalismo come una setta, come una società, una casta che prende a *suo soldo* gente, o che abbia in realtà dei capi, una direzione, un'influenza d'impero su degli inferiori, [...] Il liberalismo non è niente di tutto questo. Esso non è che una maniera di pensare prodotto dalla civilizzazione e dalle convinzioni di quelli che lo seguono, e come non vi ha né setta né direzione, Voi comprendete bene, che nello stesso tempo, che ha in quasi tutti alcuni principi, nei quali essi combinano, in mille altri rapporti può essere di mille altri colori ed unirsi a mille altre cose a mille altre idee, secondo che si è fatto od uno od altro modo di pensare. [...] E' ben però *dovere* d'ognuno, *primo dei doveri*, d'istruirsi sulla propria posizione sulla realtà delle cose, per

³² *Ivi*, Diomede al padre, Parigi 30 novembre 1834.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

giudicare senza *passione* senza *prevenzione*, ed adattare la propria *condotta* ai lumi della *retta ragione*, che Dio ci dette per giudicare delle cose e servirci di guida nelle nostre azioni. [...] Ora è un fatto, un fatto che io riguardo per incontestabile, perché è provato dall'esperienza di ogni dì e ci stà a tutti sotto gli occhi, che tutto ciò che vi ha di *notabilità* in genere di *scienza* e di *istruzione* in *Europa* od almeno in Germania, Italia, Francia, Spagna Inghilterra, professa i principi del liberalismo³⁵.

Era necessario distinguere la sostanza di questo liberalismo riformista dai sempre più agguerriti ed organizzati sostenitori di quella «libertà degli antichi», per riprendere la fortunata espressione di Constant, che prevedeva tutto il popolo in piazza e il ricorso alla violenza, come era accaduto nel 1792 in Francia con il regno del Terrore³⁶. Una distinzione tanto più necessaria poiché i conservatori e i reazionari erano soliti qualificare liberali tutti quelli che si battevano per un mutamento della situazione esistente, condannandoli tutti indistintamente come pericolosi ribelli.

Voi ritenete tuttavia, che i riformisti e liberali d'oggi siano come quelli del 92 e 93 di Francia, e li fate essere così incoerenti che lo furono quelli, che in distruggendo un governo moderato, crearono la più orrenda delle tirannie col regno del terrore³⁷.

C'era, al fondo di queste riflessioni sulla soluzione moderata e riformista che Diomede aveva pienamente accolto, una precisa concezione della storia umana che, come vedremo meglio nel capitolo successivo, era debitrice della lettura, soprattutto, delle opere di Vico e di Guizot. Una concezione che rintracciava nel progresso lento, graduale e pacifico la legge fondamentale immanente all'essere umano e alle istituzioni da lui realizzate, autentico baluardo contro ogni sovvertimento sociale.

Il successivo cangiarsi delle umane istituzioni, è legge del genere umano, è verità cominciata con Adamo e finirà forse con l'umana specie. Ma due modi vi hanno, coi quali può compiersi il divisatovi cangiamento. O con una *Riforma tranquilla*, in una *Camera* od assemblea qualunque, colla *discussione* e colla *ragione*, col *moderato* e *successivo* sopprimersi delle vecchie istituzioni per passare a delle nuove. O con una *rivoluzione furibonda* agitata non in una camera, ma in mezzo al *popolo*, non colla

³⁵ *Ivi*, Diomede al padre, Parigi 15 dicembre 1834.

³⁶ Sulla «libertà post-rivoluzionaria come lotta su due fronti» utili riflessioni in LUCIANO CAFAGNA, *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 101-113, in cui viene ripresa e sviluppata la nota tesi di Romeo.

³⁷ APSP, Diomede al padre, Parigi 29 dicembre 1834.

discussione e colla ragione, ma coll'*armi*, colla *forza* e colle *passioni*, non colla moderazione dei cangiamenti ma colla *sovversione* d'ogni vecchia istituzione. Ora l'esperienza ci ha dimostrato, che se si impedisce la prima maniera, se si tarda troppo a servirsi di essa, è la seconda che viene in campo: che se si tarda a far giustizia alle esigenze del tempo e alle lagnanze della parte la più illuminata, è il popolo che se la fa da sé; e in qual maniera se la faccia voi lo sapete³⁸.

Un aspetto complementare a quello della libertà era l'idea di rappresentanza e di sovranità post-rivoluzionaria. Superata la concezione della sovranità per diritto divino, ma non ancora praticabile quella popolare, i *doctrinaires* avevano escogitato una soluzione che attribuiva la rappresentanza ad un'élite illuminata, che guidasse il popolo secondo i dettami di una ragione svincolata dalle utopie rivoluzionarie, ma attenta a ricavare i suoi principi dalla concreta realtà storica del momento, sotto l'egida di un regime rappresentativo a suffragio ristretto³⁹. Pantaleoni, sulla scia di Benjamin Constant, da lui più volte citato, difese quella conquista del pensiero moderno contro le obiezioni del padre, poiché era sua profonda convinzione che all'epoca la soluzione costituzionale fosse il mezzo più sicuro per dare solido fondamento al potere del sovrano, :

Una costituzione non vieta al Sovrano che ciò, che è contro alla *maggiorità*. Ma può un sovrano buono e giusto agire contro alla maggioranza dei sudditi, e se lo fa non si truova egli in preda ad una rivoluzione? La costituzione invece salva sempre la persona del Rè, e fa solo il ministero responsabile. Se adunque vi ha persona che perda potere per una costituzione è il ministero: ma un ministero giusto bene intenzionato può esso temere di presentare le sue azioni all'esame dei Deputati della nazione? Vi dirò di più: accettereste Voi un posto publico senz'obbligo di rendiconto? Per mè vi assicuro che nò, non accetterei mai un ministero senza una camera, che rivedesse tutta l'azienda, e garantisse il publico, come non vorrei pure essere un di Sovrano di un popolo colto e che ha un'opinione, senza avere una costituzione⁴⁰.

La costituzione non era, secondo questa concezione, un'utopia fuori del tempo, senza alcun aggancio con la realtà che era chiamata ad ordinare. Al contrario appariva a Pantaleoni, come ai liberali del tempo, il solo mezzo dettato dalla necessità storica in grado di salvare

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ L. CAFAGNA, *op. cit.*, pp. 114-117.

⁴⁰ APSP, Diomede al padre, Parigi 15 dicembre 1834.

contemporaneamente l'ordine sociale e la libertà civile: due condizioni inseparabili per il mantenimento di una pacifica convivenza. Era una visione empirica dei rapporti di forza che ormai dominavano la realtà scaturita dalla Rivoluzione; una visione che rintracciava nel sistema rappresentativo l'unica ancora di salvezza rispetto alla possibilità, sempre latente, di ricadere negli eccessi rivoluzionari⁴¹. Rispondendo ancora una volta al padre su questi temi aggiungeva:

Voi dite *abbandoniamoci* ai Sovrani ed essi ci faranno da Padri. Ci abbandonammo loro per dei secoli e disgraziatamente furono ben spesso tutt'altro che *padri*. Ma il volessimo essere, chi ci garantisce dalla seduzione dell'adulazione dell'impostura etc.? Chi dirà al nostro secolo come l'Imp. d'Austria a Lubiana - Voglio fare il bene ma lo voglio fare da me medesimo - ? Dov'è l'uomo che basta a se medesimo? Che basti ad una nazione? Che possa ricusare i consigli d'ognuno? Ma Voi replicate son *belle teorie che alla pratica falliscono*. Vi risponderò, che è anzi proprietà riconosciuta da ognuno della scienza del nostro secolo, di essere *eminente mente pratica*. Io non ve ne darò che una pruova. *Martinez De La Rosa, Torreno, Thiers, Guizot, Royer-Collard, Brougham, Grey* e un'infinità di altri sono degli uomini i più scienziati del nostro secolo ed insieme i più ricchi di pratica⁴².

Sulla base di queste premesse teoriche, Pantaleoni era naturalmente indotto al paragone tra le istituzioni create dalle riforme liberali in gran parte dell'Europa e quelle esistenti in Italia, con particolare attenzione alla situazione nello Stato Pontificio. Riforme, a suo avviso, come quelle attinenti alla libertà di stampa, alla costituzione «di un giurì publico con publici dibattimenti», alla libertà d'insegnamento, che erano ancora lontane dall'essere attuate in Italia, anche se la loro esigenza veniva avvertita da una fascia sempre crescente di cittadini.

Paragonate ora queste misure, paragonatele con le sevizie contro perfino il pensiero: paragonatele contro le *commissioni secrete e senza difesa* di un proprio avvocato: paragonatele con le *condanne senza processo* e poi ditemi, che volete moderazione dai liberali⁴³.

⁴¹ Tesi molto affini a quelle di Benjamin Constant, che sicuramente Diomede lesse ed apprezzò. Specialmente quella relativa alla responsabilità dei ministri di fronte al sovrano irresponsabile avrà, come vedremo in seguito, la sua importanza nell'orientare le sue scelte politiche. Sul pensiero politico di Constant STEFANO DE LUCA, *Constant*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 66-73 e 163-180; BIANCAMARIA FONTANA, *Benjamin Constant e il pensiero post-rivoluzionario*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996.

⁴² APSP, Diomede al padre, Parigi 15 dicembre 1834.

⁴³ *Ivi*, Diomede al padre, Parigi 23 gennaio 1835.

Questi anacronistici avanzi di un'epoca che egli riteneva tramontata e il ritardo accumulato dalla penisola rispetto alla società europea che aveva sotto gli occhi, egli li addebitava all'occupazione austriaca e, più in generale, alla tutela esercitata sugli altri sovrani italiani nel mantenere lo *status quo*; trovando un'autorevole conferma di quest'idea in un brano della *Storia della civiltà in Europa* di Guizot, nel quale erano messe in risalto le enormi capacità creative, al momento imbrigliate, del popolo italiano. E non è difficile arguire, grazie anche al passo che segue, il fervore che il giudizio guizotiano suscitava nel giovane italiano, nel quale iniziava a consolidarsi l'istanza indipendentista:

Egli è il *di fuori* che pesa sopra l'Italia e l'arresta, essa è come un fiore, che cerca di schiudersi e che una *mano fredda e pesante* comprime d'ogni parte. [...] Voi vedete da queste poche parole d'una delle più belle opere sortite negli ultimi tempi in Francia, che i Francesi stessi non s'illudono sulle capacità rinchiusse nella nostra nazione. Ma quella mano esecranda, sappiamo bene noi se comprime, sappiamo bene noi se permette alla nostra civilizzazione di fiorire⁴⁴. [...] Mi dite che volete la moderazione, che il progresso debbe farsi non colla forza né col bastone, ma colla persuasione coll'istruzione. E chi vuol più di me: chi vuol più dei liberali tali mezzi? Sia la maledizione da quel lato, dal quale è la violenza, e so bene da qual lato cadrà. E' forse la convinzione e la dolcezza, o non son piuttosto le bajonette straniere che contengono l'Italia e la Polonia?⁴⁵

Dai passi citati e dalle considerazioni svolte anche a proposito di Mamiani e Minghetti, è possibile concludere affermando che anche questi giovani sudditi pontifici furono posti di fronte a quella che Romeo ha definito una «scommessa» tra libertà e rivoluzione: «tra la capacità della politica e dell'economia liberale di creare le condizioni di una nuova più armonica convivenza tra le classi sociali e la soluzione eversiva della rivolta contro la società esistente e i valori insostituibili di cui essa è portatrice»⁴⁶. E la preferenza accordata alla prima resterà un'acquisizione definitiva e certamente la più importante tra i guadagni che i soggiorni europei avevano loro procurato.

⁴⁴ *Ivi*, Diomede al padre, Parigi 9 novembre 1834.

⁴⁵ *Ivi*, Diomede al padre, Parigi 23 gennaio 1835.

⁴⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. 1, 1810-1842 cit, p. 579.

*UNA SOCIABILITA' PREPOLITICA: LE RETI ASSOCIATIVE. CIRCOLI, ACCADEMIE
AGRARIE, SOCIETA' STORICHE, CASSE DI RISPARMIO, TEATRI*

Se si pone sotto osservazione la dimensione pontificia dell'associazionismo a scopo sociale, si nota immediatamente, lungo il territorio dello Stato romano, un fitto reticolo di circoli, accademie agrarie, società a scopo culturale, casse di risparmio, associazioni per la costruzione e la promozione dei teatri, asili d'infanzia. Sembra, anzi, che questa vivacità associativa sia stata direttamente proporzionale al grado di chiusura nei confronti della vita politica operata dalle autorità governative: tanto più si restringeva per i notabili lo spazio aperto alle iniziative di natura politica, tanto più essi si dedicavano alla promozione di nuove attività che, uscendo dalla vecchia logica dei circoli ricreativi, erano mirate a ricavare un utile sociale.

Proprio in questa direzione andava l'iniziativa di alcuni giovani romani, che nei primi anni quaranta diedero vita alla *Società storica romana*. Il gruppo si era costituito puntando ad aggregare una socialità culturale che, distinguendo le proprie finalità da quelle squisitamente ricreative tipiche di circoli e salotti, si caratterizzava per la costante ricerca dell'utile sociale. Lo scopo, infatti, di quel sapere era più ricco di ricadute civili e politiche, fungendo da centro di elaborazione e di diffusione di informazioni altrimenti non circolanti, dal momento che alle sedute accorrevano diversi uditori, con una nutrita presenza di studiosi stranieri. E' stato efficacemente osservato, infatti, che «in quei luoghi l'interscambio culturale si sublima in opinione pubblica», promovendo «un dibattito di stile assembleare»⁴⁷, che agli occhi delle autorità poteva apparire propedeutico a ben altre assemblee. Le sedute prevedevano, alla fine della lettura di una dissertazione originale, lo svolgimento di un dibattito, aperto a tutti i presenti, sulle questioni affrontate dal relatore di turno⁴⁸. Gli stessi soci, consapevoli della carica innovativa di cui erano portatori, agivano con prudenza nell'espone le loro dottrine. Pantaleoni, invitato dal suo amico Gar a rendere pubbliche le sue, era costretto a rispondere che ciò gli «varrebbe un passaporto all'estero, che nel momento non sarebbe di mio gusto»⁴⁹.

L'idea di costituire una società per coltivare gli studi storici era maturata in Pantaleoni durante il viaggio europeo. Fallito, come visto, il tentativo di aprire un gabinetto di lettura per poter

⁴⁷ Su questi temi è d'obbligo il riferimento al saggio, le cui conclusioni ci sembrano rilevanti, di M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti* cit., pp.190-213.

⁴⁸ Achille Gennarelli era incaricato di redigere i verbali delle sedute. Dalla loro lettura (alcuni sono giunti sino a noi e sono presenti nel *FondoGennarelli* della BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE (d'ora in poi BNF), sparsi in varie buste) si apprende che, in alcune occasioni, il dibattito finale fu acceso e coinvolse un gran numero di uditori.

⁴⁹ MUSEO STORICO DI TRENTO, *Carte Gar*, B/E, f. 7, 34, Pantaleoni a Gar, Roma, 23 luglio 1843.

usufruire di giornali e riviste, la «profonda ignoranza e non curanza che trovava nella generalità» lo avevano convinto ad accantonare per il momento il progetto che, indubbiamente, avrebbe aperto una pericolosa breccia nell'ambiente culturale romano⁵⁰, dove – è stato opportunamente rilevato - «il lavoro culturale sembrava rigettare il modulo scientifico-associativo e affidarsi alla generosa intenzione, magari anche alla rapsodica genialità, dei singoli»⁵¹.

La conoscenza di George W. Greene, console degli Stati Uniti a Roma, determinò in tal senso una svolta. Nel 1839, infatti, in occasione della malattia di un americano, certo Crawford, Pantaleoni iniziava una frequentazione assidua con il Greene, ben presto cementatasi sulla base della comune passione per gli studi storici. Lo studioso americano, amico di Botta e di Gino Capponi, era solito riunire in casa giovani studiosi interessati alle discipline storico-letterarie, ai quali apriva la sua munitissima biblioteca⁵². Dalle conversazioni culturali, che vertevano soprattutto sulle opere di Guizot e di Savigny, Greene, conosciuti i progetti pantaleoniani, riuscì a vincere i non pochi dubbi del giovane amico sulla possibilità di compiere un nuovo tentativo per realizzare una società storica; «sprone all'incominciamento» fu Cesare Cantù, amico di Pantaleoni allora in visita a Roma, dal quale i romani ricevettero sostegno morale ed un autorevole incitamento⁵³.

Associatisi ben presto all'impresa Ottavio Gigli, prima, Achille Gennarelli e Francesco Cerroti, poi, dopo alcuni mesi trascorsi a definire i mezzi e gli obiettivi della società, all'inizio del 1841 veniva costituita formalmente la *Società storica romana*. Invano richiesto il riconoscimento giuridico alle autorità pontificie, i cinque soci erano costretti a muoversi in un ambito esclusivamente privato, impossibilitati a dare pubblicità alle loro adunanze, che si tenevano con cadenza settimanale – di solito il venerdì sera - in casa Greene⁵⁴.

Dal 1841, dunque, ognuno dei soci iniziò a tenere alcune lezioni su temi storici che spaziavano dall'antichità fino alla prima età moderna⁵⁵. Al metodo suggerito da Gigli, che prevedeva la lettura e il commento di alcuni estratti dell'opera di un singolo autore da parte di uno dei soci, giudicato da Pantaleoni «povero di conseguenze e di nessuna utilità, potendo ciascuno leggere l'originale»⁵⁶, si preferì quello proposto dal maceratese, che prevedeva l'elaborazione di una serie di dissertazioni

⁵⁰ BNF, *Fondo Gennarelli*, b.7, f.2, Memoria di Diomede Pantaleoni sulla nascita della Società Storica Romana.

⁵¹ M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti* cit., p. 206.

⁵² BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, *Carte Gar*, ms. 3627, Pantaleoni a Gar, Roma 30 settembre 1843: «Cercai dunque fondare, senz'assenso del governo, e quindi senza pubblicità una società di pochi per la coltura della storia in generale, e soprattutto della storia patria».

⁵³ E' assai probabile, anche se il carteggio pantaleoniano non ci conforta in tale supposizione, che la conoscenza con Cesare Cantù avvenne a Milano nel 1833, in occasione del viaggio di Pantaleoni.

⁵⁴ A. SAFFI, *Scritti e ricordi*, vol. 1, Firenze, Barbera, 1892, p. 79. Saffi partecipò alle riunioni storiche della società dal marzo 1843. Lessero alcune dissertazioni anche Guglielmo Abeken, Filippo Perfetti, Paolo Champagny e Giorgio Grote.

⁵⁵ Mentre Pantaleoni e Gigli si occupavano prevalentemente di storia antica, Greene, Gennarelli e Cerroti preferivano lo studio della storia medievale e moderna.

⁵⁶ BNF, *Fondo Gennarelli*, b. 7, f. 2, Memoria di Diomede Pantaleoni sulla nascita della Società storica romana.

originali su uno specifico tema, attingendo da un numero maggiore di autori, così da esercitare una critica storica più efficace.

La Società, dalla fine del 1843, cercò anche la collaborazione di altre congregazioni di storici nel frattempo sorte in Italia, con l'obiettivo di ricevere adeguati aiuti culturali per portare a termine gli ambiziosi progetti che stava elaborando. Ci si rivolse, innanzi tutto, agli studiosi napoletani guidati da Carlo Troya⁵⁷, e al gruppo di storici fiorentini capeggiati dal Vieusseux⁵⁸ che, proprio in quel periodo, iniziavano le pubblicazioni dell'*Archivio Storico Italiano*.

Vieusseux, venuto casualmente a conoscenza dell'iniziativa del gruppo romano, incaricò il Gar, entrato a fare parte dello *staff* del Vieusseux, di contattare l'amico maceratese per definire accordi di collaborazione tra le due società⁵⁹. Anche in questi timidi tentativi di superare le barriere statali va visto una delle prime occasioni per impostare un discorso nazionale, anche se ancora relegato al puro ambito culturale, che avviasse una serie di contatti tra una comunità di persone accomunate dalle stesse esigenze di rinnovamento della vita culturale, politica e civile.

La Società romana, nel frattempo, aveva progettato la ristampa, aggiornata con le dovute correzioni e integrazioni, del *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Quest'opera, di difficile realizzazione e la cui matrice nazionale ci è attestata da Pantaleoni stesso, voleva proporsi anch'essa come un contributo alla rinascita della coscienza nazionale italiana:

In Italia era necessità, a formare la nazionalità italiana, crearle prima una storia generale del paese che ne formulasse i sentimenti [...] ma a formare una storia generale vuoi una riunione generale di cronache e documenti [...] Si voleva da noi ovviare a tale difetto con la pubblicazione generale del *Rerum Italicarum*⁶⁰.

Alla nascita ed allo sviluppo di una moderna concezione dell'idea di nazione, che da un piano puramente culturale si trasformasse in opzione politica, è anche legata la storia delle società costituite per la costruzione dei teatri. Nell'età della Restaurazione si assiste al passaggio da una immagine giacobina del teatro come educatore e fautore delle pubbliche virtù, ad una declinazione delle funzioni sociali del teatro su sponde più moderate e pragmatiche, che veicolava "l'idea che il

⁵⁷ EMILIO RE, *Carlo Troya e la Società storica romana*, in AA.VV., *Studi per le nozze De Cicco-Cortese*, Roma, 1931, pp. 135-148.

⁵⁸ ILARIA PORCIANI, *L'Archivio Storico Italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 134-144.

⁵⁹ ARCHIVIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI FIRENZE, *Consulte*, seduta del 15 maggio 1843. Vieusseux seppe dell'esistenza della Società storica romana da una lettera di Gregorio Gori di Siena, comunicatagli dall'avv. Marzocchi. Sui non facili rapporti e sui tentativi di giungere ad una collaborazione tra le due società RAFFAELE CIAMPINI, *Vieusseux*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 317-322.

⁶⁰ Ivi, 3091, Pantaleoni a Vieusseux, Roma 13 gennaio 1844. Significativo il fatto che non si poté qualificare la Società storica col nome di patria perché, affermava Pantaleoni, ciò avrebbe condotto i soci «in qualche collisione col governo, che credo non vegga volentieri altra società che quella di Gesù».

teatro andava considerato come un luogo importante di formazione dello spirito pubblico, ora questo era da intendersi in direzione di un incivilimento dei costumi, di una educazione ai rapporti sociali e alla pubblica socievolezza improntata al decoro, alla compostezza, alla deferenza. Spazi di pubblica riunione consentiti e legittimati dalle autorità come erano i teatri offrivano in sostanza occasioni importanti all'apprendimento dell'educato conversare e della moderata compitezza nella comunicazione pubblica, e per di più ciò avveniva in situazioni di grande sollecitazione emozionale come erano le rappresentazioni teatrali⁶¹. Era quest'idea di utilità morale e sociale dei teatri che presiedeva alla loro costruzione, dal momento anche i governanti capivano che grazie ad essi si poteva controllare e disciplinare quello spirito di associazione ereditato dalla dominazione napoleonica e non più estirpabile, convogliandolo verso una forma di sociabilità meglio controllabile come quella teatrale. Una recente ricerca ha evidenziato l' "eccezionale densità" con la quale i teatri sorsero nello Stato pontificio - con l'eccezione di Roma e del Lazio - in particolar modo nell'anconitano, nel maceratese e in Umbria. "Tra le logiche che guidavano questa disseminazione così puntuale del luogo teatro l'emulazione tra località gioca un ruolo importante, articolando una catena imitativa che dirama idee, progetti e talvolta progettisti sul territorio circostante"⁶². Emblematico il caso del progettista Ireneo Aleandri, al quale negli anni quaranta vengono affidati dalle rispettive amministrazioni civiche i lavori per la costruzione dei teatri nei vicini centri di Ascoli Piceno, Spoleto e San Severino. E' lo stesso notabilato locale che spesso si mobilita in vista della costruzione del teatro, chiedendo informazioni sui vari progetti già realizzati nelle località limitrofe, ed adoperandosi direttamente, con l'esborso di cifre anche ingenti per l'acquisto dei palchetti, a che l'iniziativa andasse in porto. Con ciò da un lato si favoriva anche in questo caso l'attivazione di un circuito relazionale che produceva nuove conoscenze, dall'altro si compiva un'operazione di autopromozione sociale che si concretizzava nel momento di sedere in pubblico nei palchi acquistati, rimarcando il ruolo delle gerarchie sociali all'interno della comunità civica.

Anche il moderno associazionismo agrario preunitario svolse un'efficace funzione di controllo e di disciplina delle gerarchie sociali, indirizzandosi però verso ambiti della vita associata differenti da quelli appena descritti. Esso si diffuse assai rapidamente su tutto il territorio dello Stato, ma non è passato alla storia per lo sviluppo delle conoscenze agrarie destinate ad essere "funzionali tanto ad un generalizzato miglioramento delle colture, quanto alla crescita di un'élite di professionisti in grado di diventare interlocutori del potere politico e della società civile"⁶³: questo

⁶¹ C. SORBA, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 35.

⁶² Ivi, p. 65.

⁶³ R. BALZANI, *Fra sapere agronomico, associazioni e liberalismo: l'eredità del Risorgimento*, in G. DI SANDRO, A. MONTI, *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 19-32.

sviluppo si ebbe solo nel periodo post-unitario. Per quanto riguarda le società agrarie pontificie, neanche a noi interessa qui valutare il livello del dibattito sui miglioramenti da apportare all'agricoltura che nel loro seno si svolsero, quanto evidenziare il fatto che queste realtà associative fecero emergere, come è stato giustamente notato, “non tanto l'attenzione e il rilievo offerto ad un'élite competente e tecnica, quanto piuttosto la creazione, grazie alle riflessioni intorno all'agricoltura e al mondo contadino, di una sensibilità politico-sociale che solo dopo l'Unità avrebbe assunto un carattere specifico”⁶⁴. Assumendo la dimensione sociale come momento forte della riflessione, queste realtà introducevano all'interno del loro *milieu* associativo il tema dell'economia sociale⁶⁵, il tema cioè di una riflessione scientifica volta sia a prevenire che a sanare i potenziali effetti destabilizzanti di un fenomeno fortemente radicato nello Stato pontificio come il pauperismo. Solo la diffusione di un “progresso ordinato” avrebbe consentito di avviare un processo di modernizzazione dell'ambiente socio-economico, che non doveva avvenire peraltro adottando *in toto* i postulati del liberismo economico, ma doveva, sintonizzandosi sulle frequenze date dai rapporti sociali vigenti, coniugare il principio del mercato con quello della solidarietà sociale: una solidarietà che proprio le reti associative sparse sul territorio dovevano tutelare facendosene garanti. Il liberalismo di questi notabili, ha magistralmente chiarito Roberto Balzani, “era il prodotto di una positiva presa d'atto che pubblico e privato andavano distinti e che il pubblico, in paesi arretrati come lo Stato della chiesa, non poteva non essere volano di sviluppo: sia quando favoriva l'associazione fra i privati, (vedi il caso delle Casse), sia quando interveniva direttamente a sostegno delle comunità in difficoltà. [...] Liberalismo era cultura amministrativa napoleonica, sensibilità sociale, rispetto dell'opinione pubblica; l'economia sociale insisteva sulla necessità della dimensione collettiva, e non solo individuale-proprietaria, dei diritti. I saperi tecnici sarebbero venuti dopo, inevitabilmente. Prima, però, occorre stabilire le precondizioni sociali entro le quali l'opera di modernizzazione, in agricoltura come nelle manifatture, avrebbe potuto dispiegarsi ordinatamente, senza effetti traumatici”⁶⁶.

Le Casse di risparmio furono un pezzo fondamentale per la diffusione di quest'economia sociale, proprio perché gli scopi di questa forma di associazionismo dovevano essere vantaggiosi per una pluralità di soggetti, e quindi per l'intera comunità. Gli statuti delle prime Casse di risparmio comparse nello Stato pontificio, da Roma a Bologna, da Forlì a Rimini, da Pesaro a Macerata, da Spoleto a Perugia, solo per citare i casi più consistenti, tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta, attestano la massiccia presenza di un notabilato liberale moderato che vi scorse

⁶⁴ Ivi, p. 26.

⁶⁵ S. MAGRI, *La nascita dell'economia sociale nella cultura riformatrice francese dell'Ottocento*, in “Parolechiave”, 6, 1994, pp. 67-87.

⁶⁶ BALZANI, pp. 31-32.

la possibilità di coniugarvi “il celebrato culto del risparmio da infondere nel povero e nell’artigiano con l’utilità immediata di prestiti a tassi d’interesse contenuti, di cui i proprietari terrieri furono gli immediati beneficiari”⁶⁷. Le casse offrivano al notabilato moderato un formidabile strumento per gestire lo spazio sociale, per controllarne alcuni dei gangli vitali, connotandolo peraltro con quel culto della laboriosità, dell’efficienza e del merito che ben rispondevano anche alla matrice ideologica del proprio universo politico. In questo modo “valori sociali e valori economici si davano la mano, all’interno di un contesto di progresso moderato, di amministrazione liberale, più che di liberalismo politico ed economico”⁶⁸.

Questa era la logica, ad esempio, che condusse il gruppo bolognese costituito da Minghetti, Audinot, Luigi Tanari, Andrea Pizzoli e Antonio Montanari, a superare il languore esistente nella locale Società Agraria, nata per essere luogo di discussione degli studiosi di cose agricole e di cui pure facevano parte, e a dare vita a nuove iniziative che meglio rispondessero al loro desiderio di diffondere uno spirito innovatore e progressivo. In questo senso, la fondazione agli inizi degli anni quaranta di un nuovo giornale, il *Felsineo*, e di un nuovo ambito associativo, le Conferenze agrarie che si tenevano privatamente, rispondevano bene al nuovo orientamento dei giovani bolognesi.

Da questo gruppo, che costituiva lo stato maggiore del moderatismo felsineo, ebbe origine, nel momento dell’inizio del riformismo di Pio IX, la *Conferenza economico-morale*, alla cui iniziativa si deve il primo tentativo di collegare, coordinandone le attività, le iniziative dei moderati di tutto lo Stato pontificio. Dal dicembre del 1846, in seno alla Conferenza e grazie soprattutto all’iniziativa di Luigi Tanari, vengono allacciati rapporti epistolari periodici e regolari con i liberali romagnoli, marchigiani ed umbri, in particolar modo con Rinaldo Simonetti e Gaetano Pulini ad Ancona, con Nazario Pantaleoni (fratello di Diomede) a Macerata, e con Ariodante Fabretti a Perugia, Camillo Silvestri a Fermo e Vincenzo Salvoni a Jesi⁶⁹.

Questo, in estrema sintesi, era il reticolato associativo intorno al quale si era configurata quella rete di relazioni sociali che mutava la natura e le modalità del vecchio sistema di patronage nobiliare. Attraverso queste nuove reti, infatti, la nuova generazione dei notabili pontifici poteva sperare di continuare a gestire il controllo del territorio e di mantenere intatto quel prestigio sociale che, almeno così speravano, li avrebbe protetti dalla tempesta rivoluzionaria del 1848.

⁶⁷ Balzani, p. 31

⁶⁸ BALZANI, P. 31

⁶⁹ G. CAVAZZA, *Il liberalismo moderato bolognese e la “Conferenza Economico-morale” nei rapporti epistolari fra Luigi Tanari e i liberali marchigiani e umbri (1846-1847)*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, pp. 3-69.

CAPITOLO III

IL PENSIERO POLITICO

“NATURA DELLE COSE” E “FATTI POSITIVI”. IL REALISMO POLITICO

Nel corso della prima metà dell'Ottocento si diffonde anche in Italia la cultura positiva, che altrove aveva già alle spalle alcuni decenni di tradizione filosofica, e che affondava le sue radici nella grande rivoluzione scientifica del XVII secolo. Bacone era stato il filosofo che meglio di ogni altro aveva saputo emanciparsi dalla metafisica scolastica, riconducendo l'oggetto dell'indagine filosofico-scientifica sullo studio della natura, ancorandola all'esperienza, all'osservazione ed all'analisi sperimentale¹. Ma fu Romagnosi, erede e prosecutore della filosofia illuministica, ad elaborare, in diretta continuità con il pensiero baconiano, la più valida teoria della conoscenza. Nel saggio *Della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla mente sana*², Romagnosi aveva infatti riproposto quel *discorso sul metodo* che era destinato a conoscere un rinnovato interesse nel corso dell'Ottocento, e che avrebbe dovuto essere propedeutico ad ogni speculazione. Ed era proprio l'indirizzo metodologico-gnoseologico delle opere filosofiche romagnosiane a stimolare, nei giovani lettori del periodo, un'indagine filosofica generale sulla natura dei fatti umani e di quelli sociali³. Minghetti, Mamiani, Farini, Recchi e Pantaleoni, per citare i casi più significativi e meglio documentabili, hanno lasciato in tal senso tracce significative della curvatura assunta dai loro studi giovanili.

Il discorso sul metodo, infatti, aveva assunto nei primi decenni dell'Ottocento un'importanza del tutto particolare, che gli era derivata da un diffuso senso di rifiuto di troppo precipitose ed ardite teorie o sistemi filosofici di carattere speculativo e metafisico, come tali ritenuti poco aderenti alla realtà empirica, alcuni dei quali, inoltre, agli occhi di molti avevano giocato un ruolo fondamentale nell'originare le utopie, le guerre e le tragedie inaugurate con la Rivoluzione francese.

¹ La storia della fortuna di Bacone in Italia nella prima metà dell'ottocento è ancora tutta da scrivere. Sul suo metodo cfr. PAOLO ROSSI, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1957, pp. 440-513.

² Questo scritto, che comparve come opuscolo a Milano nel 1828, rispondeva alle obiezioni sollevate in una recensione al suo precedente *Discorso della mente sana* (1827), comparsa nell'*Antologia*, fascicolo 86, febbraio 1828, vol. XXIX.

³ VINCENZO CAPPELLETTI, *Scienza e filosofia nella medicina dell'Ottocento*, in *Maurizio Bufalini. Medicina, scienza e filosofia*, a cura di GIULIANO PANCALDI, Bologna, Clueb, 1990, p. 21.

Il diciannovenne Marco Minghetti, recensendo nel 1837 il volume *Del modo di comporre le idee* del suo primo maestro Paolo Costa, insisteva sull'importanza di dimostrare che

il vero metodo d'insegnamento essere il sintetico, cioè quello che prendendo a fondamento l'esperienza e l'osservazione, incomincia dai fatti più semplici, ed aggiungendo sempre nuovi elementi procede gradatamente alle cose più composte, assegnando a ciascuna un singolare vocabolo: [...] tu sei guidato sempre dal noto all'ignoto, e dalle cose meno astratte, e piane, quasi senza difficoltà alle più astratte e profonde⁴.

Era soprattutto all'educazione dei giovani che Minghetti raccomandava l'adozione di tale metodo, i quali «saranno per esso indirizzati nel sentiero della verità, renderanno la mente loro ordinata, impareranno a ragionare sodamente, e si faranno acconci a combattere i sofismi e gli errori che sogliono sedurre le menti inesperte con pompose ed oscure parole»⁵.

Queste sorta di regole d'indagine erano compendiate in quel *metodo induttivo* per il quale bisognava prima *osservare* un fatto (naturale, umano o sociale), poi *analizzarlo* scomponendolo nelle sue parti costitutive, infine *inferire* dai particolari analizzati, e posti in relazione tra loro, delle caute generalizzazioni o *leggi*. La formulazione delle leggi era un momento fondamentale del processo conoscitivo, perché senza di esse non era possibile acquisire risultati scientifici:

Imperocchè – affermava Pantaleoni - noi non possiamo prendere ad un tempo tutti i fatti della natura per analizzarli e vederne le somiglianze generali. Dobbiamo invece cercar prima di ridurre una data serie di fenomeni sotto le loro particolari leggi: onde queste tenendoci luogo dei fatti possano essere paragonate di nuovo fra loro, e per mezzo delle opportune esclusioni dedurre monogrammi o principii più semplici, fino a quell'ultimo che abbracciasse la maggior parte dei fatti proprii di quella scienza che si coltiva⁶.

Da queste sue parole e da quelle che seguono, si può già comprendere quale fosse l'errore in cui si cadeva quando si adoperava erroneamente tale metodo: una vuota analisi dei particolari fine a se stessa, dedita esclusivamente a scomporre i fenomeni. Il pericoloso atteggiamento *scettico*, cui

⁴ *Intorno all'Opera del Prof. Paolo Costa intitolata "Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per potere scomporre regolarmente a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto. Discorso di Marco Minghetti, "Nuovo Giornale de' Letterati", n. 91, gennaio-febbraio 1837, citato dall'estratto, pp.3-4.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Del metodo in Patologia e dei fondamenti filosofici della Patologia induttiva del Professor Francesco Puccinotti, in Giornale analitico di medicina, Milano, Vol. XII, luglio 1829, p. 9.*

con tale metodo si tentava di ovviare, costituiva una minaccia soprattutto per la formazione dei giovani, che proprio in quel tempo avvertivano con sempre maggiore insistenza quel bisogno di certezze che spesso segue un'epoca di rivolgimenti:

A che oggetto si studiano le scienze se ciò non è per procurare quella certezza di cognizioni che è uno inestinguibile bisogno dello spirito umano, il quale vuol riposare su di un finito certo, o, come dice Beccaria, vuol credere per operare?⁷

La natura, sia quella fisica che quella morale, rappresentava l'oggetto d'indagine cui si applicava tale metodo. Essa operava secondo norme ferree e costanti; le sue leggi erano oggettive e, quindi, potevano essere colte dall'intelletto umano. Le varie parti in cui essa si suddivideva sia nel mondo organico che in quello inorganico, erano tutte collegate ed in rapporto tra loro, tanto che Romagnosi parlava di «*similarità* fra le leggi che presiedono [...] il mondo esteriore e l'interiore»⁸. Il mondo naturale, dunque, era costituito secondo un preciso *ordine*, secondo una «catena delle cose»⁹, essendo le sue parti regolate dalla *legge di continuità*¹⁰ che garantiva del loro reciproco rapporto.

Conoscere fenomeni naturali, allora, significava cogliere non tanto la loro essenza, quanto i rapporti secondari che si stabilivano tra loro:

Ma le nostre osservazioni – aveva argomentato Romagnosi - non si internano fino all'essenza o principj dei corpi, né fino ai primordiali rapporti degli elementi loro, ma solo ci dimostrano le *secondarie* qualità risultanti dalle varie unioni degli elementi della materia.

Stabilendosi questi continui e reciproci rapporti tra gli elementi della natura, ne conseguiva che, posto un fenomeno come un *effetto* prodotto da qualcos'altro, conoscere tale fenomeno equivaleva a comprenderne la *causa* che lo aveva generato, dato il «*processo di continuità* ne' fenomeni naturali».

Lo stesso Romagnosi aveva affermato che «la ricerca principale è dunque di *causalità* [...] e che un principio causale altro non è che una legge predominante e perpetua di una data serie di fenomeni: dunque l'effezione di questa legge si dee verificare nella contingenza di questi

⁷ *Ivi*, p. 12.

⁸ GIANDOMENICO ROMAGNOSI, *Della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla mente sana* (1828), ora in *ID., Scritti filosofici*, a cura di SERGIO MORAVIA, vol. 1, Milano, Ceschina, 1974, p. 181.

⁹ *Ivi*, p. 197.

¹⁰ La *legge di continuità*, già presente in Romagnosi, torna spesso nello scritto di Diomede.

fenomeni»¹¹. Questo recupero della nozione di causa, definitivamente sottratta all'ipoteca metafisica cui in precedenza era stata da sempre destinata, e che Hume aveva sottoposto a una severa critica demolitrice, era funzionale all'interpretazione mondana della natura. Non più, quindi, ricerca di *cause finali* volte a cogliere la *sostanza ultima* delle cose; la nozione di causa che presiede al discorso pantaleoniano s'identificava con quella di legge regolatrice dei rapporti tra i fenomeni naturali¹².

Al bisogno di certezze dell'epoca rispondeva anche la dottrina gnoseologica romagnosiana della *Compotenza causale*. Il potere che produceva i fenomeni della coscienza, infatti, si situava «nel commercio fra la natura esterna e la umana»¹³; la conoscenza si formava da quest'interazione «compotenziale» tra l'uomo e il mondo esterno, dove entrambe le *potenze* agivano attivamente, modificandosi l'una con l'altra¹⁴. Era una teoria che si contrapponeva sia ai *sensualisti* che agli *idealisti*: ai primi rimproverava l'aver considerato la conoscenza come passiva ricezione del dato sensoriale; ai secondi di averla ritenuta una pura creazione del soggetto conoscente.

Questa dottrina, che postulava una precisa concezione dell'essere umano, era all'origine delle critiche che quella generazione fece, dopo esserci in parte cresciuta, alle teorie sensiste. All'uomo *statua* teorizzato da Condillac, passivo ricettacolo di sensazioni, veniva contrapposto un uomo dotato di poteri attivi che, entro certi limiti, agivano sui dati sensoriali, dai quali ovviamente non poteva prescindere. L'uomo era considerato un *organismo vivente*, dotato di vitalità interna, la cui vita non era determinata esclusivamente dall'ambiente esterno e dalle modificazioni prodotte da questo. D'altra parte, comunque, il suo potere attivo non era neppure un ente metafisico separato dalla sua *organisation* fisico-materiale, e ad essa irriducibile. L'uomo, insomma, era un organismo che, come tale, non era un insieme di parti irrelate e non comunicanti; al contrario, la sua componente fisico-materiale era strettamente connessa con quella morale, laddove un cambiamento in una delle due aveva profondi riverberi sull'altra¹⁵: una concezione, quest'ultima, che risentiva non poco della riflessione di Cabanis.

Questa dottrina dell'uomo era stata alla base della nascita delle *scienze umane*. Ma essa, opportunamente traslata nell'universo delle relazioni sociali, costituì anche la piattaforma sulla quale cresceranno i primi tentativi di elaborazione delle *scienze sociali*.

Solo sulla base di quanto detto è possibile comprendere il posto che veniva ad occupare, nell'ambito della formazione culturale dei moderati, il tema della «natura delle cose» o «rapporti

¹¹ G. D. ROMAGNOSI, *Della suprema economia dell'umano sapere* cit., pp. 218 e 230.

¹² Cfr. FEDERICO LAUDISA, *Causalità. Storia di un modello di conoscenza*, Roma, Carocci, pp. 51-76.

¹³ D. PANTALEONI, *Del metodo in Patologia* cit., p.4

¹⁴ Sulla dottrina gnoseologica di Romagnosi S. MORAVIA, *Filosofia e scienze umane* cit., pp. 364-377; MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Il pensiero italiano nell'età del Risorgimento*, Milano, Marzorati, 1963, pp. 144-147.

¹⁵ S. MORAVIA, *Dall' "Homme Machine" all' "Homme Sensible": modelli dell'uomo nel XVIII secolo*, in ID., *Filosofia e scienze umane* cit., pp. 27-43.

delle cose», sul quale Romagnosi aveva fondato la sua teoria del diritto e dell'incivilimento. Un tema davvero centrale, un riferimento presente in quasi tutti i loro scritti, e tale dunque da costituire una vera e propria categoria interpretativa della realtà, che, in quanto tale, fungeva da base concettuale – come è stato giustamente notato – per l'elaborazione di una particolare forma di realismo politico¹⁶.

Secondo questa concezione, infatti, il mondo fisico e il mondo morale e sociale non erano aggregati incoerenti: al contrario, vigeva in essi un ordine naturale che, come tale, non era dato dall'uomo. Gli esseri umani avevano il compito di *decodificare* quest'ordine, cogliendo le relazioni ed i rapporti che si instauravano tra gli elementi che lo costituivano, per poi elaborare leggi che ne descrivessero le regolarità. Questa concezione, applicata al diritto, alla politica e allo studio della società, conduceva al rifiuto di ogni convenzionalismo politico-giuridico e morale, assegnando alla politica ed alla legislazione il compito di codificare i reali rapporti già stabilitisi tra gli individui nel campo delle relazioni sociali, e non già di formarli a priori con un procedimento di tipo costruttivistico¹⁷.

Senza formularlo e senza intenderne ancora tutta la problematica, il moderatismo si muoveva all'interno di un campo concettuale che noi oggi chiamiamo *principio di realtà*. Come nel discorso filosofico il termine realtà stava ad indicare il “modo d'essere delle cose in quanto esistano fuori dalla mente umana”, così nel lessico politico quel concetto richiamava il “modo d'essere dei rapporti di potere considerati indipendentemente dai desideri, dalle preferenze e dalle teorie, più o meno esplicitamente normative, degli attori”¹⁸. Il realismo, infatti, ha come oggetto non le ideologie ma i *fatti del potere*. Anche in politica, dunque, uno degli errori più pericolosi, che stava all'origine di utopie e ideologie assolute, era quello di collettivizzare e proiettare nel futuro il soddisfacimento dei propri desideri, mossi spesso da un impulso iconoclasta verso la realtà¹⁹.

E fu proprio grazie a questa componente realistica della loro concezione politica che i moderati pontifici riuscirono ad intravedere, nel momento culminante dello scontro con i mazziniani, il pericolo maggiore della politica “demagogica” di quei “visionarj”, identificandolo proprio nella sospensione del principio di realtà, con la quale il presente veniva sacrificato alla visione, incerta ed ipotetica, di futuri, immaginari benefici. Erano obiettivi troppo lontani dal ristretto orizzonte delle masse popolari e, in quanto tali, non erano percepiti come vantaggiosi dalla maggioranza della popolazione, del tutto indisponibile a mobilitarsi per essi. Pantaleoni, che insieme a Mamiani e Farini era stato il più intransigente critico della Repubblica Romana del 1849,

¹⁶ PIER PAOLO PORTINARO, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 3-29.

¹⁷ ANTONIO TARANTINO, *Natura delle cose e società civile. Rosmini e Romagnosi*, Roma, Studium, 1983; ROBERTO ROMANI, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 82-88.

¹⁸ PIER PAOLO PORTINARO, *op. cit.*, p. 7.

¹⁹ *Ibidem*.

mostrò, in un articolo de “La Speranza dell’Epoca” dell’aprile 1849, la portata del pericolo di una politica troppo avanzata, sganciata dalla realtà presente. E quelle considerazioni che per molti aspetti, svelandone il nucleo generatore, attengono alla natura stessa della “politica moderata” dei liberali italiani a metà Ottocento, valgono anche ad intendere, comunque lo si voglia giudicare, gran parte del significato storico del loro realismo politico:

Sentite i demagoghi. Per loro tutto va a seconda. I popoli (non hanno mai altra parola, perché non hanno altra idea) si sono svegliati: essi hanno sentito la loro importanza: stanno all’erta e l’*avvenire è il loro*. E’ la frase sacramentale che non manca mai infine d’un loro discorso, e che li caratterizza troppo bene per essere trascurata. Opponete loro il presente, il disinganno dei loro errori, la provata fallacia di loro promesse, la reazione che dappertutto si ottiene contro le loro idee e contro le loro utopie. Ciò è nulla per loro: essi vivono dell’avvenire, e si consolano facilmente colle beatitudini che presagiscono ai posteri, di quella congerie di mali che a piene mani versarono colle loro follie sulle generazioni presenti²⁰.

DUE CATEGORIE DEL TEMPO STORICO DEL PENSIERO MODERATO: PROGRESSO E INCIVILIMENTO

La “fede nel progresso” fu “la più vera religione del secolo XIX”²¹, quella “categoria del tempo storico per eccellenza dell’intera galassia liberale”²², lungo la cui scia entrarono in

²⁰ Speculari, nello stesso articolo, le critiche rivolte agli assolutisti: “Citate loro le terribili prove che ha fatto per ora l’umanità, della fallacia del loro sistema, le rivoluzioni che ne sono seguite, e che hanno minacciato di travolgere tutta la società. Ciò è nulla: il presente non ha valore: essi vivono e si consolano dello scadimento e dei disinganni dell’attualità, colla descrizione e con le reminescenze del passato”: “La Speranza dell’Epoca”, 20 aprile 1849, n. 81, articolo siglato P. Per rendersi conto dell’enorme distanza che separa le idee politiche espresse da Pantaleoni da quelle di Mazzini, si confronti il testo pantaleoniano con quanto Mazzini scrisse nelle sue *Note autobiografiche* a proposito della politica dei moderati: “Una profonda immoralità è infatti radice a tutte le teoriche e al metodo dei *moderati*. L’eterno vero è da essi perennemente sacrificato alla misera *realtà* d’un breve periodo; l’avvenire al presente; il culto dei *principii* all’*utile* presunto della giornata: Dio all’idolo subitamente innalzato dalla forza, dall’egoismo o dalla paura. Le forti credenze, i forti affetti, i forti sdegni non allignano in quelle anime fiacche, arrendevoli, tentennanti fra Macchiavelli e Loiola, mute ad ogni vasto concetto, vuote d’ogni profonda dottrina, aborrenti dalla vita diritta, impastate di ripieghi, di transazioni, di finzioni, d’ipocrisia”: G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di R. Pertici, Rizzoli, Milano 1986, p. 338.

²¹ L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 90-101.

circolazione, a livello di cultura diffusa, quelle nozioni di “società civile”, “civilisation” e “incivilimento” che, tutte insieme, costituiscono gli elementi base di una teoria del mutamento sociale comune a tutto lo schieramento moderato.

Un nuovo campo d’indagine era stato aperto nella seconda metà del 1700, quando alcuni pensatori (Mandeville, Petty, Millar, Ferguson, Smith) compresero che la società poteva essere trattata come un oggetto autonomo di conoscenza, avanzando l’ipotesi che essa fosse regolata da leggi oggettive che dovevano essere individuate come la fisica aveva individuato le leggi della natura. La società civile di cui parlano questi autori è «il momento prepolitico dell’organizzazione sociale, il sistema delle relazioni che si è emancipato dallo stato e il cui sviluppo è regolato da una logica specifica. Attraverso un secolare processo di differenziazione e di autonomizzazione, un ampio settore della vita collettiva si era sottratta alla discrezionalità potestativa dello Stato, inducendo a pensare la società come una realtà prepolitica che, in quanto tale, richiedeva un nuovo metodo d’analisi: il metodo “empirico”, allo stesso tempo descrittivo ed esplicativo»²³.

Punto di riferimento obbligato per chiunque si fosse messo su questa strada erano i due corsi che Guizot, alla fine degli anni Venti, aveva dedicato alla storia della civiltà in Europa e in Francia²⁴. Ma oramai da tempo si era iniziato a declinare il termine *civiltà* in un’accezione che andava ben al di là del puro ambito storiografico, per assumere una valenza politica con la quale misurare il grado effettivo di incivilimento raggiunto, allora, dalla popolazione in Italia, rispetto a quello più sviluppato di alcuni Stati europei. Civile, infatti, era quello stato della convivenza in cui l’individuo, emancipandosi dalla tutela di un potere che tendeva a negargli ogni possibilità di affermazione autonoma, potesse liberamente perseguire i propri progetti di vita tramite il proprio ingegno, il proprio merito e il rischio, all’interno però di una cornice sociale che ne circoscriveva fin dall’inizio il campo d’azione. Chiarire, allora, attraverso un’indagine storica, a quale punto dell’evoluzione civile fosse l’Italia e di quale peculiare natura fosse il suo incivilimento, era propedeutico ad ogni discorso relativo alle soluzioni da approntare, in quel momento, per ricollocare il paese in quello che si riteneva il suo naturale corso storico²⁵.

I due documenti che meglio illustrano tali tematiche sono le lezioni di storia *Dell’incivilimento in generale e più specialmente dell’incivilimento italico* che Pantaleoni preparò nel novembre del 1847 e un articolo anonimo, *Modo di ben intendere ed operare lo incivilimento*

²² F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, École française de Rome, Rome 1997, pp. 205-217.

²³ L. PELLICANI, *La sociologia, coscienza critica della Modernità*, in Id, *Modernizzazione e secolarizzazione*, Milano, il Saggiatore, 1997, pp. 156-170.

²⁴ F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, a cura di A. SAITTA, Torino, Einaudi, 1956; Id, *Storia della civiltà in Francia*, a cura di R. POZZI, Torino, Utet, 1974. Si vedano in particolare i due saggi introduttivi dei curatori delle edizioni italiane.

²⁵ Sull’attualità di queste tematiche in quel momento storico LUCIANO CAFAGNA, *Cavour* cit., pp. 90-101.

del nostro paese, uscito sul *Contemporaneo* di Roma l'8 maggio 1847. Entrambi gli scritti muovono dalla necessità, dal “dovere” di conoscere le condizioni passate e presenti della società civile in cui vivono gli autori. Pantaleoni affermava che

uno de' più gravi, uno de' più sacri doveri d'ogni uomo nato in civile società – afferma Pantaleoni all'inizio delle sue lezioni - egli è quello d'istruirsi delle particolari circostanze politiche nelle quali si trova il proprio paese, di studiare di meditare quali ne sono le condizioni, quali i rapporti onde avvisare poi ai mezzi de' quali possa lo stato prosperare, ed avvantaggiarsene la civile società. Ogni uomo nasce cittadino d'un dato paese, appartiene ad un suolo ad una razza, ne ha caratteri fisici diversi, impronta diversa, tendenze, istinti, bisogni, che sono i bisogni gl'istinti le tendenze de' suoi popoli, la prima rivelazione che Dio fa di se all'uomo sulla terra. Egli appartiene ad una civile società, ne riceve i doni la protezione, ne gode i privilegj. Ma questa società non si compone, che di tutti gl'individui che ne forman parte, ed intanto prospera in quantoché tutti gl'individui s'adopriano egualmente a lor volta a farla prosperare. Ora come adoprarsi a tale uopo, senza conoscere tutte le morali le civili, le politiche condizioni e della società e dell'epoca?...

Questo tipo d'indagine storico-sociologica, che aveva evidenti ricadute politiche, non poteva essere divulgata sotto il regno di Gregorio XVI. Non è un caso, infatti, che, pur da tempo preparate, le lezioni pantaleoniane dedicate all'incivilimento iniziarono ad essere lette solo alla fine del 1847, nel pieno clima della generale esaltazione per le riforme avviate da Pio IX²⁶.

Pantaleoni, fin dall'esordio delle sue lezioni, rivendicava all'incivilimento italiano quel posto che la Provvidenza, nel tracciare l'ordine universale, gli aveva assegnato. Ricollocarlo sulle vie indicate non era, allora, un capriccio del momento e, tanto meno, un atto rivoluzionario; anzi, così facendo, si ricostituiva un ordine che era stato turbato essenzialmente grazie all'azione congiunta di due cause: quella relativa alle secolari discordie interne del popolo italiano (soprattutto alle

²⁶ Di queste lezioni ci sono pervenute le prime due, conservate in APMP: la prima s'intitola *Dell'incivilimento in generale e più specialmente dell'incivilimento italico*; la seconda *De' diversi elementi dell'incivilimento italico e in prima dell'elemento romano ossia latino antico*. Sorprende l'assenza, trattando dell'incivilimento, di ogni pur minimo accenno a Romagnosi e al suo libro del 1832 *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia*, tenuto anche presente che Pantaleoni si era formato sui testi filosofici del Romagnoli stesso. Il testo romagnosiano è ora disponibile in G. ROMAGNOSI, *Scritti filosofici*, vol. II, *Storia, civiltà, progresso*, a cura di S. MORAVIA, Milano, Ceschina, 1974, pp. 77-344.

discordie tra sovrani e sudditi) e l'altra che riguardava la dominazione straniera che, a più riprese, aveva soffocato il naturale sviluppo della società civile italiana²⁷.

Per questa cultura politica moderata il mondo morale e il mondo sociale (elementi essenziali dell'incivilimento) erano governati dalle stesse leggi del mondo fisico. Ed era su questa base che Pantaleoni poteva esibire la *scientificità* delle sue dottrine, poiché i fatti del mondo morale e sociale presentavano legami tali da farne un *organismo* costituito da parti tra loro correlate da leggi rigorose. Tornava, a questo punto, il noto paragone, già presente in Guizot, tra il mondo morale e il moto dei pianeti:

Havvi un ordine eterno una regolarità di moto al quale debbono egualmente tutte e singole le parti della macchina mondana. Il mondo morale il mondo sociale non può agire altrimenti dal mondo fisico che nell'armonia del tutto. Sono tanti e diversi pianeti, che si attraggono l'un l'altro e ciascuno in proporzione di sua massa e di sua distanza, e non è che nell'armonia e concordia di tutte queste sfere, che può stare l'ordine eterno e l'attività di tutti²⁸.

Sull'esattezza delle scienze umane Pantaleoni non aveva mai nutrito dubbi. Lo studio rigoroso delle leggi di comportamento dedotte dall'analisi dell'incivilimento italiano doveva contribuire a meglio determinare quelle dell'intero incivilimento umano; così come le leggi generali desunte dallo studio comparato delle altre nazioni, applicate al caso italiano, dovevano agevolare la cognizione della storia e dell'attuale condizione dell'incivilimento italiano²⁹.

Assunto, come visto, il termine *civiltà* nell'accezione di un ente organico costituito da molteplici elementi–parti correlati intimamente tra di loro, ne conseguiva un sostanziale rinnovamento della tradizionale storiografia politico–diplomazia ancora in auge, ampliando la visuale fino a comprendervi tutti gli aspetti della vita sociale:

L'incivilimento qualsiasi risulta di più elementi, di diversi sviluppi, [... La forma politica è la conseguenza de' cambiamenti intimi dell'uomo e della società [...]. Tutti gli studj la metafisica, la filosofia, la Teosofia, lo studio delle leggi, della medicina, le arti, la industria, il commercio, l'agricoltura, le scienze sociali e morali, le arti belle etc. tutto

²⁷ *Ivi*, lezione prima, parte seconda.

²⁸ *Ivi*, lezione prima, parte prima.

²⁹ *Ibidem*: «Sara dunque d'una grande utilità entrare ne' particolari d'ogni elemento sociale, e di analizzarne lo sviluppo e l'importanza, adattandoli poi più specialmente al fatto della Civiltà italiana. Così per un lato lo studio della storia d'Italia e della sua civiltà ne varrà di mezzo a meglio determinare i principj e le leggi dell'incivilimento umano, e per l'altra parte queste leggi e principj tratti dalla storia d'altre nazioni, ed applicati più specialmente all'Italia ne agevolerà la cognizione della sua storia, della sua attuale condizione e de' suoi veri destini».

tutto contribuisce e debbe considerarsi formante parte dello sviluppo intellettuale di una nazione³⁰.

Strettamente correlata alla nozione di civiltà era quella di *progresso*. Già il fatto di aver preferito il termine *incivilimento* rispetto a quello di *civiltà*, significava attribuirgli una valenza dinamico-progressiva che conduceva direttamente all'idea di mutamento³¹. Ma se in quel periodo era d'obbligo rifarsi all'idea di progresso, per lo meno per quanti si fossero posti il problema di un cambiamento dell'esistente, la questione assumeva un aspetto problematico di fronte al senso e alla natura che si volevano attribuirgli. Rottura violenta o evoluzione graduale? Cambiamento radicale o miglioramento? A questo interrogativo Pantaleoni rispondeva con alcune considerazioni che davano nuova linfa al suo liberalismo moderato, collocandolo sopra una solida base culturale:

Il progresso si fa ognora pacificamente lentamente gradualmente, quando si lascia libero a sè stesso ed al corso naturale delle cose; ma ogni qual volta l'umana volontà se ne meschia, ogni qual volta la mano o la mente dell'uomo attraversa quella preziosa libertà, che sola può far prosperare ogni cosa, e crea inciampi ed imbarazzi al naturale andamento delle cose, è allora che l'arrestato progresso si fa ad un tratto ma per rivoluzione, ma con violenza, ma col rovesciare tutte quelle artificiali barriere, che superba ed orgogliosa la volontà dell'uomo si piacque d'inalzare contro di esso. E' una protesta di fatto della natura contro le pretese e le violenze della società, è una protesta di Dio contro il capriccio e l'orgoglio dell'uomo. La rivoluzione in tal caso è tanto inevitabile è tanto necessaria, quanto il rompere di un torrente trattenuto da una frale barriera. E' la conseguenza di una legge inesorabile³².

Accanto però agli ostacoli prodotti dalle teorie dei reazionari e dei conservatori, stavano le nascenti teorie egualitarie e socialiste, che, se portate alle loro logiche ed estreme conseguenze, avrebbero di fatto annullato ogni pur minimo progresso sociale. Contro il pericolo insito in simili concezioni, Pantaleoni aveva modo di operare quella distinzione tra uguaglianza assoluta ed uguaglianza relativa che stava alla base di qualsiasi teoria politica che avesse voluto identificarsi come autenticamente liberale:

³⁰ *Ivi*, lezione seconda, parte prima.

³¹ L. CAFAGNA, *Cavour* cit., pp. 94-95.

³² *Ivi*, lezione prima, parte prima.

Signori, ho inteso spesso gridare da' fautori del progresso: viva l'eguaglianza sociale. Fu il voto il più ardente di un secolo che ci precedette: è il desiderio più grande di qualche partito, al quale non si potrebbe senza giustizia spesso negare e dei sentimenti onesti e dei lumi non comuni. Eppure, o Signori, havvi completa contraddizione fra quel desiderio e il progresso: è l'uno talmente nemico dell'altro, che questo cessa se quella si verifica. Sì: il progresso sociale, dirò anco più latamente, il progresso umano sia fisico sia morale non si fa che per causa, che per ragione della disuguaglianza, non si fa se non in ragione di questa sproporzione di questa disuguaglianza, e se cambiamento succede, è appunto perché questa si è resa più grande e più sensibile. Datemi un corpo perfettamente omogeneo e non vi può essere cambiamento intimo. E se un cambiamento succede in un corpo composto bisogna che sia perché si siano alterate le proporzioni de' componenti o il valore relativo di essi; [...] i cambiamenti sociali o le fasi se tu vuoi del progresso civile, si fanno per un diverso sviluppo, una diversa importanza che si acquista successivamente dai suoi diversi elementi, o sia dalle diverse classi che compongono la società³³.

Altri in quel tempo conducevano, sul tema del progresso, analisi dirette³⁴; ma già in questi brani era presente una critica radicale agli opposti, radicali estremismi. Contro il volontarismo di stampo giacobino degli uni, il moderatismo richiamava l'essere umano ai suoi limiti ontologici, alle possibilità effettive, oltrepassate le quali si apriva la via alla guerra e alla violenza, calpestando i diritti umani: e non è un caso che spesso tornasse l'esempio del Terrore. A quanti, invece, propugnavano un ritorno *tout court* al passato, la teoria moderata ricordava che il progresso delle istituzioni umane, lento e graduale, era scritto nella «natura stessa delle cose», e che, quindi, impedirlo, avrebbe condotto a violare le leggi dettate da Dio, aprendo così la strada alle temute rivoluzioni.

Infine, il progressivo svolgersi delle vicende umane veniva ancorato all'idea di libertà, in un nesso necessario e intrinseco, in quanto tale movimento in avanti non era solamente una produzione di forze *ex novo*, ma soprattutto era *liberazione* di forze già esistenti in natura, ma latenti ed imbrigliate, in attesa che l'uomo raggiungesse un grado di sviluppo sufficiente a liberarle. Quello dei moderati non poteva essere un progresso da imporsi dall'alto, in modo autoritario, ad una società non ancora pronta a riceverlo. Essi erano coscienti del fatto che le innovazioni intempestive, che non avessero tenuto conto dei reali bisogni e della reale situazione di un popolo, avrebbero

³³ APMP, *Lezione seconda*, parte prima.

³⁴ Sull'idea di progresso e sulla sua circolazione in Italia nel primo Ottocento FRANCESCA RIGOTTI, *L'umana perfezione*, Napoli, Bibliopolis, 1980, soprattutto pp. 91-105.

provocato danni ingenti e reazioni violente. Qui stava la loro componente di *liberalismo puro*, alla Constant, che, a differenza dei dottrinari, i quali attribuivano allo Stato funzioni modernizzanti, lasciava che l'iniziativa partisse liberamente dal basso, dalla società civile, attraverso una lenta, ma costante e naturale maturazione delle sue potenzialità³⁵.

LA POLITICA MODERATA

Fu proprio la rivoluzione di Luglio in Francia e la rivolta nello Stato pontificio nel 1831 – nonostante il suo carattere per molti versi municipalistico – a determinare nella vita dei moderati l'irruzione della politica e a porre il confronto con le diverse risposte che a quell'irruzione stava elaborando il mazzinianesimo. La pratica associativa mazziniana, infatti, con la costituzione della Giovine Italia stava esercitando una notevole capacità d'attrazione sulle generazioni più giovani, proponendosi come una vera e propria “agenzia di socializzazione e di nazionalizzazione”, poiché spostava il segno e il significato della nazione dal piano culturale a quello propriamente politico: ed era proprio questo spostamento a creare interesse e a suscitare nuove aspettative nella generazione più giovane³⁶. Anche alcuni dei futuri *leaders* moderati (Farini e Audinot) subirono, in un primo momento, il fascino della proposta politica mazziniana, senza che ciò si configurasse come un'incondizionata accettazione dei metodi di lotta adottati dai seguaci di Mazzini.

Se il 1831 aveva rappresentato il momento della genesi di un primo confronto con la politica, il 1848 mise direttamente alla prova quella generazione chiamandola a partecipare al governo della cosa pubblica.

E' noto che nel corso degli eventi del 1848 un'intera generazione - accomunando, in questo caso, l'*élite* dei notabili ad una parte almeno dei ceti popolari urbani - ebbe il suo “primo, intenso e accelerato *apprentissage*” politico, nel quale il processo di politicizzazione della società conobbe una drammatica accelerazione. Una massa crescente d'individui venne coinvolta in una spirale di movimenti, agitazioni, manifestazioni e dibattiti in cui, spesso per la prima volta, ebbe modo di sperimentare “la pratica della politica”: intendendo, con tale espressione, il coinvolgimento diretto nelle maglie del discorso e dell'azione politica, fino a quel momento prerogativa esclusiva dei ristretti ceti dirigenti dei singoli Stati italiani. Per molti, infatti, si era finalmente concretizzata

³⁶ R. BALZANI, *Il problema Mazzini*, in “Ricerche di storia politica”, a. VIII, n. 2, giugno 2005, pp. 159-182

l'occasione di confrontarsi con le nuove modalità di fare politica che il Quarantotto stava mettendo in pratica³⁷.

Apparve fin da subito chiaro il compito che, nella prospettiva moderata, veniva assegnato alla politica, intesa come sfera dell'agire intenzionale nello spazio pubblico. Tale concezione apparteneva a quella strategia moderata che tentava di operare un vero e proprio *depotenziamento* dei processi di politicizzazione in atto nella penisola, al fine di contenere e neutralizzare quell'incipiente "squilibrio demagogico che si va creando a favore delle masse popolari". Siamo di fronte ad un vero e proprio rifiuto di una "concezione della politica percepita come contatto manipolatorio-demagogico con le masse". Un rifiuto che era consequenziale al posto che i moderati assegnavano alla "forma politica" nella gerarchia delle attività umane: una collocazione certamente importante, ma non prioritaria e pur sempre "limitata". Pantaleoni espresse assai bene questa concezione nel 1847 nel corso delle sue lezioni di storia dell'*Incivilimento*:

Surta la nostra età in un momento di estremo movimento politico, trascinati dall'imponenza di esso, troppo facilmente inclinati noi siamo ad attribuire un troppo grande valore ad un tale movimento ed all'importanza relativa della forma politica nell'incivilimento generale: noi siamo facilmente indotti ad esagerare il significato di esso ed a vedere nella questione politica, ristretta ogni questione umanitaria. *Signori, permettetemi di dirlo chiaramente: è questo uno de' più fatali errori, che minaccia e potentemente il nostro incivilimento. La forma politica è la conseguenza de' cambiamenti intimi dell'uomo e della società; e benché essa per avventura possa contribuire allo sviluppo intellettuale e morale e dell'uno e dell'altra, frattanto non è men vero, che essa debb'essere modellata sopra di essi, e che ogni progresso politico che non è in tutto basato sopra quegli elementi, è incerto, è barcollante, e tende ad annullarsi*³⁸.

Che queste enunciazioni non fossero puramente teoriche, e che dunque, nel momento dell'azione, esse fossero poste alla base dell'azione politica dei moderati, lo mostra il passo

³⁷ P. L. Ballini, *1848-1849. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002; R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, il Mulino, Bologna 2004; S. Soldani, *Approaching Europe in the Name of the Nation. The Italian Revolution 1846-1849*, in *Europe in 1848. Revolution and Reform*, a cura di D. Dowe, H. G. Haupt, D. Langewiesche, J. Sperber, New York-Oxford 2003, pp. 59-88; G. L. FRUCI, *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49*, in *Discorsi agli elettori*, a cura di P. FINELLI, G. L. FRUCI, V. GALIMI, "Quaderni storici", a. xxxix, f. 3, dicembre 2004, pp. 647-672.

³⁸ APMP, *Dell'incivilimento in generale e più specialmente dell'incivilimento italico*, lezione seconda, parte prima. Il corsivo è mio.

seguinte, tratto dal *Programma politico* che lo stesso Pantaleoni indirizzò a fine aprile del 1848 ai suoi elettori, in vista delle consultazioni per la costituzione della Camera dei deputati:

Io amo di dire tutto schiettamente il mio pensiero. Purchè una forma politica lasci libero l'esercizio e lo sviluppo al progresso morale e intellettuale di una nazione le particolarità più o meno larghe di essa forma a poco montano. Conciossiacchè ove pur ella fosse non pari all'uopo, una nazione incivilita collocata sotto tali circostanze obbliga per necessità *la forma politica ad improntarsi e modellarsi analogamente al suo stesso progresso sociale*, poiché ove non è, straniera forza nulla saprebbe durare contro i bisogni, contro le tendenze bene appurate, contro la volontà decisa di un popolo³⁹.

Nell'ottica moderata, infatti, la giurisdizione potestativa della politica era soggetta ad una rigida perimetrazione: chiunque oltrepassava i limiti che le erano assegnati, si esponeva al rischio di assolutizzare la politica stessa, conferendole una pericolosa supremazia che facilmente l'avrebbe portata, degenerando, a debordare su ambiti della vita che dovevano restarle preclusi. Il concetto di limite, cui la politica doveva soggiacere, era ben presente nel pensiero moderato. Nella sua visione, infatti, essendo gli esseri umani ontologicamente limitati, anche la politica, in quanto attività dell'agire umano, andava sottratta alla possibile degenerazione volontaristica, al razionalismo costruttivistico di matrice giacobina, per mezzo dei quali essa avrebbe tradito il suo compito fondamentale, che era quello di adeguarsi alla realtà sociale, cui era tenuta continuamente a rapportarsi. La mancata osservanza di questi confini era all'origine di un febbrile attivismo, nel quale andava ricercato il nucleo generatore di quella mentalità rivoluzionaria che aveva già fatto molti proseliti. Farini colse con molta lucidità questo pericolo:

Scellerato è il ministerio di quelle sette, le quali insegnano alla gioventù le empie dottrine che indiano l'uomo, e lo gonfiano di superbia così che credendosi un Dio, adori sé medesimo nell'Ente che chiamano umanità. Sono queste dottrine, che tradotte nei sistemi politici, persuadono agli uomini che la ragione sovrana del popolo sovrano sia infallibile, e santificano tutte le volontà, tutte le passioni di cotesto essere indiato; onde avviene che inviscerandolo nella terra, calpestino il dovere, il quale non può avere sanzione che nel cielo. Altra volta, infatti, gli uomini combattevano per la

³⁹ Il *Programma politico del Dott. Diomede Pantaleoni candidato alla elezione de' Deputati* venne pubblicato sul *Piceno*, periodico stampato ad Ancona, nei numeri 121 e 122 rispettivamente del 5 e del 7 maggio 1848. Il programma reca la data del 24 aprile. Se ne fecero pure degli estratti che circolarono come "fogli volanti".

libertà, per la gloria, per la religione; oggi, là dove quelle teorie prevalgono, essi combattono vigorosamente solo per la felicità; [...] ma perché niuno può né mai potrà riempire le umane voglie non frenate dalla religione, dalla morale, dal dovere, ogni parte, ogni setta, ogni potente, ogni prepotente rimane presto deserto da amici e di fama, e così si perpetuano le congiure e le sedizioni, né rimane ombra di senso morale, né di pubblico pudore; quest'uomo, di cui hanno fatto un Dio multiplo ed uno, è indifferente anche alla catena purchè abbia pane e voluttà⁴⁰.

Da questa concezione “limitata” della politica, scaturiva anche il peculiare rapporto che i moderati pontifici istituirono tra il “politico” da una parte e il “sociale” dall'altra⁴¹. Per i moderati, infatti, la società civile doveva essere lasciata in grado di autoistituirsi, di dare forma ed ordine ad una convivenza civile in grado di garantire quel minimo di stabilità per poter parlare di “società” e di “diritti individuali”. L'associazione politica non nasceva, dunque, per sostituirsi allo spazio sociale, ma, presupponendolo, ne diventava l'interprete e il garante dei bisogni e degli interessi che al suo interno si agitavano. Cosicché il “politico” si riduceva ad una funzione di garanzia, di controllo e, tutt'al più di disciplinamento e di stimolo, di una realtà già per suo conto esistente; ad esso dovevano rimanere estranei quei progetti di rifondazione della società che avevano la loro matrice nel costruttivismo e nel volontarismo giacobini.

Questo rapporto, inoltre, era sostenuto da una precisa concezione del progresso, che abbiamo già analizzato. Se la sfera politica dell'agire umano non si fosse subordinata a quella della società civile - era quest'ultima, infatti, ad ottenere da parte dei moderati la priorità assiologica rispetto alla prima -, se i tempi della politica, cioè, non si fossero accordati e non si fossero sintonizzati con quelli della società, si sarebbe provocata una pericolosa sfasatura tra la sfera politica e la sfera sociale; sfasatura che spesso era all'origine della temuta rivoluzione, che in un primo momento sorgeva per ristabilire l'equilibrio violato. L'evoluzione delle idee e delle istituzioni politiche, quindi, doveva procedere lungo la via di un progresso lento, graduale ma inesorabile, che doveva essere lasciato “libero a sé stesso ed al corso naturale delle cose”. Per essere duraturo e continuo, il progresso doveva avere il suo punto di origine nella sfera morale e intellettuale della società, e non già da artificiali stimoli politici, poiché “ogni qual volta l'umana volontà se ne meschia, ogni qual volta la mano o la mente dell'uomo attraversa quella preziosa

⁴⁰ L. C. FARINI, *Lettera al Signor Guglielmo Gladstone*, Torino, 20 dicembre 1852, in ID., *Lo Stato Romano* cit., pp. 851-852.

⁴¹ Sulla differenza tra “potere politico” e “autorità sociale” nel dibattito politico ottocentesco R. NISBET, *La tradizione sociologica*, Firenze, 1977, p. 154. Sulla curvatura sociologica della politica moderata europea si veda il sempre utile P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.

libertà, che sola può far prosperare ogni cosa” giungeva inesorabilmente la rivoluzione e la violenza politica ad essa intrinseca.

E' sulla base di queste considerazioni che possiamo comprendere la preferenza accordata dai moderati all'ambito sociale della comunità civile rispetto a quello politico-ideologico, nonché il rifiuto di considerare la stessa società civile come l'arena del confronto politico, negando così al perverso processo di politicizzazione della sfera sociale in atto nel 1848 ogni dignità di esistenza⁴².

Con ciò, però, è opportuno chiarire che il moderatismo non compiva una totale e generica svalutazione dell'attività politica. Contro le due tendenze del loro tempo - una “totale svalutazione della politica in quanto valore totalmente umano” compiuta dai tradizionalisti, dai reazionari e dai conservatori, e una “sopravvalutazione della politica come unica dimensione dello spirito in grado di fornire tutte le soluzioni” operata dai rivoluzionari - i moderati erano alla ricerca della giusta collocazione da assegnarle e di un precario equilibrio tra i due opposti estremi onde evitare rischiosi sconfinamenti⁴³.

Per schivare tali pericoli, che nel 1848 si stavano materializzando, i moderati indicarono le priorità con le quali il liberalismo era chiamato a confrontarsi. Esse rientravano appieno nella strategia moderata di mantenere e confinare il conflitto politico interno ai singoli Stati italiani della penisola in una dimensione secondaria, residuale, deviandolo dalla discussione - giudicata pericolosa e gravida di conseguenze perturbatrici dell'ordine sociale - sulle forme migliori dei “reggimenti politici” che alcuni, dopo le conquiste costituzionali, avrebbero già voluto più avanzati.

E lo strumento più efficace per operare questo “raffreddamento” del potenziale politico accumulato, che, sprigionandosi, avrebbe rischiato di mandare in frantumi la raggiunta anche se ancora fragile compattezza del movimento nazionale - peraltro nel momento in cui in Lombardia si decidevano le sorti della guerra contro l'occupante austriaco - veniva individuato nella guerra per l'indipendenza. Il problema del raggiungimento dell'indipendenza dell'intera nazione italiana da ogni forma di dominio e di controllo straniero, veniva così a costituire quella valvola di sfogo necessaria ad indirizzare verso l'esterno quel pericoloso accumulo di energie, di passioni e di idee che la politicizzazione di un settore della società fino a quel momento estraneo “alle passioni politiche” aveva prodotto.

E proprio per evitare che le masse popolari si avvicinassero troppo alle questioni che dovevano restare fuori dal loro orizzonte, non essendo “ancora mature alla emancipazione politica”, il moderatismo individuava nella risoluzione della questione sociale quel problema che stava

⁴² F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco* cit.

⁴³ F. M. DE SANCTIS, *Tempo di democrazia. Alexis De Tocqueville*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, p. 304.

divenendo sempre più urgente affrontare, in cui erano in gioco le stesse condizioni d'esistenza della convivenza civile. La questione, però, non andava affrontata ricorrendo tanto agli strumenti della politica, quanto operando fattivamente e concretamente in ambito sociale: le risorse della politica, casomai, dovevano essere utilizzate per creare le migliori condizioni per intervenire. E il compito imprescindibile per una moderna e consapevole classe dirigente era quello di iniziare l'opera di "incivilimento" delle "plebi", creando le condizioni materiali e spirituali per una loro definitiva "emancipazione". Un'emancipazione che, comunque, avrebbe richiesto tempi lunghi per stabilizzarsi e divenire tessuto civico, abitudine consolidata e non affrettata e disordinata estensione di diritti politici non richiesti e, dunque, non ancora consapevolmente esercitabili.

A quanti proponevano di porre nelle mani dello Stato il compito di emancipazione delle masse, i moderati rispondevano evidenziando quella tipica ripulsa che essi nutrivano verso una spropositata estensione dei compiti dello Stato: un fatale errore che, isterilendo le fonti dell'effettivo progresso presenti nella società civile, avrebbe provocato un'irrefrenabile spirale di "populistiche" pressioni sulle istituzioni pubbliche, aprendo spesso la via a nuove forme di dispotismo. Il contenimento dell'attività legislativa, della *voluptas legiferandi*, era l'antidoto posto in essere contro quelle pretese accentratrici alle quali una parte del movimento democratico guardava con grandi aspettative, assegnando allo Stato quei compiti e quelle funzioni modernizzanti che il moderatismo, al contrario, riteneva dovessero essere assolti dai corpi intermedi sparsi sul territorio, a partire dai municipi e dalle province⁴⁴.

Solo attuando quelle riforme che avrebbero finalmente attribuito al cittadino le "libertà civili", poteva realizzarsi quell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge che era rimasta ancora, nello Stato pontificio, una richiesta inascoltata, ma capace di alimentare il crescente malcontento del ceto borghese che aveva ormai maturato nuove esigenze. Se applicate, tali riforme avrebbero spezzato quelle secolari catene che avevano imbrigliato la società civile, permettendole di creare le indispensabili premesse per iniziare quel processo di modernizzazione, quell'*incivilimento* che, una volta compiuto, l'avrebbe resa pronta a recepire in modo consapevole e maturo, e non più pericoloso per l'ordine sociale, le "libertà politiche".

La richiesta di mettere in primo piano le riforme di carattere amministrativo, accantonando per il momento quelle di natura politica, unitamente al problema dell'indipendenza nazionale, a quello della risoluzione della questione sociale e a quello della rivendicazione delle autonomie dei corpi intermedi sparsi sul territorio, costituivano alcune delle principali risorse "strategiche" che i moderati escogitarono al fine di depotenziare quel processo di politicizzazione che si andava facendo progressivamente minaccioso. Essi videro nelle punte più estreme di tale fenomeno

⁴⁴ Si veda *infra* il paragrafo sull'opposizione dei moderati pontifici alla Repubblica Romana del 1849.

l'origine di quella che non avrebbero tardato a definire una deriva "demagogica", concretizzatasi in una parte dell'Europa nel corso del biennio 1848-49.

TRA QUESTIONE SOCIALE ED AVVENTO DELLA DEMOCRAZIA

Nel suo *Programma politico* del 24 aprile indirizzato agli elettori, Pantaleoni fu tra i primi ad affrontare il problema della *questione sociale*, consapevole della potenziale carica eversiva per l'ordine politico e sociale che quella stava assumendo⁴⁵:

Ma una questione la più grave, la più imponente è sorta altrove, resa ardente, convertita in attualità da novatori arditi, e che minaccia di scuotere tutte le basi, sopra le quali si appoggiò fin qui l'edificio dell'umana convivenza. E' la questione sociale, che va a toccare da vicino anco la questione comunista. [...] Bisogna che la Borghesia per ora emancipata essa stessa, stenda la destra alle classi inferiori, migliori la loro sorte, le istruisca, e affretti di tutta possa il momento della completa loro emancipazione. E' soprattutto con mezzi indiretti che a ciò si può, e si debbe adoprare il Governo, e in prima col mezzo dell'istruzione civile e morale del popolo. Tutti i principj che dominarono fin quì come fondamento o governo furono di loro natura ristrettivi, e tendenti a rinchiudersi in loro stessi, e nelle classi che li rappresentavano. Non havvi che il principio della scienza, che per necessità di natura è diffusivo, espansivo; poiché la scienza non vale, se non in quanto è comunicata ad altri. Questo dunque parmi debba formare l'anello di comunicazione fra una classe ed altra, e servire a propagare alle inferiori l'azione delle altre. Migliorata la morale delle classi inferiori coll'istruzione, fecondato in esse il principio di economia e di ordine, compagno indivisibile della

⁴⁵ E' stato opportunamente notato che «la povertà che gli uomini del primo Ottocento si trovano di fronte (con un'evidenza tanto maggiore quanto più precoci ed incisivi sono i processi di industrializzazione in atto) non è un antico problema semplicemente "trasferito" in un contesto diverso: è un problema profondamente differente. Lo è in ragione del rapporto col processo produttivo: la povertà non s'identifica con la mendicizia ma si estende a connotare la condizione di vita di una nuova classe, la classe operaia. Lo è in ragione della diversa entità e visibilità del fenomeno, legato ai processi di inurbamento e alla dilatazione degli agglomerati metropolitani. Comincia di conseguenza a cambiare la percezione del fenomeno: non più collocato ai margini dell'ordine politico ma temuto come una minaccia alla stabilità. La condizione operaia e il pauperismo cominciano ad essere avvertiti come un problema di tipo nuovo per la cui soluzione i vecchi metodi possono non essere più sufficienti»: P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 2, *L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 280.

morale, si troverà agevole migliorare la loro condizione, o portarla a quello stato fisso e di proprietari o di industriali, che mette la condizione delle classi inferiori allo stesso livello delle altre.⁴⁶

Queste idee furono ribadite ed ulteriormente approfondite dai moderati nel Consiglio dei deputati quando, nella seduta del 26 giugno 1848, venne denunciata l'urgenza di affrontare «un male più grave; una quistione che interessa tutte le masse; una quistione che si agita in tutte le provincie d'Europa; una quistione che ha sovvertito e rovesciato la metà dei regni che erano sì fermi in Europa». Preso di petto il problema relativo alle condizioni di vita della popolazione, i moderati chiedevano «riforme che vadano alla radice dei mali sociali, e che, spargendo i benefici dell'incivilimento latamente sopra le classi più bisognose, vadano a raggiungere quel bene che tutti noi ci siamo proposti nell'essere stati chiamati ad adempiere quei sacri doveri che ci sono imposti col mandato a noi affidato»:

La classe inferiore – proseguiva Pantaleoni - come è dimostrato dalle statistiche le più evidenti, giace in uno stato di miseria molto più grande di quello che fossero giammai. Le statistiche più esatte ci fanno vedere che il nutrimento della bassa classe è inferiore d'assai a quello che avevano or sono cinquant'anni. Io non parlo dell'abrutimento che facilmente ne segue. Fortunatamente l'Italia, e nell'uno e nell'altro sesso, offre meno mali da compiangere; offre meno rimedi da proporsi; ma non è meno vero che le sorti della bassa classe reclamino altamente aiuto, reclamino altamente e potentemente delle riforme, se vogliamo evitare di trovarci involuppati con tutto il resto di Europa in quella rivoluzione la più fatale, la più terribile ad un tempo: la distruzione del principio civile e politico, e di tutti i principii sui quali è basata la società.⁴⁷

Contro il vecchio sistema assistenziale basato sulla beneficenza e sull'elemosina, i moderati proponevano una serie d'interventi mirati a sollevare le classi meno abbienti da quel torpore e da quell'indolenza in cui erano cadute e che, in parte, erano responsabili della loro miseria. Individuate le cause che impedivano la loro emancipazione nella mancanza d'istruzione e nella mancanza dei capitali «coi quali possano far valere i mezzi stessi di educazione che possono avere avuto», per ovviare alla prima delle due carenze riscontrate, si avanzava la proposta di rendere l'istruzione

⁴⁶ Il programma elettorale fu pubblicato sul *Piceno* in due parti: la prima uscì nel n. 121 del 5 maggio, la seconda nel n. seguente del 7.

⁴⁷ *Le Assemblee del Risorgimento, atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati* (d'ora in poi *Ass. Ris.*), Roma 1911, vol. I, p. 118, seduta del 26 giugno 1848.

obbligatoria, gratuita e tecnica, «vale a dire che l'istruzione popolare sia principalmente diretta allo scopo di migliorarla nel mestiere che le classi minute sono destinate ad esercitare»; quanto alla questione relativa al capitale, necessario per «poter far tesoro delle stesse sue facoltà, e farne cumulo per elevarsi nella scala sociale», si chiedeva l'abolizione delle tasse sul sale e sulla molenda, che «assorbono il guadagno di due mesi di lavoro dell'operaio, un sesto del suo capitale; e questo capitale è la sola sua mano, e questa tassa si esige anco quando il capitale è nullo per mancanza di dimanda di lavoro»⁴⁸. Pantaleoni aggiungeva:

Ma oltre al torre le tasse, bisogna dare lavoro e capitale al popolo minuto, ed a ciò valgono innanzi tutto la libertà del commercio, la libertà dell'industria, che dà lavoro e non limosina, fecondando ogni maniera di arti e di manifatture. Questa è la sola, la vera protezione e non altra che debba un Governo alle arti, all'agricoltura. Tutt'altra protezione è fuori di luogo e non fa che attraversare lo sviluppo delle arti e dell'agricoltura. Ho parlato poi delle istituzioni di credito. Le istituzioni di credito, praticate specialmente con larghe vedute, vi condurranno allo scopo vero che ci proponiamo: quello di dare capitale all'onesto operaio, all'onesto contadino altresì.⁴⁹

Quando Pantaleoni proponeva di «dare capitale all'operaio e al contadino» per metterli in condizione di raggiungere la proprietà, offrendo così loro la possibilità di «elevarsi nella scala sociale», egli vedeva in questa mobilità sociale il mezzo più idoneo a superare uno tra i mali sociali potenzialmente più pericolosi: la rigida separazione tra lavoro e proprietà, che impediva al lavoratore di divenire a sua volta proprietario. E, come visto, l'obiettivo si poteva raggiungere solo impegnandosi a «diffondere la proprietà, aiutare il lavoro a divenire a sua volta capitale produttivo»⁵⁰.

Questo programma di riformismo sociale aveva il suo fondamento nell'idea che l'iniziativa economica dovesse partire dal basso, dalla società civile, dalla libera e spontanea associazione dei singoli individui, e che, di conseguenza, allo Stato fosse affidato un ruolo di garanzia e di controllo e, in casi particolari, di stimolo e di suggerimento:

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ass. Ris.*, I, p. 160, seduta del 28 giugno. I discorsi pantaleoniani relativi alla questione sociale sono stati già ampiamente analizzati da D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848* cit., pp. 109-112.

⁵⁰ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 2, *L'età delle rivoluzioni*, cit., p. 481. L'autore, che riassume le tesi di Lorenz Stein, citato ed ampiamente apprezzato da Pantaleoni, prosegue: «Se la classe dominante si arrocca sulla difesa intransigente delle posizioni acquisite, il conflitto può sfociare in una rivoluzione con la quale il proletariato si impadronisce dello Stato e lo piega ai propri interessi di classe, aggravando la condizione di «illibertà» e ledendo il principio della personalità. Esiste una sola alternativa: per la classe dominante, disporsi a qualche inevitabile sacrificio, per lo Stato, orientare la sua azione ad uno scopo prioritario, la «riforma sociale»»: *ivi*, p. 482.

L'azione sola, che il Governo debbe esercitare sulle produzioni d'ogni genere si è di guarentire il libero sviluppo il lasciare all'intelligenza del privato tutta quella libertà d'esercizio che invano vorrebbe l'azione governativa rimpiazzare. In materia di privato interesse non vi ha miglior giudice del privato, e la migliore, la sola vera protezione il togliere ogni imbarazzo, ogni incaglio creato da antiche leggi ora certo improvvide al libero corso o delle proprietà o delle merci. Il governo savio non può tutto al più offerire all'industria, o al commercio, o all'agricoltura, che degli incoraggiamenti indiretti, o col creare esso stesso, o meglio anche col facilitare ai privati la creazione d'istituti e scuole agrarie ed industriali, istituzioni di credito, banche di sconto, compagnie d'assicurazioni, esposizioni di prodotti, ed onori e premi accordati alle utili invenzioni e scoperte. Dare tutt'altra protezione si è sostituire la mente d'uno o di pochi alla intelligenza di tutti, il sentimento di uno o pochi non interessati, a tutta la società destata dall'esca dell'utile; si è paralizzare e dar morte ad ogni industria. [...] Partitante di ogni libertà, io invocherò ognora pel lavoro quella stessa libera concorrenza, che ha ingenerato le arti, le scienze, e tutto lo sviluppo, tutto il progresso intellettuale, civile, sociale, io invocherò quella stessa libertà, che, se è fatale per gl'interessi di taluno, è la sola arra dell'utilità di tutti.⁵¹

E con il sostegno di tali principi di economia politica e sociale, improntati ad un *laissez-faire* comunque non troppo rigido, Pantaleoni passava a criticare i primi tentativi di organizzare il lavoro dall'alto, riferendosi, senza citarli, ai francesi *ateliers nationaux*, in cui i lavoratori erano alle dirette dipendenze del ministero dei Lavori Pubblici:

L'organizzare, a posta d'un governo, il lavoro è un folle tentativo, che alienando i capitali non fece in fatto che diminuire il lavoro, e però gettare a carico della società, o mettere nella necessità del delitto migliaia d'operaj ingannati da fallaci teorie, è un riprodurre tutta la tirannide delle vecchie organizzazioni, rese peggiori dalle arditezze dell'applicazione de' novatori; è sopprimere, annullare l'intelligenza, l'industria di tutti, e mettere a quel posto il capriccio d'una idea governativa, che ha convertito, e converte l'uomo in qualche cosa di meno, che una macchina.⁵²

Era una convinta professione di fede liberista, che si manifestava in una decisa difesa della più ampia libertà di produzione e di commercio, e nella rivendicazione della necessità del diritto

⁵¹ DIOMEDE PANTALEONI, *Programma politico* cit.

⁵² *Ibidem*.

proprietario, viste come premesse insostituibili per l'accumulo e il godimento del capitale acquisito tramite il proprio lavoro.

Ma la questione sociale presentava anche un altro lato della medaglia, quello che più di ogni altro reclamava un'immediata soluzione in vista del mantenimento dell'ordine pubblico. Nello Stato pontificio il fenomeno del pauperismo aveva assunto proporzioni preoccupanti: qui, infatti, era presente un gran numero di poveri, accattoni e mendicanti che facevano risaltare lo stato di miseria in cui giaceva gran parte della popolazione. Mamiani, giunto al potere nel maggio 1848, aveva presentato alla Camera dei deputati una *Proposta di legge per la istituzione di un ministero speciale di pubblica beneficenza*, con la quale si era proposto di dare un'ordinata struttura alla carità privata che, fino a quel momento, aveva costituito l'unica, inefficace pratica diffusamente utilizzata. Constatata l'inefficacia dell'azione "disparata e sconnessa degli individui e dei comuni", nonché l'insufficienza degli istituti di beneficenza sorti da pochi anni, Mamiani proponeva un'azione governativa di coordinamento, "di mera tutela o completava od esemplare", chiarendo subito di essere contrario ad "uno smoderato concentrazione ministeriale":

In tale proposta vedrete le opere del Governo e il suo legittimo inserimento non ledere e non turbare per nulla le libertà del municipio e i diritti del privato; conciossiachè il modo d'azione sarà pur sempre o di mera tutela o completo od esemplare; cioè a dire che il governo o difende o protegge appunto quelle libertà e quei diritti, ovvero supplisce alla insufficienza delle facoltà d'ogni particolare uomo e d'ogni comune, o per ultimo s'ajuta e sforza di porre nel cospetto dei cittadini un modello e un esempio luminoso e imitabile⁵³.

Era anch'esso un estremo tentativo per parare il contraccolpo che la rivoluzione parigina di febbraio aveva provocato. Anche in Italia, dunque, stava prendendo consistenza la paura che il processo di politicizzazione delle masse, che stava pericolosamente accelerando, potesse degenerare in una "rivoluzione sociale". Tale, infatti, di lì a poco sarebbe sembrato l'esperimento repubblicano inaugurato a Roma, dal quale i moderati trassero nuove prove del fatto che la loro analisi si era rivelata esatta.

Emersa infatti a luce meridiana la questione del ruolo e del controllo delle masse subalterne, il liberalismo europeo era stato "posto prepotentemente di fronte all'esistenza di un problema di

⁵³ T. MAMIANI, *Proposta di legge per Istituzione di un Ministero speciale di pubblica beneficenza*, ora in Id., *Scritti politici* cit., p. 385.

«costituzione» sociale non comprimibile all'interno della «costituzione» politica”⁵⁴. Accettato il confronto sul piano politico, per il quale essi tentarono di operare un *depotenziamento* dei processi di politicizzazione in svolgimento, i moderati tuttavia si opposero al pericoloso tentativo di spostare il conflitto sul piano sociale, dove si sarebbero potute aprire irreparabili fratture che avrebbero minato la compattezza e l'ordine del tessuto connettivo della società civile, proprio nel momento in cui il movimento nazionale aveva impellente necessità di ritrovare unione e concordia.

Ciò spiega, in buona misura, l'insistenza con la quale i moderati avessero ripetutamente rivendicato la priorità di far convergere tutte le forze sull'obiettivo dell'indipendenza nazionale, rifiutandosi “d'anteporre meschine questioni di forma politica alla sola vera grande, a quella dell'indipendenza, senza la quale non è libertà”⁵⁵. In quest'ottica, dunque, le idee di indipendenza e di nazionalità assumevano un valore strumentale, in quanto la loro funzione pacificatrice delle tensioni sociali che si stavano sprigionando, ne faceva un potente agente di ordine e di moderazione. Tali idee e tali obiettivi erano il necessario strumento per ricreare un nuovo legame sociale nella popolazione italiana poiché, deviando il conflitto all'esterno, verso lo “straniero conquistatore”, esse potevano contribuire a depotenziare il processo di politicizzazione della sfera sociale⁵⁶.

Ma questo spiega anche il perché, di fronte a singoli avvenimenti e a limitate dichiarazioni individuali di esponenti delle frange estreme del movimento repubblicano, i moderati siano intervenuti con estrema decisione a censurare opinioni e comportamenti che, a lungo andare, indebolendo quel legame sociale che essi così faticosamente tentavano di rinvigorire, potevano degenerare in rivoluzione. Il governo repubblicano – scrisse Pantaleoni all'Azeglio il 4 giugno – aveva la colpa di eccitare alcuni esagitati che poi non sempre riusciva a “governare e a contenere”⁵⁷. Erano preoccupazione legittime in una generazione che si era formata sulla scia

⁵⁴ F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica* cit., p. 206.

⁵⁵ “La Speranza dell'Epoca”, 9 aprile 1849, articolo siglato P.

⁵⁶ A. CAMPI, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004. Per questo mi sembra che spostare oltre misura il tema della nazione sul terreno delle pur utili rappresentazioni mitografiche aiuti solo in parte a comprendere ciò che, almeno per i moderati, la nazione fosse e dovesse essere: A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

⁵⁷ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 4 giugno 1849, in *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito* cit., p. 189. Ancora più esplicito fu Perfetti: “Ma il Governo non può ignorare quel che sappiamo noi tutti, quel che pubblicamente abbiamo udito e udiamo tuttavia dire da gente che si professa amica, sostegno, cagione principale dell'ordine presente di Governo. Costoro vanno dicendo che senza guillottina, senza violenza, senza sangue non si potria fondar la Repubblica, non si potria neppur soccombere degnamente. Noi non diciamo niente che possa riuscir nuovo ad alcuno, e protestiamo di non avere nessun animo di metter terrore d'un terrore immaginario”: “La Speranza dell'Epoca”, 17 aprile 1849, n. 78, articolo siglato Z. “E come i chierici – notò Farini - avevano lor centurioni pasciuti di fanatismo, così la Repubblica aveva suoi centurioni, i quali in segreta conventicola giuravano prendere vendetta non solo de' veri nemici, ma degli stessi liberali che dell'anima e del senno non si erano acconciati a quelle loro democratiche liberalità. In Roma istituirono un Comitato di Sorveglianza tanto ingiurioso al Governo quanto alla sicurtà dei cittadini infesto, il quale compilava liste di proscrizione, ed osavava pubblicare per le stampe ed affiggere una

dell'eredità rivoluzionaria e napoleonica e che, dunque, identificava ogni ipotesi rivoluzionaria con la pratica del terrore giacobino e con il rovesciamento violento dell'ordine esistente⁵⁸.

L'esempio della Francia dei primi mesi del 1848 stava a dimostrare la concreta possibilità di attuare un pericoloso *bouleversement*, grazie al quale “gli opifici nazionali, colla famosa organizzazione del lavoro, i moti comunisti e socialisti, l'armamento delle classi infime contro le altre e contro la proprietà decomposero immediatamente tutta la società francese”. Si trattava di decidere, in sostanza, se l'intero “incivilimento europeo” avesse potuto continuare a svolgersi lungo la traiettoria di un *progresso* graduale, lento ma continuo, o se, al contrario, lasciando campo libero a quei “partiti estremi che guastano tutto, perché vogliono ognora andare più oltre di quanto havvi di fattibile e pratico”⁵⁹, la società europea fosse destinata a ripiombare nelle agitazioni e nelle convulsioni rivoluzionarie che di continuo la minacciavano.

La nuova società democratica non doveva cancellare quelle garanzie escogitate dal liberalismo come strumento di difesa a disposizione degli individui contro l'invasione del potere, fosse esso monarchico o repubblicano⁶⁰. L'avvento stesso della democrazia doveva procedere con gradualità. Alla popolazione, che i moderati giudicavano politicamente ancora “immatura”, doveva essere concesso il tempo necessario a prepararsi ad accogliere consapevolmente il significato degli istituti democratici, affinché “il popolo affatto nuovo alla vita politica, odiando la licenza, non odii la libertà e non confonda la libertà dei principj con l'uso improvido che alcuno ne fa”. La Repubblica Romana aveva in sostanza percorso i tempi, non avendo modulato la portata delle innovazioni prodotte sulla capacità di ricezione della società civile, per molti versi ancora legata agli istituti, alla mentalità, alle abitudini, alle credenze e spesso ai pregiudizi di una società d'Antico Regime. Quando parliamo di popolo, così spesso evocato a legittimare le scelte compiute, “ci riferiamo – ha notato Agulhon a proposito dell'Ottocento – alla maggior parte della gente povera, senza istruzione, dunque a coloro che sono più legati all'ordine delle cose esistenti, ai meno capaci di concepire il cambiamento”⁶¹. Dello stesso istituto simbolo della democrazia, il suffragio universale, veniva dai moderati contestata l'applicazione e la stessa legittimità in un contesto dominato dalla miseria e dall'ignoranza, poiché “in moltissimi luoghi [esso] consiste nel voto di poche dozzine di uomini, e in altri venga indettato e manipolato dai capi soli di un partito”⁶². Di qui

minacciosa grida in nome de' capi, fra' quali era lo Sterbini”: FARINI, *Lo Stato romano* cit., p. 642. In questa lista di cittadini nemici della Repubblica era inserito il nome di Pantaleoni: Piccioni, *Diomede Pantaleoni* cit., p. 133.

⁵⁸ R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 529. Sulla natura della politica giacobina L. JAUME, *Le discours jacobin et la démocratie*, Fayard, Paris 1989.

⁵⁹ “La Speranza dell'Epoca”, 14 aprile 1849, n. 75, siglato P, cit. in R. PICCIONI, *Diomede Pantaleoni* cit., p. 131.

⁶⁰ *La democrazia dei liberali*, a cura di L. COMPAGNA ed E. CUOMO, Giappichelli, Torino 2000, specialmente l'introduzione dei curatori, pp. IX-XXI.

⁶¹ M. AGULHON, *Prefazione* a RIZZI, *La Coccarda e le Campane*, cit., p. 9.

⁶² “La Speranza dell'Epoca”, 28 marzo 1849, n. 59, art. siglato T. Già Pantaleoni, in una *Nota* in calce allo scritto *Agli Elettori del Distretto di Cingoli* cit., aveva esposto le ragioni per cui, dati i rapporti sociali e le condizioni di vita delle

l'accusa mossa da Mamiani ai governanti repubblicani, una volta riconosciuto il loro "buon volere", d'impazienza e di poca saggezza politica nell'applicare principi di per sé anche condivisibili: "L'inesperienza, la giovinezza, l'accensione dell'animo, l'esorbitanze della fazione contraria scusano per avventura la più parte dei neo-montagnardi che senza troppo avvedersene menan le cose alla peggio"⁶³. La natura "generazionale" della divisione fra moderati e repubblicani era un *refrain* più volte ripetuto da "La Speranza":

Ma Dio volesse – scrisse Mamiani - che ai *giovani* nostri dispiacessero le anticaglie. La repubblica dei Montagnardi è vecchia d'un mezzo secolo e più; e non pertanto *i nostri imberbi rivoluzionari* ne vanno pazzi e smaniosi e l'imitano come possono, cioè al modo che un nano imita un gigante⁶⁴.

Il risultato della loro inesperienza politica stava recando un *vulnus* al cuore del pensiero liberale, snaturando il significato stesso del concetto di libertà. E proprio sul tema della "libertà vera" e di "tutta la libertà per tutti" – gli slogan adottati dalla "Speranza" nel suo ultimo mese di vita – Mamiani elaborò una sorta di manifesto politico liberale, che in gran parte, riassumendo le maggiori critiche rivolte dai moderati al governo repubblicano, ci restituisce il significato autentico della loro opposizione ad un processo di democratizzazione da essi giudicato alquanto avventato:

Certo, la libertà vera (per iscendere a qualche esempio) non sequestra e non manomette le altrui possidenze col pretesto speciosissimo ch'elle appartengono a gente che vive in comune e sotto regole particolari. La libertà vera cura bensì la istruzione del popol minuto, ma non turba nessuna delle sue pie tradizioni e credenze. La libertà vera non solo rispetta qualunque intimo convincimento dell'animo, ma fugge e aborre da ogni atto che partecipi tanto o quanto della morale tortura. La libertà vera tiene in istima e in ossequio profondo i maestri della scienza e i banditori della verità e non chiede loro come a poveri mercenari esplicite declaratorie e professioni di fede politica. La libertà vera moltiplica e non iscema le guarentigie degli incolpati, conferma la ponderazione dei giudici, cancella dal codice il crimenlese, e previene i delitti non con accorciare le procedure, ma col buon governo e col procurare la comune soddisfazione. La libertà vera in fine aspetta la maturezza delle opinioni e non le sforza e perverte; fonda lo stato

masse analfabete, sarebbe stato pericoloso dare loro il diritto di voto senza prima averle istruite: Piccioni, *Diomede Pantaloni* cit., pp. 120-122.

⁶³ "La Speranza dell'Epoca", 2 aprile 1849, n. 64, art. siglato ***.

⁶⁴ "La Speranza Italiana", 20 marzo 1849, n. 52, art. siglato ***. I corsivi sono miei. Sul tema R. BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in "Contemporanea", a. III, n. 3, luglio 2000, pp. 403-416.

non sopra il suffragio di un partito ma sopra il consenso spontaneo ed universale del popolo; e popolo chiama tutti gli ordini di cittadini, non i soli incettatori d'impieghi, non la turba tumultuante dei trivii⁶⁵.

SOVRANITA', RAPPRESENTANZA E SUFFRAGIO

Al tema della sovranità è legato uno fra i più urgenti e difficili problemi lasciati in eredità alla generazione nata nei primi decenni dell'Ottocento. *La sovranità in cerca d'autore*: con questa frase, Cafagna ha riassunto efficacemente il senso e la portata del problema, collegandolo strettamente alla questione, non meno dirimente, del potere legittimo nella società post-rivoluzionaria⁶⁶. Il problema che allora dominava gli spiriti più avvertiti e consapevoli era quello di allocare la sovranità sopra un basamento forte, sicuro e durevole, al fine di garantire all'élite dei nuovi notabili l'esercizio di un potere quanto più legittimo, e come tale sottratto alle continue oscillazioni politiche di una rivoluzione che non voleva proprio *terminer*. Il quesito al quale essi erano chiamati a dare urgentemente una risposta era il seguente: superata la sovranità per diritto divino, e non ancora concretamente e direttamente esercitabile quella popolare, era possibile trovare una sorta di *quid medium* come soluzione intermedia e transitoria, volta a gestire una fase storica appunto di transizione, evitando gli scossoni rivoluzionari da un lato e i rigurgiti assolutistici dall'altro? Ma prima di vedere la soluzione con la quale i moderati intesero rispondere a quel problema, è necessario innanzitutto esaminare l'origine e il concetto stesso che essi ebbero della sovranità.

Anche il moderatismo pontificio, nelle persone di Minghetti e Mamiani, si assunse il compito di elaborare una concezione *media* della sovranità che, pur affondando le proprie radici nella cultura *juste milieu*, in parte se ne allontanava per quanto riguarda gli esiti più strettamente dottrinari cui essa conduceva⁶⁷. Mamiani nei suoi *Quattro discorsi sulla origine, natura e costituzione della sovranità*, letti nell'Accademia di filosofia italiana di Genova nel 1851, e Minghetti, nel suo inedito corso di *diritto costituzionale*, costituito da 22 lezioni lette privatamente

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ L. CAFAGNA, *Cavour* cit., pp. 114-117.

⁶⁷ Per un confronto con la concezione della sovranità nella cultura politica dottrinarie e in particolar modo in Guizot M. GRIFFO, *Sovranità e governo limitato in Francois Guizot*, in "Il Pensiero politico", a. 34, n. 1, pp. 95-104.

ad alcuni amici tra dicembre 1857 e giugno 1858⁶⁸, trattavano ampiamente della sovranità e delle principali questione che questo tema sottendeva. In questi scritti, e in quelli minori ed occasionali dei moderati pontifici, emergeva con chiarezza lo spostamento operato della domanda centrale che sul tema sovranità doveva fin dall'inizio essere posta. Il fulcro del ragionamento, infatti, non risiedeva tanto nel chiedersi *chi doveva governare*, a chi cioè spettava investirsi della titolarità della sovranità, quanto *come limitare la sovranità stessa*, a prescindere dalla forma politico-istituzionale nella quale essa poteva essere avvolta. Prima infatti di poter rispondere al problema della titolarità della sovranità nel tempo storico in cui essi vivevano – ed era pure un problema da risolvere – bisognava per così dire perimetrare i confini del potere sovrano e della sua legittima giurisdizione potestativa, evitando così di attribuirle quel carattere assoluto e illimitato che l'avrebbe portata inevitabilmente a degenerare in potere dispotico. In quest'ottica, dunque, era secondario il fatto se tale dispotismo fosse esercitato da uno o dai molti, poiché era necessario in prima istanza bloccare *ab initio* il potenziale degenerativo che la sovranità aveva costitutivamente nel suo DNA.

Sia Mamiani che Minghetti identificavano nella superiore, divina legge morale e di giustizia l'unico legittimo titolare della sovranità di diritto, dal momento che essa “né ad uno né a pochi né al popolo intiero appartiene, ma solo e tutta appartiene all'universal legge del bene e del giusto e a qualunque decreto s'informa della bontà e sapienza di lei, mediante l'opera de' più virtuosi e civili”⁶⁹.

Però gli ottimi - affermava Mamiani - non hanno della sovranità che il temporaneo esercizio; e, a favellare esatto, non fanno essi la legge, sì bene la trovano e la significano; non creano parte nessuna dell'ordine morale, ma lo contemplano e lo descrivono, non investono sé né altri di alcun giure, ma lo dichiarano e il definiscono⁷⁰.

Alla “legge eterna ed universale del bene”⁷¹, che dovevano riconoscere ed attuare, i delegati ad esercitare le funzioni sovrane di fatto erano tenuti a sottomettersi; in essa, infatti, questi ultimi trovavano quei confini e quelle limitazioni che ne impedivano l'abuso e l'assolutizzazione. Solo Dio, “creatore della legge morale e della giustizia”, era titolare di una sovranità assoluta:

La sovranità umana e quindi l'impero civile che n'è una parte è relativa ad essa legge: cioè la promulga e la eseguisce al fine della società che anzi da essa legge trae il

⁶⁸ M. MINGHETTI, *Corso di Diritto Costituzionale*, in BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fondo Minghetti*, Cartone 98 *Studi politici*.

⁶⁹ T. MAMIANI, *Quattro discorsi sulla origine, natura e costituzione della sovranità* cit., p. 373.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ T. MAMIANI, *Quattro discorsi sulla origine, natura e costituzione della sovranità* cit., p. 372.

titolo di diritto per usare la forza. [...] Nel riconoscersi e nell'essere riconosciuta come immagine e ministra della legge di giustizia sta il titolo di diritto della sovranità per imperare e coercere⁷².

Apparteneva dunque alle funzioni più importanti del legislatore umano quella di “cercare”, al fine di “riconoscere”, questa legge superiore, sulla quale modellare la legislazione umana. Ora, questa “capacità” di scoprire la vera ed unica legge divina era posseduta, in quella precisa fase storica della civiltà, solamente da una ristretta minoranza. Ma per eliminare, o perlomeno ridurre al minimo, la possibilità dell'errore di questa élite, data l'imperfezione e la fallibilità della natura umana, bisognava rintracciare quel regime politico-istituzionale che, evitando i rischi di assolutizzazione della stessa “autorità sociale”, consentisse ai cittadini virtuosi una continua e mai definitiva ricerca. Questo regime veniva individuato nel sistema rappresentativo, l'unico considerato in grado di assolvere, percorrendo il minor numero possibile di rischi, quel compito di “scoperta”⁷³. Una volta risolto il nodo relativo alla limitazione della sovranità, operata tramite la soluzione del regime rappresentativo, e il quesito su chi poteva e doveva esercitarne di fatto le funzioni, era necessario chiarire le modalità pratiche attraverso le quali rintracciare i cittadini ai quali competeva esercitare quel compito di “scoperta”.

Il momento elettorale costituiva, da questo punto di vista, il mezzo operativo, il vettore materiale tramite il quale poteva essere individuata quella rappresentanza avente il compito di adeguare la legislazione umana a quella superiore legge morale divina. Ora, il suffragio universale appariva alquanto prematuro se rapportato al grado di sviluppo morale, civile, intellettuale ed educativo delle masse, del tutto incapaci ad assolvere quel delicato compito di “scoperta” e di “adeguamento”. Dunque tanto più necessario rimaneva il suffragio ristretto, che conservando la rappresentanza nelle mani dei cittadini virtuosi, avrebbe impedito quello sconvolgimento sociale e politico che inevitabilmente si sarebbe prodotto.

In una breve *Nota* pubblicata in appendice allo scritto indirizzato *Agli elettori del Distretto di Cingoli* a metà gennaio 1849, Pantaleoni chiariva i termini della questione relativa al suffragio con parole e considerazioni di grande importanza, troppo spesso liquidate da certa storiografia come dettate esclusivamente da intenti conservatori, se non reazionari, della classe proprietaria. Considerazioni che, invece, opponendosi anch'esse al processo di atomizzazione e semplificazione del sociale, tentavano di porre un ostacolo al rischio di dissoluzione della società stessa,

⁷² M. MINGHETTI, *Corso di diritto costituzionale* cit., lezioni 2 e 3.

⁷³ M. MINGHETTI, *Corso di Diritto Costituzionale* cit., lezione 5, interamente dedicata alle “origini del sistema rappresentativo”. Sul tema della rappresentanza si veda almeno G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2005.

mantenendo e valorizzando quegli elementi di merito e di eccellenza che costituivano ancora adeguate ed indispensabili garanzie di difesa di fronte ad ogni tipo di potere assoluto:

il suffragio universale se fosse veramente applicato in pratica non darebbe che il caso, il capriccio. Questo sarebbe lo stesso che dare il voto a' bambini, darlo agl'imbecilli, dirò di più darlo ai bruti che coltivano e fecondano la terra. L'espressione è dura, l'espressione è atroce, ma l'espressione vi dà la verità del nostro stato sociale. Sì: i nostri contadini le nostre classi inferiori sono *abbrutite*, cresciute nell'ignoranza ne' pregiudizj sono come bambini, sono come imbecilli in politica. Istruitele, incivilitele, ed allora darete loro la libertà, darete loro il voto, darete loro l'emancipazione politica. Questo è quello che all'aprirsi del Parlamento nostro io mantenni; questo è quello che io avrei ognora sostenuto, perché io voglio il vero bene la vera emancipazione del popolo. Il mondo marcia verso le istituzioni democratiche, ma ci marcia per l'educazione per il rigenerarsi delle classi inferiori. Ma volere anzi che educarle dare loro il voto politico, darglielo prima d'aver loro dato una volontà (né volontà politica può essere senza una sufficiente istruzione) è un assurdo, ed il voto universale considerato sotto questo punto di vista, ai nostri dì, nel nostro paese è una vera assurdità⁷⁴.

Con una popolazione ignorante ed analfabeta, facile a cedere alle passioni del momento, profondamente attaccata alle superstizioni e alla religione, poco disposta ad accettare mutamenti repentini che ne avrebbero sconvolto il tradizionale modo di vivere, il suffragio universale maschile avrebbe potuto condurre ad eccessi impensabili, fino a «vedere forse bruciarsi da per tutto le macchine, impedirsi il commercio de' grani, sopprimersi la vaccinazione, combattersi forse le scuole primarie, e Dio sa quanti altri pregiudizj o mantenuti o creati in società»; e l'esempio addotto dei cantoni svizzeri del Sonderbund era quanto mai pregnante⁷⁵. Inoltre, in tale modo, si sarebbe dato «un potere straordinario alla ricchezza [...] alla così detta aristocrazia del denaro», producendo «di necessità l'oligarchia e dispotismo de' proprietarj, che organizzerebbero un sistema di dominazione a mezzo de' loro dipendenti»⁷⁶.

⁷⁴ D. PANTALEONI, *Agli elettori del Distretto di Cingoli*, Roma, gennaio 1849, pp. 21-22.

⁷⁵ *Ivi*, p. 22: «Quindi è un fatto che i paesi che hanno avuto il suffragio universale sono stati ognora i più ignoranti i più mal governati. Guardate i cantoni della Sonderbund della Svizzera, essi sono i cantoni a suffragio universale. Io ringrazio Dio, che questa mania del suffragio universale non sia venuta un secolo o due fa. Si sarebbero certo bruciati vivi tutti gli Ebrei, accesi tutti i dì i roghi dell'inquisizione per chi non pensa come noi in cristianesimo, arruotati tanagliati tutti i pretesi fabbricatori di peste, i pretesi maghi le streghe e gli altri fantasmi dell'ignoranza e del pregiudizio».

⁷⁶ *Ibidem*.

Pertanto un grande lavoro preliminare andava fatto alla base della società civile per preparare le popolazioni a godere di un diritto legittimo, ma non ancora da esse esercitabile, nella convinzione che «la vera emancipazione delle basse classi e del contadino consiste nell'istruirlo e nel dargli per mezzo di larghe istituzioni di credito, il mezzo di sollevarsi dalla classe di giornaliero o mezzadro a quella di cointeressato di azionista, a quella di affittuario, di livellario, di proprietario. [...] E' questo il vero progresso democratico il vero progresso umanitario, il progresso che innalza le bassi classi e fa la felicità di tutte»⁷⁷.

In attesa di questo lungo processo di emancipazione, un ruolo di supplenza andava necessariamente esercitato dagli «uomini istruiti ed aventi interessi nello stato sociale: uomini i quali soli potendo e volendo difendere la società, sono quelli che debbono essere consultati alla circostanza». E nelle categorie del censo e della capacità, i moderati rintracciavano le uniche, vere basi rappresentative che rispondessero in modo adeguato alla situazione storica in cui viveva:

La vera rappresentanza nazionale si è quella che si desume dal voto de' cittadini aventi sviluppo intellettuale sufficiente ad avere un concetto politico, ed un interesse sufficiente nell'andamento della società, ond'essere indipendenti ed impegnati a dar rettamente il loro voto. Intelligenza e proprietà – capacità e censo – ecco le due vere basi d'ogni governo rappresentativo, ecco i veri fondamenti d'ogni legge elettorale ai nostri dì⁷⁸.

«Ai nostri dì», concludeva appunto Pantaleoni, e non in assoluto in ogni tempo e in ogni circostanza. I moderati erano sinceramente persuasi del fatto che in futuro, una volta che la società civile avesse compiuto il suo processo di modernizzazione, l'allargamento del suffragio e delle basi rappresentative, fino al suffragio universale maschile, sarebbe divenuto una necessità richiesta «dai bisogni delle popolazioni e dalle circostanze del tempo» e, in quanto tale, sarebbe stato inutile e rischioso non favorirne l'avvento.

⁷⁷ *Ivi*, p. 23.

⁷⁸ *Ivi*, p. 21.

CAPITOLO IV
L'AZIONE POLITICA TRA RIFORMISMO E RIVOLUZIONE
(1846 – 1849)

NASCITA DEL MODERATISMO PONTIFICIO

Marco Minghetti, a proposito dell'opera comunemente ritenuta all'origine del costituirsi di un movimento politico e d'idee moderato – *Del primato morale e civile degli italiani* di Gioberti – uscita a Bruxelles nel 1843, ha osservato che “la sostanza di quel libro rispondeva ad un sentimento ancora indistinto ma che s'era formato lentamente negli italiani”¹. A costituire tale sentimento erano state, a detta del bolognese, le opere a carattere storico precedentemente pubblicate dai vari Manzoni, Azeglio, Grossi, Pellico, Balbo, Troya, Capponi, Tommaeseo. “Ma tutte queste cose - proseguiva Minghetti - non avevano fatto presa, perché mancava la disposizione a riceverle. Ora per le condizioni della politica europea, per stanchezza delle vane cospirazioni, per tirocinio scientifico e letterario, il tempo era maturo, e il seme gittato sopra acconcio terreno non avrebbe mancato di fruttificare”². Dunque a partire dagli anni trenta si era lentamente formato, come visto nei due precedenti capitoli, un bacino d'utenza che di lì a pochi anni avrebbe facilmente accolto nel suo seno il messaggio politico del moderatismo.

Meno noto è il fatto che fu il moderato pontificio Terenzio Mamiani, che abbiamo già visto muoversi nell'esilio parigino, il primo a gettare i semi del nuovo orientamento politico. Nel 1839 pubblicò infatti a Parigi il *Nostro parere intorno alle cose italiane*, un opuscolo uscito anonimo che recava, in appendice, uno scritto risalente all'anno prima, *Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale ed intellettuale degli italiani*³. Questi documenti, nonostante avessero una limitata circolazione e di fatto non dessero origine ad un pur minimo dibattito, costituivano un programma politico per l'avvenire, anticipando di alcuni anni alcuni tra i principali punti di forza della soluzione moderata alla questione italiana. In essi è chiaramente percepibile la critica alle

¹ M. MINGHETTI, *Miei ricordi* cit., p. 115.

² Ivi, p. 123.

³ L'opuscolo, distinto nelle due parti citate, è ora disponibile in M. PINCHERLE, *Moderatismo politico e riforma religiosa in Terenzio Mamiani* cit., pp. 97-106 e 107-128.

iniziative mazziniane, che proprio in quell'anno, dopo la sfortunata spedizione in Savoia, avevano tentato di ricostituire proprio a Parigi la Congrega Centrale della Giovine Italia. Era il momento di contrapporre a tali iniziative un programma d'azione più realistico e ragionevole. Per ottenere il maggior numero di suffragi e scontentare il minor numero di individui, Mamiani aveva accantonato, giudicandola d'importanza secondaria, la questione relativa alla forma di governo migliore. Pur intimamente convinto della necessità di adottare una forma federale di stati, egli si disse disposto ad accogliere ogni soluzione pratica, “fossero pure il dispotismo di un re, la prepotenza di un capitano, la teocrazia di un pontefice” se avessero avuto la forza di conseguire l'indipendenza della penisola, obiettivo ritenuto primario. Ma l'aspetto più interessante dell'opuscolo è dato dai *Documenti pratici* allegati, nei quali Mamiani spostava la sua analisi sul piano sociale. L'educazione e l'istruzione delle masse, volte a preparare il terreno alla “rigenerazione” dell'intera nazione, erano finalizzate ad espandere i postulati di quella che egli chiamava “religione civile”⁴: un misto di moralità diffusa all'interno delle relazioni sociali, e di religione non più fondata sull' “obbedienza passiva”, ma sulla consapevole potenzialità sociale, derivata dall'aderenza al messaggio evangelico, che essa racchiudeva; idee che trovavano nella diffusione dello spirito d'associazione lo strumento primario per attecchire e consolidarsi. Solo ridestando il “sentimento della dignità personale nelle masse”, “perché il sentirsi valente rende attivi e volenterosi”, rendendole partecipi e consapevoli dell'auspicato progresso sociale, era infatti possibile mantenere saldo il tessuto connettivo della società civile, indirizzando il “risorgimento” intrapreso in una direzione meno pericolosa, perché non politicizzata, di quanto avesse fatto la Francia negli ultimi decenni. Da qui emanavano una serie di “suggerimenti pratici”, che avevano la funzione di condurre le persone “a saper pensare da sé ed esercitare abilmente le naturali facoltà”: dalla costituzione di scuole primarie, giornali popolari, “ristretti di storia patria chiari, ordinati, succosi”, cattedre popolari di fisica e di altre scienze “con avvedimento applicate alle arti e ai mestieri”, fino all'istituzione di premi ed incentivi alle più utili invenzioni, mostre di prodotti e manufatti, comizi agrari. Ma, come detto, le prime prove politiche del pesarese sarebbero rimaste senz'eco. E solo i primi anni Quaranta, con la pubblicazione delle opere di Gioberti e di Balbo, avrebbero visto la nascita di un'opinione politica moderata.

Il *moderatismo* italiano⁵, che pure al suo interno presentava percorsi differenziati, era una corrente di pensiero liberale che trovava però il suo crogiuolo in alcuni obiettivi comuni: il rifiuto del metodo rivoluzionario; la proposta di riformare le strutture politiche e amministrative dei singoli Stati italiani in pieno accordo coi i sovrani legittimi; l'unione federale dei singoli Stati italiani;

⁴ Un primo tentativo di elaborare il concetto di “religione civile” Mamiani lo aveva compiuto nell'introduzione alle *Nuove Poesie*, pubblicate a Parigi nel 1836

⁵ Sul moderatismo dei liberali italiani della prima metà dell'Ottocento: SERGIO LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, a cura di UMBERTO CORSINI e RUDOLF LILL, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 169-310;

l'istanza indipendentista, così insistentemente rivendicata da Cesare Balbo nelle sue note *Speranze d'Italia*.

Accanto a queste comuni finalità, non poche erano le questioni sulle quali era difficile trovare un'intesa. C'era chi, come Gioberti, poggiando sull'idea di un *primato* storico della nazione italiana, conseguito nel corso del tempo grazie all'azione esercitata dalla Chiesa cattolica in Italia, auspicava la presidenza del papa sulla futura confederazione italiana⁶. C'erano, d'altra parte, alcuni scrittori che, contestando la visione neoguelfa di Gioberti, e constatato il fatto che il cattolicesimo negli ultimi tempi aveva rifiutato ogni contatto con il mondo moderno, puntavano a finalizzare ogni discorso sulla priorità di attuare alcune riforme interne ai singoli Stati. Balbo, infine, rilevava che il primo traguardo da raggiungere, intorno al quale sarebbe stato possibile coagulare un vasto schieramento, era l'indipendenza da ogni forma di dominio, controllo ed influenza straniera, ed in particolare da quella austriaca, indipendenza necessaria e propedeutica alla realizzazione delle riforme auspiccate. Il nuovo verbo moderato si diffondeva rapidamente in tutta la penisola e, con l'ascesa di Pio IX al soglio pontificio nel giugno 1846, il moderatismo, nella sua versione neoguelfa, sembrava aver trovato la via per imporsi come movimento egemone.

Pur in presenza di misure tendenti ad impedire la circolazione di libri, giornali e riviste che veicolavano le moderne istanze di progresso e libertà dagli Stati europei, anche nello Stato Pontificio⁷ era ormai penetrato quel dibattito che, originatosi da una parte dal fallimento dei tentativi insurrezionali d'ispirazione mazziniana, dall'altra dalla pubblicazione delle opere appena ricordate, contribuiva a costituire e a rafforzare un'opinione liberale moderata.⁸

Questo dibattito trovava nel 1845 piena attualità anche nello Stato Pontificio, con il fallito moto insurrezionale di Rimini, e nel 1846 il suo punto di massima diffusione grazie al libro dell'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna*⁹, nel quale venivano parimenti condannati, con un linguaggio chiaro ed accattivante, sia gli sterili metodi insurrezionali sia il sistema di potere vigente nei domini pontifici che, peraltro, era all'origine del malcontento delle popolazioni. Il saggio dell'Azeglio, che trovava ampia diffusione, contribuiva a creare una forte aspettativa della popolazione verso il successore dell'ottuagenario Gregorio XVI. Fu proprio Massimo d'Azeglio, a Roma per quasi tutto il corso del 1847 e in costante contatto con i moderati piemontesi, toscani e

⁶ GIORGIO RUMI, *Gioberti*, Bologna, il Mulino, 1999, in particolare pp. 25-39.

⁷ Sempre valido, sotto questo profilo, il vecchio saggio di D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI* cit.

⁸ A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento* cit., pp. 221-262.

⁹ Questo il giudizio espresso da Pantaleoni a Vieusseux sul libro azegliano: «Che cosa è stato dell'Azeglio? Ho letto la sua pubblicazione. Non è certo cosa di alto ingegno, ma mi pare scritta con buon senno spirito e moderazione. Io la credo utile, né so' perché il vostro governo, che si è mostrato essere sì moderato possa averla adesso in sinistro, a meno che nol facesse per necessità»: ADSP, *Lettere di vari*, 3095, Pantaleoni a Vieusseux, Roma 25 aprile 1846.

pontifici, a svolgere il ruolo di catalizzatore di istanze, di opinioni e di iniziative che, altrimenti, sarebbero probabilmente rimaste prive di sbocchi concreti.

Questa collaborazione fra Azeglio e i moderati, inoltre, fu all'origine della progettazione e della stesura in opuscolo del primo tentativo di riunire le sparse voci del liberalismo moderato italiano intorno ad una *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*¹⁰. Questo scritto nasceva dalla consapevolezza che il partito liberale moderato rappresentasse, ormai, la maggioranza nel paese, tanto da poterlo considerare un'opinione nazionale.

L'idea di formulare in un programma ben definito il progetto politico dei liberali moderati dell'intera penisola appartiene a Pantaleoni, anche se la stesura dell'opuscolo si deve interamente all'Azeglio, al quale Pantaleoni e i moderati pontifici - soprattutto Minghetti e Farini - ai quali l'autore sottopose il manoscritto per averne un'approvazione preventiva, fornivano idee, suggerimenti e proposte relative soprattutto alla realtà locale che meglio conosceva¹¹.

Oltre a costituire un prezioso strumento di propaganda, teso pure a rassicurare le potenze europee sulla serietà, sulla moderazione, e sulla legalità degli obiettivi perseguibili (non a caso si parla del *possibile*), il programma azegliano si contrapponeva recisamente sia al volontarismo neogiacobino dei rivoluzionari, che non teneva conto delle effettive possibilità d'azione che la realtà offriva, sia all'anacronistico ritorno ad un passato non più riesumabile, intorno al quale si consumavano gli ultimi sogni degli attardati reazionari. Ribadita la visuale moderata di procedere d'accordo con i sovrani, ai quali venivano prospettati i possibili vantaggi di una loro auspicabile adesione e convergenza sull'«interesse nazionale», veniva riconfermata l'aspirazione, come meta finale, alla completa indipendenza della penisola da ogni forma d'influenza degli Stati stranieri, ma da attuarsi lentamente, in un «avvenire indeterminato», in attesa che si presentassero le condizioni favorevoli.

Nel frattempo, il piano azegliano prevedeva un fitto e denso programma di riforme da attuare d'accordo con le autorità costituite, e non più attraverso il ricorso a sterili cospirazioni. Era quella «congiura al chiaro giorno», che aveva lo scopo di far convergere sulla piattaforma liberale moderata anche quei conservatori timorosi delle sollevazioni popolari, ma sinceramente desiderosi di alcuni miglioramenti.

¹⁰ L'opuscolo fu pubblicato a Firenze da Le Monnier nell'agosto del 1847.

¹¹ «Nei primi del 1847 – afferma nelle *Memorie autografe* – mi parve buon concetto il gettare in paese nuovo alla vita politica le basi del partito moderato, che solo a me parve poter rispondere alle condizioni dei tempi; e proposi ad un uomo grande col quale divisi quasi tutti i pensieri politici, Massimo D'Azeglio, il *Programma dell'opinione moderata in Italia*; e cinque delle otto proposte, che il formano, sono mie, ma il merito è dello scritto, e dell'aver saputo far valere quei concetti, fu tutto dell'Azeglio». «Avete avuto un Programma – scriveva nell'estate del 1847 al Vieusseux - ed anco per quello ho dovuto lavorare, benché l'estensione sia tutta dell'amico Azeglio»: ADSP, *Lettere di vari*, 3097, Pantaleoni a Vieusseux, Roma 10 luglio 1847. Si vedano, inoltre, le lettere inviate da Pantaleoni al padre il 24 e 31 agosto e il 4 settembre in APMP.

La proposta di Azeglio suggeriva il riordino dei consigli provinciali e comunali, introducendovi l'elezione; la riorganizzazione delle forze armate, alla luce di un sistema di difesa più efficiente da concordarsi tra i vari Stati; la riforma della giustizia, sulla base di nuovi Codici, possibilmente uniformi tra i vari Stati, che codificassero la pubblicità nei dibattimenti ed espungessero i principi eccezionali e i privilegi; nuove norme relative alla libertà di stampa; un nuovo piano ferroviario da realizzare organicamente lungo tutta la penisola; l'introduzione della libertà di commercio fra i vari Stati, con la costituzione di un uniforme sistema di monete, pesi e misure; la riorganizzazione intera del sistema educativo, a partire dalla prioritaria attenzione da riservare all'istruzione delle classi inferiori sino all'uniformità dei sistemi universitari; l'esatta e imparziale applicazione delle leggi, senza privilegio alcuno.¹²

Era, insomma, un impegnativo ma organico progetto che puntava ad uniformare il più possibile il concreto e quotidiano modo di vivere delle popolazioni di tutti gli Stati della penisola, senza intaccare programmaticamente la loro autonomia politica. Esso mirava ad amalgamare le varie componenti della società civile, creando le condizioni per la nascita di interessi sempre più comuni agli abitanti italiani, prima di incamminarsi lungo la pericolosa via delle soluzioni politico-istituzionali radicali: unità o federazione, monarchia o repubblica.

Questo piano d'azione, però, conteneva in sé un'intima contraddizione: chi, infatti, si fosse posto su questa strada, non avrebbe tardato ad accorgersi che queste misure, una volta accolte, avrebbero contribuito, a lungo andare, a creare tutta una serie di nuove richieste e di nuovi bisogni, che solo su un piano politico potevano trovare una realistica soddisfazione. La proposta moderata, in sostanza, sarebbe andata ad intaccare, indebolendone il fulcro, uno dei più importanti postulati della sua stessa concezione politica: quello per il quale il dibattito politico andava costantemente mantenuto ad un livello basso, cercando così di preservare la comunità civile dagli inevitabili contraccolpi destabilizzanti che il conflitto politico le avrebbe arrecato.

Ed è proprio all'interno di queste considerazioni, che attengono al movimento moderato fin dal suo sorgere, che possiamo comprendere l'origine delle difficoltà di dare vita ad un'organizzazione stabile sul territorio, difficoltà che sempre accompagneranno il moderatismo fino al suo tramonto di fine Ottocento.

Due avvenimenti, che risalgono alla metà del 1847, testimoniano quest'originaria fragilità organizzativa del moderatismo. Entrambi toccano il problema della ritenuta inopportunità di utilizzare il termine "moderato" per qualificare nettamente una "parte", una "fazione" politica distinta dalle altre. Il primo riguarda la formazione e i primi passi del giornale *La Bilancia*, sorto a Roma a maggio dall'iniziativa di Francesco Orioli, Paolo Mazio e Andrea Cattabene. Esso si

¹² M. D'AZEGLIO, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, ora in ID., *Scritti e discorsi politici*, a cura di MARCO DE RUBRIS, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1931, pp. 215-269.

autoproclamava portavoce del “partito moderato”, iniziando una serie di aspre polemiche con lo schieramento democratico-radicale. I moderati pontifici, Minghetti, Farini e Pantaleoni su tutti, unitamente agli altri giornali di area moderata, intravidero nell’iniziativa e nei toni assunti dalla *Bilancia* l’avvio di un pericolosissimo processo di politicizzazione che, prendendo di mira quei “partiti estremi” che a Roma ancora erano di consistenza assai limitata, senza volerlo davano loro un’inaspettata occasione per venire allo scoperto e serrare le file; con la conseguenza di alzare il tono e il livello di quel conflitto politico che così faticosamente si cercava di mantenere entro i limiti di guardia. Il secondo avvenimento è legato proprio alla stesura dell’opuscolo azegliano sull’opinione nazionale. In un primo momento Azeglio aveva pensato di intitolare il suo lavoro “Proposta di programma per l’opinione *moderata*”, subito dissuaso dall’utilizzare il termine “moderato” per non dare l’idea di un’iniziativa “di parte”. Il termine che ne surrogava il concetto, opinione “nazionale”, stava proprio a manifestare l’esigenza di proporre la politica moderata, tenendone però l’aggettivo, potenzialmente dissociativo, in una sorta di cono d’ombra, come l’organo rappresentativo *dell’intera* comunità civile italiana. Questi episodi, in conclusione, confermano il fatto che l’opposizione del moderatismo ad ogni prospettiva di partito organizzato, una soluzione questa che, alzando inevitabilmente il livello dello scontro, avrebbe snaturato la propria fisionomia politica, fu un dato strutturale e non occasionale e contingente, ma tale da evidenziare *ab initio* una componente sostanziale della sua concezione politica.

IL RIFORMISMO PONTIFICIO

Accolta la notizia della proclamazione di Pio IX da vere e proprie manifestazioni di giubilo, al nuovo Papa risultava assai difficile sottrarsi ai consensi tributatigli dalla folla romana. Desideroso di sollevare lo stato di miseria in cui la maggior parte della sua popolazione viveva, Pio IX si accingeva ad intraprendere il difficile sentiero riformatore senza, però, aver approntato un organico piano di riforme, nel quale fossero scanditi e previsti fini, tempi e modalità dell’azione di governo, e, soprattutto, privo del necessario sostegno del suo *entourage* prelatizio che, oltre a comprensibili riserve di natura politico-religiosa, vedeva in pericolo quel sistema di potere grazie al quale si era innalzato al rango di una vera e propria casta privilegiata¹³.

¹³ «Che ti dirò – scriveva Pantaleoni a Gar nel dicembre 1846 – poi del resto?... Del Papa, tutto quello che di più buono, di più grande, di più generoso possa mai dirsi o pensarsi. Ma poveretto! Ei non si trova nelle circostanze ordinarie di tutti i governi. Quando uno di questi (sia pure assoluto o costituzionale) cangia di politica, trova una massa

Sul riformismo pontificio, sulla sua efficacia e sui suoi limiti, si torna continuamente a discutere¹⁴. E' certo, però, che esso introdusse una forma di vita politica in uno Stato in cui, fino ad allora, anche la semplice lettura di scritti di argomento politico, che ne avessero minato il fondamento teocratico, era proibita¹⁵.

Dopo le prime caute concessioni, cui però si vollero dare significati radicali estranei alle intenzioni del Papa, il primo provvedimento di un certo spessore, anche perché rompeva la linea seguita dal suo predecessore, fu quello contenuto in una Notificazione del 7 novembre 1846, con la quale veniva autorizzata la costruzione di alcune linee ferroviarie all'interno dello Stato. L'importanza della decisione era, comunque, difficilmente sottovalutabile. Innanzitutto perché capovolgeva la linea di netta chiusura seguita in precedenza; poi perché, nell'immaginario collettivo, la locomotiva rappresentava il simbolo materializzato di quel progresso e di quell'apertura al mondo moderno, verso i quali, per troppo tempo, la Chiesa aveva assunto un atteggiamento di rifiuto.

I moderati colsero immediatamente il significato innovatore del provvedimento, partecipando con entusiasmo all'impresa ferroviaria. Da tempo, infatti, alcuni di essi si erano aggregati al gruppo che si riuniva intorno al principe Cosimo Conti per discutere sulle opportunità di miglioramenti concreti che l'apertura pontificia offriva. Oltre al marchese Ludovico Potenziani, esperto di dottrine economiche, emergeva la vivace figura di Ottavio Gigli, infaticabile pedagogista. Era lo stesso principe Conti, in uno scritto del 1846 intitolato *Considerazioni sull'associazione*, a formulare l'invito, rivolto alla popolazione dell'intero Stato, ad associarsi in imprese industriali e commerciali, viste da un lato come occasione di miglioramento individuale, dall'altro come possibilità offerta all'intera collettività di dotarsi di moderne infrastrutture. Accanto, però, ai vantaggi economici, stava il fine morale e civile che lo spirito d'associazione doveva conseguire: l'incontro dei cittadini per discutere di materie fino ad allora paternalisticamente regolate dall'alto, con la conseguente formazione e consolidamento di un'opinione pubblica, che nel corso del tempo

di gente formata di tutte le classi pronta a formargli un ministero un Corpo esecutivo, e a combattere per esso contro il vecchio partito. Ma non è così nel caso nostro. Il Papa non può ecire che dal Senato Cardinalizio e gli è quasi tutto contrario perché composto quasi per l'intero di corte intelligenze, o spiriti avversi, e dalla prelatura che è composta dal più miserabile ammasso d'ignoranza o di birberia; poiché queste erano le migliori qualità per rendersi accetti al Lambruschini. Non vi avea altra possibilità di sostenere il governo che facendogli noi laici e liberali un corpo un'opinione, un'organo, che pugnasse per Lui, ma disgraziatamente quel vecchio demone, quell'antica e maledetta peste d'Italia, la discordia, lo spirito d'individualismo è ognora la per impedire tutto che vi ha di bello e di utile, ed è ognora non dai tuoi nemici, ma dalla parte de'tuoi amici, che ti viene quel che di peggio ti succede al mondo»: BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, *Carte Gar*, ms. 2254, 45, Pantaleoni a Gar, Roma 29 dicembre 1846.

¹⁴ Recentemente ha ripreso il tema relativo alla natura del riformismo pontificio, in un saggio che riapre la discussione intorno al significato puramente amministrativo, o anche politico, dell'azione riformatrice piana GIUSEPPE MONSAGRATI, *Pio IX, lo Stato della Chiesa e l'avvio delle riforme*, in *Rassegna storica toscana*, a. XLV, n. 2, luglio-dicembre 1999, pp. 215-238. Inoltre è fondamentale GIACOMO MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974.

¹⁵ Cfr. ROMOLO QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, 2 voll., Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1954.

avrebbe assunto sempre maggiore importanza, era finalizzato al conseguimento di uno sviluppo progressivo ma sempre all'interno di una cornice di ordine pubblico. L'invito a dedicarsi finalmente all'esecuzione di opere concrete mirava, infatti, a distogliere la popolazione dalle passioni politiche del momento, perché grazie a tali opere

gli individui – precisava il principe Conti - si attaccano, ma in modo stazionario, al buon ordine, alla quiete, al bene possibile, allontanando dalle utopie un numero grandissimo di persone, poiché corre una differenza immensa dal modo di vedere, e di sentire di chi si immedesima nel movimento e nel procedimento de' fatti sociali, da quello di coloro che intendono solamente alle dottrine astratte ed azzardose, insomma alle teorie.¹⁶

Fin dal luglio 1846, in concomitanza con le prime notizie riguardanti possibili aperture governative nel campo ferroviario, si era costituita la *Società Principe Conti e C.*,¹⁷ poi trasformata in *Società Nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio*¹⁸, con lo scopo di coinvolgere nella realizzazione delle ferrovie il maggior numero di cittadini dello Stato, cercando di interessare all'impresa soprattutto le classi piccolo e medio borghesi, proponendo loro «un risparmio giornaliero di baiocchi 5», in vista di un utile che veniva dato per sicuro. Ma il tentativo di costituire un largo azionariato popolare, con il fine di raccogliere intorno al progetto un vasto consenso, doveva miseramente fallire da lì a pochi mesi. E a nulla valsero le recriminazioni dei componenti la Società Nazionale, esclusa dalla concessione sovrana nell'agosto 1847 a causa delle scarse garanzie finanziarie presentate. Non è tuttavia improbabile che, nella decisione della commissione incaricata della selezione delle società richiedenti l'incarico di costruire le ferrovie, abbiano giocato, come denunciato dai moderati, oscuri interessi finanziari, peraltro difficilmente documentabili. E' un fatto, però, che gli stessi vertici della *Nazionale* non fossero esenti da errori e incomprensioni: dissidi all'interno del gruppo; mancato reperimento delle azioni necessarie a

¹⁶ Cosimo CONTI, *Considerazioni sull'Associazione*, Roma, 1846, p. 7.

¹⁷ Il primo *Progetto Nazionale della Società Principe Conti e C. per le STRADE FERRATE nello Stato Pontificio*, redatto dal Gigli, fu presentato al Papa il 14 Luglio 1846, e pubblicato sull'*Artigianello*, anno II, n. 33. Il suo fine filantropico era apertamente dichiarato: «Niuno potrà negare, che gran parte della miseria del popolo e delle classi meno agiate, proviene dalla distribuzione delle ricchezze, le quali, ammassate in poche persone, che non le rifondano colla stessa proporzione, si rendono nell'universale infruttuose e di danno. Da più secoli coloro che avevano i denari facevano incetta d'ogni utile impresa, e quantunque questa promettesse utili da arricchire migliaia di famiglie, nondimeno l'intrigo e il danaro disponeva a suo arbitrio di uomini e di cose; tutto a questo cedeva e la miseria si faceva con disposizione perpetua».

¹⁸ Il *Programma della Società Nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio* comparve in novembre. Pantaleoni figurava come consigliere della Presidenza Centrale Romana. Nel suo organigramma spiccava la presenza di alcuni tra i più bei nomi del notabilato dello Stato pontificio: Carlo Armellini, Antonio Silvani, Gaetano Recchi, Marco Minghetti, Gioacchino Pepoli, ed altri ancora.

vincere le riserve della Commissione giudicante; la richiesta, ambiziosa e sproporzionata, della concessione di tutte le linee progettate ed autorizzate nello stato, che doveva contribuire ulteriormente a gettare dubbi sulla fattibilità di un progetto di così ampio respiro, oltretutto in assenza di forti e concrete garanzie finanziarie.

Recchi, Pantaleoni e Potenziani erano più volte intervenuti ad illustrare al governo e all'opinione pubblica la solidità delle garanzie che la *Nazionale* era in grado di offrire, tramite una serie di articoli, usciti sulla *Locomotiva*¹⁹ e sul *Contemporaneo*²⁰ nella prima metà del 1847, che però non sortirono l'effetto sperato, e la Nazionale, come già ricordato, fu esclusa da ogni concessione. Invano Potenziani aveva insistito sul fatto che, a differenza di altre compagnie, la *Nazionale* fosse «*la sola, nella quale le sottoscrizioni d'azioni si è certi che sono vere, reali. La compagnia già fin d'ora si compone d'azionisti reali e non di prestanomi. Non vi hanno fra essa speculatori od agiotatori, che assumano un quantitativo d'azioni simulatamene per farne aggio*». ²¹

Proprio per denunciare e scongiurare il pericolo dell'aggio e per rimarcare il fine morale oltre che di pubblica utilità della proposta della *Società Nazionale*, i moderati, inserendosi lungo la via aperta da Carlo Ilarione Petitti, che con il suo libro *Delle strade ferrate in Italia* (1845) aveva provocato un intenso dibattito intorno alla loro ormai necessaria costruzione, iniziavano una dura quanto onesta battaglia pubblicistica. In appoggio alla linea della *Società Nazionale*, giungevano i ripetuti interventi del Petitti, la cui voce, per esperienza e competenza sul tema delle ferrovie, dava ulteriore spessore alla lotta intrapresa contro chi, profittando delle occasioni aperte verso facili guadagni, mirava a trarre profitti privati illeciti, senza un serio interesse per l'effettiva realizzazione del progetto: operazioni, quindi, che danneggiavano l'interesse pubblico e che risultavano particolarmente odiose a chi, su quell'interesse, aveva investito le proprie speranze di miglioramento generale.

Ciò che più interessa, però, è rilevare il fatto che la *Nazionale* riuscì in poco tempo a proporsi come un potente strumento di aggregazione e di unione delle personalità più interessanti dello stato,

¹⁹ Il primo numero della *Locomotiva* uscì il 27 gennaio 1847. Diretto da Ottavio Gigli e uscito con cadenza settimanale, il giornale terminò le pubblicazioni nell'agosto successivo. Anche se il suo scopo era essenzialmente quello di propagandare e sostenere l'azione della Società Nazionale, tra le sue pagine comparvero spesso notizie ed articoli riguardanti la più ampia situazione economico-finanziaria dello Stato pontificio. «Altre Società - scriveva Gigli nel fondo d'apertura del primo numero - come sono quelle rispettabili delle miniere e della fonderia, e stabilimento meccanico romano, hanno moltissimi a cui interessano; e ci è sembrato che a questi ed altri sia per riuscire molto opportuna la LOCOMOTIVA, la quale si propone di far pubbliche le discussioni e gli atti delle medesime».

²⁰ Foglio II aggiunto al *Contemporaneo* del 14 agosto 1847 num. 33, che raccoglie una serie di articoli di Potenziani.

²¹ Oltre all'articolo di Potenziani citato, anche Pantaleoni pubblicò nella *Locomotiva* tre articoli: *Sull'aggio, in risposta all'articolo inserito nel numero 9 del giornale LA BILANCIA*, nel n. 21 del 10 giugno; *Contratto d'accollo fatto dalla Società Nazionale per tutta la linea da Ceprano a Bologna*, nel n. 24 del 1 luglio; *al Sig. Paolo Mazio il Cav. D. Pantaleoni*, nel n. 27 del 22 luglio. Questi articoli rispondevano a quelli del Mazio del 4 giugno e del 13 luglio pubblicati nella *Bilancia*, nn. 9 e 20

articolandosi su tutto il territorio dello stato in Comitati che, ricorda Minghetti, di fatto “furono come l’eletta del partito liberale, e la Società nazionale divenne piuttosto un centro politico che una vera e propria impresa economica”²².

Resa nota l’esclusione della Nazionale dal novero delle società ufficialmente concessionarie, e preso atto della sconfitta di una causa che, non a torto, aveva investito anche di un alto profilo morale, anche Pantaleoni, a nome del suo gruppo, confessava, scrivendone al padre, il fine politico di un’operazione che poteva ancora sortire effetti positivi per l’intera società:

Mi misi nella *Nazionale*, perché vi era un’idea *nazionale*, perché allora bisogna eccitare i sentimenti di *nazionalità* nel paese. Ho ottenuto il mio scopo esuberantemente; e mi vedrete alla testa d’un’associazione per la lega Doganale *italiana*, se il tempo sarà favorevole; e più tardi della lega italica fra Principi per sostenere l’indipendenza italiana. Spero anco meglio. Spero un giorno poter mettere il mio [nome] al redimere il nostro paese dall’oppressione e dalla conquista de’ Barbari, frattanto ho lavorato e lavoro a ciò. Questi sono obblighi *sacri*: questi sono doveri *religiosi*. Se Cristo nel di’ futuro volea che si soccorresse il prossimo ed anco l’*asino*, molto più vuole che si soccorra alla patria, ed a sollevare non uno ma milioni di miserabili, che imputridiscono nella miseria e nell’ignoranza colpa della mancanza d’indipendenza e d’aver fin qui sacrificato il nostro incivilimento e i nostri interessi allo straniero. L’adempire a questi doveri è cosa *molto più religiosa* e cristiana, che starsi a pensare alla morte, perché al letto di morte mi farei un delitto di non aver servito al mio paese con tutti i mezzi che mi dette Iddio. Non è in mè ambizione: è desiderio di fare il bene. Sò che queste idee pajono forse ridicole alla generazione passata, a parte della presente, e Dio sà cosa ne penserà la futura.²³

La sconfitta subita era anche il sintomo della presenza, sempre più manifesta, di forti ostacoli e resistenze tendenti ad interrompere l’iter riformista avviato. Una volta compreso il sostanziale isolamento in cui era costretto a muoversi il Papa assieme ai suoi più stretti collaboratori, di fronte a cardinali e prelati titubanti o del tutto contrari alla nuova via, i moderati intensificarono le iniziative in appoggio al pontefice. Profittando della libertà concessa, si era giunti alla formazione del *Contemporaneo*, il primo giornale di scoperta ispirazione politica uscito dopo la Restaurazione, che aveva come programma di rendere di dominio pubblico la coraggiosa azione riformatrice del Papa e, conseguentemente, circondarla del favore dell’opinione pubblica, di cui il nuovo giornale, «dei

²² M. MINGHETTI, *Miei ricordi* cit., vol. I, p. 220.

²³ APMP, Diomede Pantaleoni al padre, Roma 29 agosto 1847.

due partiti amico e conciliatore, ma progressivo sempre»²⁴, sarebbe stato il solerte corifeo. Al Contemporaneo seguirono nuovi periodici, tra i quali assunse fin da subito un ruolo di tutto rispetto il *Felsineo* di Bologna, alla cui redazione partecipò il meglio del gruppo dirigente moderato bolognese: Marco Minghetti, Rodolfo Audinot, Antonio Montanari, Andrea Pizzoli.

Tutti i periodici pontifici furono uniti, in un primo momento, nell'opera di veicolare l'immagine «mitica» di un papa liberale e progressista. Quest'azione ebbe tale efficacia da indurre a riversare sul pontefice tutta una serie di aspettative eccessive, da lui peraltro non di rado avallate, il cui grado d'intensità sarebbe stato direttamente proporzionale al grado di delusione vissuta dalla popolazione una volta emerso a luce meridiana, nell'aprile del 1848, l'equivoco creatosi. Ma la novità di un papa "liberale" doveva mettere in secondo piano ogni realistica considerazione sulla concreta possibilità di riformare un edificio che pretendeva rispecchiare "una società intesa apoditticamente come perfetta e perciò stesso non suscettibile, in quanto autoreferenziale, di revisioni di sorta, né bisognosa, in quanto autolegittimata, di operare le eventuali correzioni sotto la pressione di una spinta proveniente dall'esterno"²⁵.

I ritmi di questo riformismo non furono né lineari né in crescendo, ma alternarono le cadute alle riprese, con un andamento che rispecchiava la reazione del pontefice all'accoglimento che l'ambiente circostante riservava alle sue concessioni. La frammentarietà e la disorganicità del progetto riformatore era anche dovuta al fatto di operare sopra una situazione istituzionale ed amministrativa davvero disastrosa. Inutilmente, nel corso di un'udienza concessa nel novembre 1846, Minghetti suggerì al nuovo papa l'adozione di un programma chiaro, fatto di pochi provvedimenti ma da realizzare rapidamente. Era un consiglio molto facile a darsi ma altrettanto difficile da mettere in opera, in un contesto in cui le resistenze al cambiamento all'interno dell'apparato burocratico e amministrativo erano ancora molto forti. Anzi, un'opposizione sempre più organizzata tentava oramai di "risucchiare Pio IX nello schieramento conservatore e ricondurlo all'immobilismo"²⁶.

Nonostante questa interna ambivalenza, nel giro di pochi mesi le riforme pontificie partorirono frutti di non poco conto: basti qui citare la legge sulla regolamentazione della stampa, la concessione della Guardia Civica, l'istituzione di un Municipio romano autonomo e la convocazione della Consulta di Stato. Tutte insieme queste riforme permisero finalmente ad una nuova generazione di sperimentare la concreta gestione di una parte, ancora modesta ma pur sempre

²⁴ BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Carte Vieusseux*, b. 77, f. 150, Pantaleoni a Vieusseux, Roma 9 novembre 1846: «Il cuore del Mastai è profondissimamente buono, onde perseveranza è in lui del pubblico bene. Manca certa energia esecutrice, onde rinrescevole e dannosa mescolanza del vecchio col nuovo. Questo ottimo, quello pessimo».

²⁵ G. MONSAGRATI, *Pio IX, lo Stato della Chiesa e l'avvio delle riforme* cit., p. 216.

²⁶ Ivi, p. 230.

significativa, del pubblico potere, e di immergersi in quella vita politica che prima le era stata del tutto preclusa. Ma un avvenimento inaspettato, non previsto né voluto, alzando il livello della posta in gioco, stava per rimettere tutto in discussione.

Proprio nel mezzo dell'attività riformatrice, infatti, ci fu in agosto il colpo di mano austriaco con l'occupazione di Ferrara, che contribuì ad accendere gli animi e a catalizzare l'attenzione e le forze dell'opinione pubblica contro il maldestro intervento attuato da Metternich; l'istanza indipendentista, mai come prima, riscuoteva ampi consensi e la popolazione dello Stato pontificio si armava in vista di un possibile scontro²⁷. Anche nei moderati la vertenza di Ferrara segnò una svolta: da quel momento il tema dell'indipendenza, entrando nel novero dei problemi che più di altri richiedevano una soluzione non più differibile, assunse in un primo momento le fattezze di un ostacolo e di un pericoloso acceleratore delle passioni politiche, per poi servirsene come uno strumento che, proiettando verso l'esterno l'accumulo di energie, avrebbe depotenziato, almeno così si sperava, il livello dello scontro politico. Ma il calcolo, come si vedrà, non fu del tutto esatto.

Al di là degli aspetti diplomatici relativi alla questione, che possono ancor oggi far discutere sulla legittimità o meno dell'occupazione austriaca, in sede di giudizio storico la critica è concorde nel ritenere inopportuna, se non addirittura un madornale errore politico, la mossa del vecchio cancelliere austriaco; soprattutto perché, con essa, si dava al movimento nazionale italiano un forte e inaspettato incentivo a superare dissidi o divisioni interne, ricompattandolo intorno alla necessità di far causa comune contro lo straniero.

Metternich fu costretto, anche di fronte alle Note di protesta inviate dalla Segreteria di Stato pontificia, che probabilmente non si aspettava così risolte e ferme, a riconoscere il macroscopico errore commesso, e a ritirare da Ferrara il contingente d'occupazione dopo pochi mesi²⁸.

²⁷ R. QUAZZA, *op. cit.*, vol. II, pp. 58-113.

²⁸ A Pantaleoni venne chiesto dal governo di stendere le Note diplomatiche relative alla questione. Il fatto stesso d'invitarlo a redigere documenti così delicati, oltre ad evidenziare l'impreparazione della diplomazia pontificia – composta esclusivamente da ecclesiastici –, ci segnala anche l'assoluta considerazione in cui erano tenute le sue capacità. A proporlo per il delicato incarico fu, con ogni probabilità, il conte Pietro Ferretti, fratello del Segretario di Stato Gabriele, che in quei primi mesi del 1847 era giunto a Roma per aiutare il fratello nel delicato incarico, e che conosceva assai bene il lavoro effettuato fino ad allora dietro le quinte dal suo amico maceratese. D. PANTALEONI, *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi*, Torino, Loescher, 1884, p. 39. In BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, ms. 989, f. 822, sono presenti due copie dei dispacci diplomatici inviati da Metternich alla Santa Sede, datati 23 e 30 agosto 1847. Le copie servirono a Pantaleoni per redigere le risposte della Segreteria di Stato. Esse sono state pubblicate da Farini e da Gualterio nelle loro opere storiche. Pantaleoni stesso fornì alcuni documenti ai due amici. Per quelli inviati a Gualterio: cfr. ASO, *Fondo Gualterio*, b. 29, f. G 9. 11(a), Pantaleoni a Gualterio, Roma 23 marzo 1850.

LA STAGIONE COSTITUZIONALE E LA GUERRA

Il 12 gennaio 1848 partì dalla Sicilia l'incendio rivoluzionario che, di lì a poco, si sarebbe propagato sull'intero continente europeo, raggiungendo il suo momento topico nel febbraio in Francia, con la proclamazione della Repubblica: un evento, quest'ultimo, che avrebbe radicalizzato lo scontro, ampliando il campo delle rivendicazioni popolari in tutta Europa.

I sovrani italiani, preoccupati delle inevitabili ripercussioni, si preparavano a prevenire l'onda rivoluzionaria attraverso la concessione di carte costituzionali che, poco tempo prima, erano sembrate un obiettivo ancora assai lontano agli occhi della classe dirigente moderata²⁹.

Anche il pontefice, pur dopo non poche esitazioni, il 14 marzo concesse una costituzione che riassumeva però in pieno tutta l'ambiguità di uno Stato formatosi e sviluppatosi grazie all'interferenza tra la sfera temporale e quella spirituale. Lo *Statuto* pontificio, elaborato senza il concorso di una pubblica discussione da una commissione di prelati scelta dal collegio dei cardinali, prevedeva un farraginoso sistema tricamerale, nel quale la componente ecclesiastica manteneva un ruolo predominante³⁰. Tutto ciò aggravava questa ambigua situazione poiché, codificandola, la esponeva agli attacchi di quanti vi vedevano, non a torto, l'origine delle future *impasses* tra il potere sovrano, quello esecutivo e il legislativo e tra i poteri statutari e la pubblica opinione.

Minghetti, nell'opuscolo *Della Costituzione Pontificia* del 2 marzo 1848, che rappresenta l'elaborazione più matura del liberalismo moderato pontificio in tema costituzionale, confessava di aver ritenuto, fino a poco tempo prima, migliore soluzione quella di procedere nel sistema consultivo, potenziandone e radicandone l'istituto. Ma ora, dopo i rivolgimenti francesi e le prime aperture degli altri sovrani italiani, anch'egli giunse a ritenere pericoloso opporsi alla concessione dello statuto. Nel suo opuscolo Minghetti attaccava frontalmente quelle proposte, espresse con decisione dal padre Ventura, tendenti a proporre un progetto di costituzione che minava dalle fondamenta gli istituti e i dispositivi escogitati dal pensiero liberale in vista di contenere e limitare, dividendolo, un potere troppo assoluto e privo di contrappesi. In tal senso Minghetti aveva buon gioco nel riaffermare la necessità di un sistema bicamerale, naturalmente connesso secondo la sua visione al regime costituzionale. Infatti, per il bolognese solo nel rapporto dialettico fra due camere era possibile far emergere la vera rappresentanza degli interessi reali del paese; un sistema monocamerale, d'altronde, avrebbe *naturaliter* condotto o ad un pericoloso immobilismo o ad uno sconvolgimento rivoluzionario. La Camera dei Pari, che il Ventura non aveva previsto, andava

²⁹ Per la ricostruzione degli eventi A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento* cit., pp. 263-280.

³⁰ ANGELO ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa, 14 marzo 1848, contributo allo studio delle idee costituzionali nello Stato Pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Milano, Giuffrè, 1966.

proprio ad assumere quella funzione di camera di compensazione per il cui tramite si sarebbero più facilmente ricomposti e contenuti gli inevitabili eccessi³¹.

Ma il vero problema, e Minghetti ne era consapevole, anche se la sua soluzione era difficilmente praticabile, stava nel modo di laicizzare e costituzionalizzare il governo pontificio senza intaccare il potere temporale del papa. Bisognava cioè separare quanto più possibile i due poteri, spirituale e temporale, che però non potevano essere tolti dall'unica fonte, il papa, da cui in uno stato ecclesiastico emanavano. Il ruolo che la costituzione avrebbe affidato al Collegio dei Cardinali era il problema più delicato. Un potere politico nelle mani dei rappresentanti della Chiesa universale avrebbe prodotto conseguenze nefaste per lo stesso istituto clericale: politicizzandone l'attività, si sarebbe di conseguenza introdotto, all'interno del Sacro Collegio, con le sicure divisioni in diversi partiti, il conflitto politico, che avrebbe inoltre sottoposto all'opinione pubblica l'operato dei cardinali, minandone così l'autorità e il prestigio³².

Queste difficoltà furono al momento accantonate. Tutta l'attenzione si spostava sull'imminente appuntamento elettorale, previsto per maggio, in vista del quale si costituirono nelle maggiori città dello stato quei comitati elettorali che avevano il compito di proporre e selezionare i candidati da presentare nei vari collegi. Il moderatismo ebbe buon gioco nel riuscire a far eleggere una maggioranza temperata ma pronta ad appoggiare l'opera di svecchiamento della legislazione, delle istituzioni e degli apparati statali che più risentivano della presenza clericale.

A complicare ulteriormente il quadro giunsero le notizie di una rivolta a Vienna e delle conseguenti insurrezioni, nei domini dell'impero asburgico, delle diverse nazionalità che lo componevano e che reclamavano la loro indipendenza. Carlo Alberto decise di sfruttare questo momento di inattesa difficoltà interna austriaca, e il 24 marzo dichiarava guerra all'Austria.

Sono note le sfortunate vicende belliche che accompagnarono il sovrano sabauda nel suo tentativo culminato, in luglio, con la sconfitta di Custoza. Ma, al di là dell'evento bellico, l'iniziativa sabauda ebbe un'importanza difficilmente sottovalutabile nella penetrazione, anche nei vasti strati piccolo-borghesi, dell'istanza independentista, e della sua diffusione in tutta la penisola. Gruppi di volontari giunsero sui campi di battaglia da tutti gli Stati italiani, oltre ai contingenti di truppe regolari inviati dai sovrani. Ma l'illusione di un'intera nazione in lotta contro l'occupante straniero doveva durare poco. E fu proprio il Papa a rompere quell'illusione, con la sua nota

³¹ E' importante ricordare che Farini espresse un'opinione differente da quella del Minghetti, un'opinione fortemente moderata, poiché voler fare delle due camere le rappresentanti rispettivamente dell'idea di conservazione e dell'idea di progresso, avrebbe condotto a personificare gli antagonismi ideali materializzandoli in corpi politici; con tutto il danno al bene pubblico che questa antagonismo avrebbe prodotto. L'articolo di Farini comparve ne *Il Romagnolo* di Ravenna l'11 marzo 1848.

³² M. MINGHETTI, *Della Costituzione pontificia*, 2 marzo 1848, s. i. t. Si vedano inoltre i seguenti articoli dei giornali moderati: *La Bilancia*, 26 e 29 febbraio 1848; *L'Italico*, 28 febbraio 1848; *Il Felsineo*, 23 febbraio 1848.

allocuzione del 29 aprile, con la quale, ritirando le truppe precedentemente inviate, giustificava l'impossibilità del Pontefice di combattere contro i suoi stessi fedeli.

Se da una prospettiva religiosa la decisione pontificia appariva ineccepibile, essa portava allo scoperto, ancora una volta, l'inevitabile contrasto tra le esigenze del papa cattolico e quelle di un sovrano italiano, interprete ed esecutore delle richieste di una popolazione italiana, ancora una volta sacrificate alle prioritarie necessità religiose della Chiesa³³. Conseguenza immediata di quella decisione furono, comunque, le dimissioni del primo ministero laico formatosi in aprile. A presiederlo era stato chiamato, come ministro degli Interni, Gaetano Recchi, che ebbe solo il tempo di predisporre la macchina statale in vista delle imminenti elezioni.

Proprio nell'intento di superare questo nodo inestricabile, per liberare il papa da un peso insostenibile - giacché le recriminazioni contro il sovrano rischiavano di sovrapporsi a quelle contro il pastore d'anime - si muoveva il ministero Mamiani, costituitosi ai primi di maggio del 1848, e sostenuto attivamente dai moderati. Esso rappresentò la punta più avanzata del riformismo pontificio, grazie ad un programma ministeriale che prevedeva l'intera secolarizzazione dell'amministrazione romana e il proseguimento della guerra d'indipendenza, oltre ad una serie di riforme interne nel settore della pubblica finanza e nell'ordinamento municipale: un programma che estrometteva di fatto il pontefice dagli affari civili. Il Mamiani, infatti, otteneva dal papa la separazione degli affari esteri secolari da quelli ecclesiastici, nella speranza di svincolare il pontefice dalla responsabilità, fatta ricadere sugli affari secolari, di un'auspicabile continuazione della guerra d'indipendenza³⁴.

Si era, però, creato fin dalla costituzione del ministero, un continuo braccio di ferro tra il pontefice e Mamiani, che aveva paralizzato l'azione riformatrice avviata. Le riforme più innovative ed i provvedimenti più urgenti adottati da quest'ultimo finivano immancabilmente contro l'ostinata resistenza della Segreteria di Stato. La sua politica nazionale, in favore della guerra d'indipendenza, contrastava ormai senza possibilità d'intesa con il desiderio del papa di uscirne definitivamente. Dopo questa difficile convivenza protrattasi per tre mesi, ai primi di agosto Pio IX decideva di dare il benservito al suo scomodo ministro, chiamando alla guida del governo il conte Fabbri, uomo debole e facilmente manovrabile, che il 25 agosto decideva di aggiornare le sedute del Parlamento a metà novembre. Liquidati finalmente gli uomini e gli organi che soli potevano contrapporsi alle vedute della Curia ecclesiastica, si poteva più facilmente procedere nel disegno di restaurazione.

³³ APMP, Diomede al fratello Nazario, Roma 3 maggio 1848: «L'antico ministero che avea accettato provvisoriamente per calmare il pubblico ha cessato di nuovo, e quasi tutti sono o partiti o decisi di non accettare. Mamiani è stato incaricato di formare nuovo ministero, e forse per questa sera sarà pubblicato. [...] Vi è voluto il ben di Dio ad impedire una rivolta sanguinosa ed un'anarchia. Basta, il ministero sarebbe per portarci fino alla Camera, se ci si arriva».

³⁴ Mamiani, nel periodo del suo soggiorno romano, venne ospitato in casa Pantaleoni. Sull'opera svolta dal ministero Mamiani D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Napoli, E.S.I., 1992 (1° ediz. 1947), pp. 105-150; *Storia del Parlamento italiano*, diretta da Nicolò Rodolico, vol. 1, Palermo, Flaccovio, 1963, pp. 197-202.

I pochi moderati rimasti a Roma dopo la chiusura del Consiglio dei deputati, iniziavano una campagna giornalistica sull'*Epoca*³⁵, giornale che aveva appoggiato la linea politica di Mamiani, nella quale combatterono i provvedimenti adottati dal ministero Fabbri, accusato non solo di aver rinnegato la politica nazionale del suo predecessore, ma anche di «ledere i principj costituzionali».

Lo scenario italiano stava rapidamente evolvendo in direzione di una rapida democratizzazione della vita politica. Erano sorte divisioni e polemiche all'interno del movimento nazionale, che di lì a poco avrebbero prodotto i primi moti popolari. Per i moderati non era senza profonda tristezza dover censurare lo scoppio, tra settembre e ottobre, a Livorno, Genova e Bologna di «moti incomposti ed incerti», che segnalavano «un inquietezza senza scopo, disordini eccitati non si sa da chi né perché vanno funestando contrade, e sconsortano e contristano tutti i buoni italiani». Non era questo il momento di alimentare divisioni di natura politico-istituzionale all'interno dello schieramento nazionale:

Noi non vogliamo qui entrare in vaghe ed intempestive questioni di forme politiche governative; poiché ciascuna conviene a certi tempi e sotto certe circostanze; ma noi sfidiamo anco i più fanatici mantenitori non che delle forme repubblicane, ma perfino di tutte le utopie sociali, a presentarci una forma governativa, nella quale il potere esecutivo sia meglio sorvegliato, e per servirci d'una straniera espressione meglio *controllato*, che nelle forme costituzionali.³⁶

³⁵ Gli articoli erano tutti anonimi e senza titolo. Nelle *Memorie autografe* e nell'*Autobiografia* Pantaleoni ricorda di aver scritto articoli sull'*Epoca* fino all'omicidio Rossi. In BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 987, f. 803, si trova parte della minuta dell'articolo comparso sull'*Epoca* n.184 del 27 ottobre, mentre da una lettera scrittagli da Minghetti possiamo attribuirgli l'articolo del 25 ottobre. Da questi riscontri archivistici, dai rimandi che in questi due articoli si fa ad altri precedenti, da alcune particolarità tipiche del suo stile e, infine, dai temi affrontati con insistenza e medesimezza di idee, siamo riusciti ad attribuirgli la paternità di 23 articoli: 4 luglio; 24 e 31 agosto; 11, 12, 18, 21 23 e 26 settembre; 4, 5, 6, 8, 12, 21, 22, 25, 27, 28, e 29 ottobre; 3, 9 e 10 novembre. In essi Pantaleoni affrontava i problemi relativi al risveglio del sentimento nazionale nell'Impero Asburgico; alla situazione internazionale, con particolare attenzione a Francia, Inghilterra e Stati tedeschi; alla nuova ondata di moti popolari in Italia; alla separazione del potere spirituale da quello temporale nelle mani del Papa; alla necessità di stringere i diversi Stati Italiani in una Lega; all'opposizione al breve ministero Fabbri. Dalla fine di agosto, in particolare, in concomitanza del nuovo impegno dei direttori dell'*Epoca* Pinto e Spini, che fondarono e diressero il giornale di caricature *Don Pirlone*, Pantaleoni svolse un'attività redazionale sempre più impegnativa, con l'obiettivo di ristrutturare il giornale capitolino, chiedendo la collaborazione anche di Minghetti e Farini. Mamiani gli scriveva approvando la sua «opera utilissima dell'ajutare l'Epoca e trasformarla in un giornale più sodo, meglio fornito di notizie e quale insomma conviene per l'onore di codesto superbissimo nome di Roma»: BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 986, f. 407, Mamiani a Pantaleoni, Genova 7 ottobre 1848. «In politica – scriveva Pantaleoni da Roma il 26 settembre ad Antonio Zannolini – non ci è che sonno. Ciò però offre anco il suo lato buono, ed è che i tranquilli prosatori gli uomini d'un po' più di riflessione e di saggezza agiscono e mantengono quel po' di vita politica, che pure resti ne'giornali. Se non m'inganno mi pare che l'*Epoca* è divenuta in 15 di tutt'altra cosa »: BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, *Raccolta Piancastelli*, f. D. Pantaleoni.

³⁶ *L'Epoca*, n. 182, 25 ottobre 1848.

Certamente i moderati non si aspettavano che proprio un moto popolare scoppiato a Roma, dopo l'assassinio del ministro Rossi, dovesse decretare la fine dell'esperimento costituzionale nello Stato Pontificio.

Pellegrino Rossi, incaricato di costituire un ministero il 16 settembre, ebbe solo il tempo di approntare un forte programma volto a tutelare il sistema costituzionale e a garantire con fermezza l'ordine pubblico, benché il suo silenzio verso la questione dell'indipendenza italiana gli avesse procurato aperte ostilità nello stesso movimento liberale. Farini, Minghetti, Gualterio, Pasolini e Pantaleoni, consideravano appropriata la scelta di Rossi³⁷, dal quale si attendevano ottime cose. Meno convincente, però, risultava la sua decisione di inserire alla guida dei singoli ministeri personaggi apertamente ostili alla causa liberale e nazionale o quanto meno incapaci e privi dello spessore e dell'esperienza che il delicato momento richiedeva³⁸. Sempre sulle colonne dell'*Epoca*, dopo iniziali consensi verso i primi provvedimenti da lui adottati, iniziavano a comparire critiche verso la sua sottovalutazione del problema nazionale.

Nulla, tuttavia, lasciava prevedere la tragica fine di Rossi, assassinato il 15 novembre, giorno della riapertura del Parlamento romano, sulle scale del palazzo della Cancelleria, sede del Consiglio dei Deputati.

LA CRISI DEI POTERI

Lo scenario che presentava Roma nell'autunno del 1848 era quello di una città in grande agitazione. L'opera di politicizzazione avviata dai circoli popolari, alimentandosi di una stampa sempre più aggressiva e radicale, iniziava a dare i primi frutti. Dopo timidi accenni di rivolta, l'omicidio del *premier* avrebbe costituito solo il prologo a quanto sarebbe successo il giorno dopo, con l'assalto al palazzo del Quirinale – residenza del papa – da parte di una folla composta da

³⁷ Farini, rispondendo ad una lettera di Pantaleoni che non ci è pervenuta, gli confessava: «Credo anch'io che Rossi sia l'unico uomo che possa ora ristorare le nostre gran piaghe»: L. C. FARINI, *Epistolario*, vol. 2, 1848, a cura di E. Rava, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 581.

³⁸BNE, *Minto Papers*, vol. 17, f. 3, Pantaleoni a Lord Minto, Roma 25 ottobre 1848. «Si era tutti talmente stanchi – scriveva Pantaleoni ad Antonio Zanolini – della scempiezza e nullità del passato ministero, che infine si è fatto plauso più che opposizione all'arrivo di Rossi al potere. Egli non ha avuto che un torto, quello di accompagnarsi così male. Un Cicognani! Un Montanari! Un tornare in scena con Soglia con Vizzardelli!! Tenere un Guerini senza portafoglio, e che per giunta se ne va il giorno dopo!!! Rossi secondo me ha avuto smania di arrivare al potere ed ha subito il partito così detto papista o almeno quello che si era designato per tale [...] Sono gli uomini i più maneggevoli, e Rossi fa come Mariani si circonda di uomini nulli per figurare solo. [...] Il vero programma di Rossi si è salvare la libertà poiché non si può l'indipendenza, e rispettare fino allo scrupolo la costituzione. Io ritengo che ci presenterà molte ed eccellenti leggi all'apertura della Camera. Io lo credo il solo uomo capace e pratico, e se riuscissi a farlo liberare dagli *accoliti*, credo che sarebbe il migliore a cantare la messa»: BCF, *Raccolta Piancastelli*, f. Diomede Pantaleoni, Pantaleoni ad Antonio Zanolini, Roma 26 settembre 1848.

popolani, studenti, guardie civiche e militi, che reclamavano un ministero democratico e la formazione di una Costituente italiana³⁹.

Il pontefice, se da un lato accoglieva le richieste dei tumultuanti, dall'altro dichiarava dinnanzi al corpo diplomatico di cedere solo alla forza, maturando nel giro di pochi giorni la decisione, attuata di lì a poco, di fuggire con la sua corte a Gaeta. Con essa Pio IX chiudeva definitivamente il periodo liberaleggiante del suo pontificato, colpendo a morte, senza che molti liberali se ne rendessero subito conto, il progetto costituzionale dei moderati pontifici.

Ora, di fronte ai tumulti popolari, definiti «orgie più dissennate e più disgustose, in mezzo alle quali si agitava ad arte una turba sfrenata»⁴⁰, il movimento moderato subiva le prime defezioni. Emblematica la posizione assunta da Minghetti, che in un manifesto ai propri elettori, pubblicato a fine novembre, insieme a due suoi colleghi si dimetteva da deputato, ruolo peraltro mai effettivamente svolto perché volontario in guerra. Era un atteggiamento che tradiva la debolezza di tutto il movimento moderato, e come tale fu criticato da altri e dall'*Unità* di Bologna, il quotidiano organo del moderatismo emiliano, perché con ciò se ne sarebbe avvantaggiato il radicalismo democratico. Di fronte alla crisi in atto a Roma, furono Mamiani e Pantaleoni, con l'ausilio di Pasolini, a compiere l'ultimo, disperato tentativo di ricomporre la frattura col pontefice e salvare così l'esperimento costituzionale⁴¹.

La fuga di Pio IX a Gaeta, il 24 novembre, apriva quella crisi dei poteri che nel giro di tre mesi condusse alla proclamazione della Repubblica. I pochi leaders moderati rimasti nella capitale, chiamati a dare un contributo di prim'ordine al tentativo di salvare le istituzioni costituzionali ed evitare di far precipitare lo Stato in una possibile guerra civile, avevano di fronte una situazione incandescente.

Lo spazio che rimaneva aperto a simili tentativi, infatti, non era certamente ampio, né le premesse incoraggianti: parte della popolazione, minoritaria ma ben organizzata, tumultuante e pronta a misure estreme; i circoli popolari in fermento; taluni giornali radicali inneggianti apertamente alla rivolta; il ceto dirigente moderato stordito, spaesato e in via di disgregazione; il

³⁹ Sui moti romani D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848* cit., pp. 176-179.

⁴⁰ D. PANTALEONI, *Agli elettori del distretto di Cingoli*, [Roma, 1849], p. 3.

⁴¹ Il primo a rompere gli indugi, assumendo un coraggioso ed aperto atteggiamento di protesta contro l'infame assassinio e il montare delle agitazioni, fu proprio Pantaleoni. Un suo articolo, che condannava duramente l'omicidio Rossi e chiedeva sollecitamente la consegna dei responsabili alla giustizia, veniva rifiutato dai direttori dell'*Epoca*, provocando il suo definitivo divorzio dal giornale capitolino. *Ivi*, p. 5 ricordava l'episodio: «Mentre ferveva la sommossa del 16 io portava ad un giornale della Capitale, ch'era solito a dar luogo nelle sue colonne a qualche mia polemica un'articolo, nel quale, tutto in accennando d'aver combattuto molti degli atti politici del Rossi, parlava dell'assassinio di Lui con quell'orrore che un'uomo onesto, un'uomo che ami sinceramente la libertà dovea fare. L'articolo parve anzi troppo severo, e siccome si ricusò di publicarlo, ruppi immediatamente con quel giornale ogni mio rapporto».

potere sovrano, statutariamente titolare dell'esecutivo, in fuga; alcuni deputati dimissionari e già fuori Roma⁴². C'erano insomma tutti gli elementi per attendersi un colpo di mano rivoluzionario.

Il Consiglio dei deputati, al cui interno avanzavano le defezioni e lo scoraggiamento, era chiamato a decidere su due questioni urgenti: la proposta di convocare una Costituente degli Stati italiani e il modo di ovviare alla sovranità vacante.

Il ministero Muzzarelli-Mamiani, imposto al papa dai circoli popolari prima della sua fuga, nel tentativo di mantenere l'ordine giocava la carta della Costituente Italiana - che altro non era se non la riesumazione del vecchio progetto di federazione fra Stati, opportunamente riadattato alle esigenze del momento - come antidoto alla Costituente dello Stato romano, richiesta con forza in Parlamento da Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, la cui attuazione avrebbe sancito l'esito rivoluzionario, con la fuoriuscita dal sistema costituzionale⁴³.

Mamiani propose il primo dicembre nel Consiglio dei deputati il suo progetto di legge sulla convocazione della Costituente Italiana come

un gran mezzo (forse anche l'unico) per ovviare ai mali d'Italia e i già cominciati e presenti spegnere e riparare. Io non mentirò all'animo mio, e dirò che la discordia, il sospetto, la diffidenza e l'orgoglio ànno la massima parte di que' mali su noi rovesciata, e ricaccian l'Italia nelle antiche sventure⁴⁴.

Pantaleoni, relatore della Commissione incaricata di esaminare la proposta del ministero, dopo aver ripercorso la storia della decadenza italiana negli ultimi secoli, proponeva, quale rimedio, di

compiere quell'unione la cui mancanza, io vel diceva, fu causa fin qui della decadenza, della rovina d'Italia. Bisogna che essa ripari in qualche modo alla mancanza di quel processo, di quella metamorfosi, che gli altri Stati compierono quando si costituirono in una sola nazione. Unire tutta l'Italia in un solo Stato, in un solo governo,

⁴² Il giudizio di Pantaleoni verso i deputati dimissionari fu severo: «Fu questa l'opinione di alcuni onorevolissimi Deputati e miei amici, che cedettero dover cessarsi, o, dover rinunciare al loro mandato. [...] L'uomo politico si debbe al suo paese, il Deputato ha sacro inesorabile obbligo di manifestare la propria opinione, e lo debbe di tanto più, quanto più grave possa essere il pericolo che corre in mantenere, quanto egli crede essere la verità, essere l'utile il vantaggio del paese. Ritirarsi sotto tali circostanze, ritirarsi e lasciar gli altri soli e doppiamente esposti al pericolo, a me parve viltà; e benché rispetti altamente e il senno, e la coscienza di coloro che adopraronno altrimenti, io confesso che non seppi approvarli né saprei imitarli. La loro perdita fu assai grave per noi, perché erano essi dei più dotti, de' più degni e più coscienziosi Deputati»: *ivi*, p. 7.

⁴³ Ha ampiamente analizzato, troppo uniformandosi, la posizione di Luciano Bonaparte LUIGI RODELLI, *La Repubblica romana del 1849*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955, pp. 67-137. Sul tema E. Morelli, *L'idea di costituente*, in G. Montanelli, *Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. Bagnoli, Olschki, Firenze 1990; *Potere costituente e riforme costituzionali*, a cura di P. Pombeni, il Mulino, Bologna 1992.

⁴⁴ T. MAMIANI, *Scritti politici cit.*, p. 397.

in un solo regno, può formare il desiderio la speculazione di qualche utopista, ma non materia di seria discussione fra noi. Non resta adunque che di tentare per l'Italia la riunione federale di più Stati fra di loro, ed è appunto ciò che forma lo scopo del progetto, che vi è sottoposto dal Ministero, e nel quale io sono stato destinato relatore dalla vostra commissione.⁴⁵

Lo scontro verteva essenzialmente sul mandato e sui poteri da affidare alla Costituente federale: a quanti proponevano di affidarle il compito di legiferare sugli ordinamenti politico-istituzionali interni agli Stati aderenti, Pantaleoni richiamava ad una più realistica considerazione delle forti resistenze cui si sarebbe andato incontro, dato che così facendo si ledeva l'autonomia dei singoli Stati.

Bisogna bene intendersi, o Signori, sull'estensione del mandato d'accordarsi a questa Costituente. Essa è *Costituente federale*, e però se ha a statuire sui rapporti fra Stato e Stato non debbe innovare le condizioni particolari, le forme fondamentali, l'autonomia di ciascun singolo Stato. [...] quale vantaggio si avrebbe mai a sperare per l'Italia dal distruggere, o dall'alterare almeno tutti i naturali rapporti de'suoi singoli stati, dallo sfigurare, dal trasformare la naturale fisionomia d'ognuno di essi, dal disfare le sue tradizioni, rompere i suoi affetti, spezzare tutti i suoi più cari interessi? Signori, cosa valgano queste concezioni artificiali elaborate ne'penetrali d'un gabinetto, ce lo apprese abbastanza l'infausto, l'eseccrato trattato di Vienna. [...] Lasciamo, o Signori, lasciamo alla natura delle cose il libero lo spontaneo lor corso: rispettiamo le tradizioni, rispettiamo il dritto de' tempi, il dritto de' luoghi, la ragione degli eventi.⁴⁶

Mamiani pure aveva in precedenza ricordato che al popolo italiano

o sarà impossibile sempre di ben comporsi in vero e durevole essere di nazione; o gli converrà aver ricorso alla forma confederativa, la quale tornerà poi tanto più salutare e fruttifera, quanto più stretta e maggiormente fornita di facoltà e prerogative. Né tralascierò di notare, come una stretta Confederazione, chi ben la considera, non osteggia ed anzi prepara le cose e gli uomini a qualunque specie di maggiore unità politica; dove, per lo contrario, le unioni e incorporazioni subitanee e premature, e più assai comandate

⁴⁵ *Ass. Ris.*, II, p. 181.

⁴⁶ *Ivi*, p. 184.

ed imposte che accettate e volute, possono convertirsi più tardi in cagioni avverse e perturbatrici di una leale e spontanea Confederazione⁴⁷.

Lo storicismo che alimentava il loro pensiero⁴⁸, invitando l'uditorio a tenere conto delle singole tradizioni e degli attuali rapporti di forza tra gli Stati italiani, prendeva ancora una volta di mira «coloro che vorrebbero tutto rovesciare per tutto poi riedificare di nuovo», sempre pronti ad «immaginare vaste, illimitate speculazioni, sì vaste si estese come i fantastici spazii dell'immaginazione, come i desiderii dell'uomo», coloro che, in definitiva, sottovalutavano il fatto che «quando si desidera sinceramente il successo d'una istituzione non la si tradisce col collocarla in tali termini, che la rendono meno accettabile od anco impossibile in pratica»⁴⁹.

Per scongiurare la prospettiva di una Costituente dello Stato romano eletta a suffragio diretto e universale auspicata dal Bonaparte, che avrebbe con ogni probabilità provocato l'intervento delle armate straniere, era urgente risolvere la questione relativa alla vacanza del potere sovrano.

La sera del 2 dicembre si conobbe a Roma un *breve pontificio* emanato da Gaeta il 27 novembre, con il quale si nominava una commissione governativa di sette membri che, tuttavia, non riuscirà ad insediarsi; l'atto del papa⁵⁰, che ebbe l'immediata conseguenza di delegittimare il ministero in carica, venne discusso nella seduta parlamentare del 3 dicembre: accertata l'incostituzionalità dell'atto - emanato fuori dai confini dello Stato e non controfirmato da alcun ministro - e basandosi sul diritto di *necessità* - quella di avere un governo che mantenesse l'ordine - si accolse il progetto, articolato in quattro proposizioni e stilato da Pantaleoni per uscire dalla crisi: riconfermare i ministri in carica; inviare a Gaeta di una delegazione del Consiglio dei deputati per convincere il papa a tornare a Roma; invitare l'Alto Consiglio ad associarsi all'iniziativa; informare il popolo sull'iniziativa adottata tramite un proclama nel quale si insistesse sul mantenimento dell'ordine pubblico⁵¹.

L'iniziativa moderata, mirata anche a prendere tempo, si nutriva ancora della speranza di un ripensamento del papa; del resto, il fine era sempre quello di «tentare con ogni mezzo la via di conciliazione col Principe, rientrando nella verità del Regime Costituzionale, il solo che [...] potesse salvare e il Sovrano e il paese»⁵².

⁴⁷ T. MAMIANI, *Scritti politici* cit., pp. 397-398.

⁴⁸ Di cui pure parla L. RODELLI, *op. cit.*, pp. 72-73.

⁴⁹ *Ass. Ris.*, II, p. 184.

⁵⁰ «Lo Statuto era dunque *di fatto* abolito o almeno in tutto violato con le disposizioni di quell'atto, che ci respingeva d'un tratto nel governo dell'arbitrio e del *buon piacere*»: D. PANTALEONI, *Agli elettori del distretto di Cingoli* cit., p. 9.

⁵¹ *Ass. Ris.*, II, p. 145.

⁵² D. PANTALEONI, *Agli elettori del distretto di Cingoli* cit., p. 11.

La notizia che il papa aveva respinto la delegazione inviatagli⁵³, provocò a Roma nuove agitazioni, costringendo il Parlamento ad adottare misure straordinarie. Su proposta di una Commissione di deputati costituita, sempre su iniziativa dei moderati, per studiare ulteriori soluzioni, fu istituita una Giunta provvisoria di Governo «che facesse l'ufficio di Reggenza nell'assenza del Principe», rientrando così, per quanto possibile, nelle vie costituzionali, in attesa che l'auspicato ritorno del pontefice avesse riportato la situazione nella normalità.

Questa risoluzione spalancava le porte ad una conciliazione, lasciando però, l'ultima parola a Pio IX; di fatto, essa rappresentò il canto del cigno del programma costituzionale nello Stato pontificio.

Infatti, quel segnale del papa che solo, ormai, poteva dare concretezza alle iniziative dei moderati, non giunse mai. Il papa e la Segreteria di Stato avevano ormai optato per la conclusione della stagione riformista, solennemente codificata nel Motu-proprio emanato a Gaeta il 17 dicembre, nel quale si dichiarava la nomina della Giunta un «grave, *sacrilego* attentato», ricorrendo ancora una volta al supporto della religione per avvalorare atti di natura politica. Lo stordimento, la rabbia e la profonda delusione che tale risposta provocò nell'animo dei liberali moderati pontifici, li possiamo desumere ancora una volta dalle parole di Pantaleoni:

Noi esponemmo la vita nostra in mezzo al fermento ed all'agitazione popolare onde arrestare la rivoluzione, ed a Gaeta frattanto si consigliavano atti che spingessero a compierla; e ciò da uomini, che vedendosi impotenti a dominare il movimento, non aveano trovato nulla meglio che fuggire, e lasciare noi, noi i più interessati nell'ordine, soli ed abbandonati a lottare con quella tempesta, che la loro stessa incapacità ci avea in gran parte suscitata. Se queste parole pajono acerbe, esse infrattanto non sono che l'espressione di una verità, l'enunciazione di un fatto che ha dominato durante un mese la nostra situazione, di un fatto che rese vana la lotta, che noi durammo per l'ordine e per la monarchia costituzionale⁵⁴.

La Giunta di Stato, che nell'ottica moderata era stata instaurata per mantenersi nella legalità costituzionale, dopo aver nominato un ministero democratico Muzzarelli-Armellini, il 29 dicembre «spintavi da molteplici indirizzi e dalle agitazioni popolari esciva dal suo mandato»⁵⁵, pubblicava il

⁵³ Fusconi, che faceva parte della delegazione, informò Pantaleoni dei colloqui avuti con Antonelli e con il Papa: BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 985, f. 259, Fusconi a Pantaleoni, Napoli 19 dicembre 1848.

⁵⁴ *Ivi*, p. 13.

⁵⁵ *Ivi*, p. 14.

decreto di convocazione di un'Assemblea costituente dello Stato romano da eleggersi con suffragio universale diretto maschile.

Nel corso dell'ultima seduta del Consiglio dei Deputati, il 26 dicembre, era all'ordine del giorno la discussione sulla proposta di legge relativa alla convocazione della Costituente degli stati romani. Salito «in ringhiera» per pronunciare il suo discorso avverso al progetto in discussione, Pantaleoni, subito interrotto dalle urla provenienti dalle tribune, protestava energicamente e con coraggio tutto il suo disappunto:

Dichiaro fin d'ora e prima d'incominciare, che se le tribune non manterranno quell'ordine e quel silenzio in ch'esse si debbono tenere, se si pretende non accordarci quella libertà di discussione, quell'indipendenza d'opinione e di votazione che è sacra, io sarò obbligato ad invocare l'applicazione del nostro regolamento. Le leggi sono per tutti, e innanzi tutto bisogna rispettare le leggi, senza le quali non è libertà. [...] Le tribune si tacciano⁵⁶.

Per metterlo a tacere si chiese la verifica del numero legale dei presenti. Invano Pantaleoni ricordò che il regolamento non prevedeva si facesse l'appello nominale in mezzo ad una discussione, chiedendo di continuare. Constatata la sopravvenuta mancanza del numero legale, il presidente scioglieva il Consiglio, impedendo così al deputato maceratese di svolgere le argomentazioni contrarie alla Costituente. Inoltre, all'uscita dalla Camera, Pantaleoni dovette difendersi da un tentativo di aggressione impugnando un revolver che da giorni portava con sé⁵⁷; evidentemente non era stato ritenuto sufficiente averlo ridotto al silenzio in aula.

Nel suo discorso, che fece subito pubblicare, Pantaleoni impostava la questione analizzandola sotto tre punti di vista: quello interno allo Stato romano, quello italiano e quello europeo, mettendo in luce le pericolose conseguenze che ne sarebbero derivate. Per quanto attiene le questioni interne allo Stato romano, la Costituente avrebbe portato al suffragio universale diretto, che non era reclamato dalla popolazione cui pure era destinato, e ad un prematuro cambiamento di forma governativa – la repubblica - che l'attuale incivilimento del popolo non avrebbe sopportato:

⁵⁶ *Ass. Ris.*, II, pp. 285-286.

⁵⁷ «Pantaleoni chiese la parola, ed il popolo temendo la solita di lui prolissità, diede segni di disapprovazione. In questo per rompere i dibattimenti su tal punto, partì il Dep. Gallo, ed il numero non fu più legale. Pantaleoni irritato schiamazzò contro il popolo e chiese al Presidente si sgombrassero le tribune. Qui crebbe il tumulto, ed il Presidente mal potendolo frenare, si coprì, e sciolse la seduta. [...] Pantaleoni, uscendo dalla Camera per la scaletta segreta, fu minacciato da un incognito; egli impugnò una pistola e colui fuggì»: *Diario della rivoluzione di Roma dal 1 novembre 1848 al 31 luglio 1849*, Napoli, 1862, p. 53.

Ma vi ha ancor di peggio nell'idea d'una Costituente. Essa è un essere metafisico un'idea e per chi ha fede nelle costituenti un mezzo di formare un governo, ma non un governo essa stessa. [...] Ora primo bisogno di un popolo è avere un governo, e perché esso sia rispettato obbedito, bisogna che lo si creda duraturo, stabile, definitivo. Tutto è meglio dell'incertezza, tutto è meglio d'un provvisorio, che non è rispettato non è riconosciuto da alcuno⁵⁸.

Ancora più grave, inoltre, era il pericolo, nel momento in cui già si parlava di una ripresa delle ostilità contro l'Austria ed era quindi necessaria l'unione degli Stati italiani per concentrare le forze nella guerra per l'indipendenza, di creare divisioni e contrasti all'interno del movimento nazionale, poiché una repubblica proclamata a Roma avrebbe inevitabilmente fatto ripiombare la penisola in quelle «intestine discordie» responsabili dei tanti errori commessi durante il 1848⁵⁹.

Ma erano le inevitabili ripercussioni internazionali che Pantaleoni paventava, data «la natura del nostro principato al tutto eccezionale» che avrebbe provocato «un funesto intervento armato di stranieri, i quali hanno già osato minacciarcene dall'alto d'una tribuna [quella francese] che pur si dice popolare e democratica»⁶⁰.

Pertanto la sua decisione di rimanere entro «i limiti ordinarj del nostro mandato [entro] i termini usuali della nostra legalità», e la relativa scelta di appoggiare la questione dell'incompetenza del Consiglio dei Deputati a decretare l'uscita dalla forma costituzionale, non va esclusivamente inserita all'interno di una concezione politica per la quale la legalità doveva rimanere sempre e comunque il prioritario criterio di orientamento. Al contrario, Pantaleoni era fermamente convinto che potessero presentarsi momenti, tuttavia eccezionali, in cui «lo stremo della necessità, il supremo bisogno di salvare [...] il paese» avrebbero giustificato l'adozione di misure radicali e rivoluzionarie. Ma in questo caso specifico egli non vedeva nella Costituente una soluzione realistica, quanto, piuttosto, un modo per prolungare l'agonia e i mali della popolazione pontificia:

La Giunta di Stato e il Ministero credono invece di dovere escire dallo Statuto, credono che la salute del popolo lo esigga, hanno fede non solo nella Costituente romana o assemblea generale, ma la credono indispensabile, ebbene la Giunta sciolga la Camera, ciò è nelle sue attribuzioni, ed Essa il deve se ha invero quella fede nella

⁵⁸ *Sulla proposizione della Costituente degli Stati romani. Discorso del Deputato D. Pantaleoni*, Roma, [26 dicembre 1848], pp. 6-7.

⁵⁹ *Ivi*, p. 13.

⁶⁰ *Ivi*, p. 14.

Costituente ch'Essa professa. Signori io non conosco che due modi di cambiare la forma di Governo. O una rivoluzione o un colpo di Stato. Se il Ministero crede quest'ultimo indispensabile alla salute del paese: il compia. E' suo dovere assumerne la responsabilità. Ma i colpi di Stato si fanno dai Ministeri, si fanno da'poteri esecutivi e non dai corpi legislativi, non dai Consigli deliberanti⁶¹.

In questo discorso *Sulla proposizione della Costituente degli stati romani*, e nello scritto indirizzato *Agli elettori del Distretto di Cingoli* nella metà di gennaio del 1849, gli unici interventi pubblici di un certo rilievo del gruppo moderato, Pantaleoni rendeva pubbliche le motivazioni politiche che lo avevano portato, anche a nome della maggior parte dei moderati, ad avversare il cambiamento istituzionale in atto⁶², nella convinzione che ci si stesse sempre più allontanando da quel sano e prudente realismo che, come visto, apparteneva alla struttura genetica del moderatismo:

Egli è pur troppo uno de' più grandi, de' più fatali errori politici, quello che seduce una gran parte della gioventù e dei motori dell'attuale agitazione, l'errore di credere, che steso un patto, fissata una forma di governo da un'Assemblea qualsiasi, o anco ottenuta colla forza, quel patto stia, quella forma governativa regga. Sì, è uno dei più grandi errori. Non è difficile fare rivoluzioni, cambiare forme di governi, ottenere libertà; ma se il popolo non vi è adattato tutti i tentativi de' novatori falliscono, quella forma quella libertà non si conserva, perché genera disordine, perché disgusta le masse, cade da sé, cade odiata aborrita, e sapete quale ne è il guadagno? Quella forma quella libertà si rende impossibile per molti anni.⁶³

L'OPPOSIZIONE DEI MODERATI ALLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

⁶¹ *Ivi*, p. 15.

⁶² Gaetano Recchi, al quale Pantaleoni aveva inviato lo scritto sulla Costituente degli stati romani e il Rapporto sulla Costituente federale italiana letto nel Consiglio dei deputati, solidarizzò con le idee dell'amico: «Egolino – gli scrisse da Ferrara il 7 gennaio 1849 – mi dettero prove (di che non ne aveva bisogno) della vostra coltura non che del vostro senno politico, ma ancor più d'ammirare il vostro coraggio civile, [...] in località in cui questo coraggio civile è pur troppo un'esotica pianta»: BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 986, f. 639.

⁶³ D. PANTALEONI, *Agli elettori del distretto di Cingoli* cit., p. 18.

Il nuovo ordine di cose, che aveva già intrapreso il cammino verso la repubblica con grande speditezza, rischiava di produrre prematuramente e in modo affrettato un processo di politicizzazione delle masse alquanto rischioso per l'ordine sociale. Trasformatosi il ministero Muzzarelli-Armellini⁶⁴ in Commissione Provvisoria di Governo, con il compito di guidare il paese fino all'insediamento della Costituente e di predisporre le misure necessarie per allestire la macchina elettorale⁶⁵. La partita oramai si giocava intorno ai provvedimenti di natura politico-istituzionale, contro i quali, al ristretto numero di moderati rimasto a Roma, non rimaneva altro che intraprendere una battaglia sulla stampa.

Posta di fronte ai rapidi processi di politicizzazione della società civile e di democratizzazione della vita politica, la "generazione gregoriana" dei moderati, quell'emergente ceto nobiliare e borghese formatosi soprattutto in provincia durante il Pontificato di Gregorio XVI, "non era in grado – ha giustamente notato Romano Ugolini - di stare al passo con i politici, gli ideologi (e possiamo anche dire i militari) che affluivano o sarebbero affluiti da oltre confine"⁶⁶; ma, come si vedrà, alcune rare, significative eccezioni permisero al gruppo moderato di mantenere un profilo politico-ideologico di alto livello. Questa generazione, dunque, riuscì con molta difficoltà a rimanere in sintonia con la rapidità con cui i mutamenti politici si susseguivano, adottando soluzioni e fornendo risposte anche differenti. Pur opponendosi tutti all'*escalation* di quei fenomeni, nella consapevolezza che i frutti sarebbero stati letali per la sorte del movimento nazionale, alcuni *leaders* del gruppo decisero di appartarsi del tutto dalla vita politica, in attesa che la "tempesta rivoluzionaria" facesse il suo corso (Marco Minghetti, Giuseppe Pasolini e Gaetano Recchi⁶⁷); altri, al contrario, scelsero la strada del confronto diretto con gli avversari, immergendosi nella vita politica repubblicana (Mamiani, ma solo in un primo momento, Audinot ed Ercolani); altri ancora, ponendosi a mezza strada, pur rifiutando l'impegno nella vita politico-istituzionale,

⁶⁴ Su Carlo Armellini disponiamo finalmente di un completo studio biografico: sull'azione politica e di governo da lui svolta in questo periodo MARCO SEVERINI, *Armellini il moderato*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1995, pp. 115-140.

⁶⁵ In questo periodo vennero adottati provvedimenti «politicamente e socialmente avanzati», che prevedevano l'abolizione dei fidejcommessi, del dazio sul macinato e della facoltà di fare testamenti per via fiduciaria; la riforma della procedura civile, dell'ordinamento della marina mercantile e del municipio romano nel quale veniva introdotta l'elezione; l'abolizione dell'arresto per i debitori insolventi per causa di commercio, della servitù di pascolo e di legnatico e di altri monopoli; infine la riforma dell'esazione dell'imposta fondiaria. Abbiamo seguito l'efficace sintesi di M. SEVERINI, *Il corso degli eventi*, in *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, Ancona, affinità elettive, 2002, p. 7.

⁶⁶ R. Ugolini, *Le elezioni del Comune Repubblicano a Roma*, in *L'opera della Municipalità romana durante la Repubblica del 1849*, "Rassegna storica del Risorgimento", numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica Romana del 1849, Roma 1999, p. 11. "Mancano ancora studi approfonditi e complessivi – prosegue Ugolini - che ci chiariscano il perché, sotto un Papato definito sommariamente reazionario, si siano formate tante personalità così ferrate nel campo dell'amministrazione pubblica".

⁶⁷ Sul Recchi disponiamo finalmente di un lucido profilo biografico: D. L. Mantovani, *Profilo biografico di Gaetano Recchi*, in *Gaetano Recchi nel bicentenario della nascita*, Atti del Convegno promosso dall'Accademia delle Scienze di Ferrara, Fondazione Cassa di Risparmio, Ferrara 2000.

diedero battaglia ai governanti repubblicani attraverso l'azione pubblicistica (Farini, Pantaleoni, Perfetti e lo stesso Mamiani).

Per porre un freno al montare delle agitazioni nella capitale e per arginare l'influenza che i circoli politici stavano accrescendo, col rischio di trasferire le risoluzioni politiche dalle aule parlamentari alle piazze, bisognava prepararsi all'imminente appuntamento elettorale⁶⁸. Dopo un iniziale momento di sbandamento e d'incertezza sul da farsi, l'unica via possibile per sbarrare la strada agli "estremisti" apparve ai moderati proprio quella di partecipare alle elezioni. Minghetti, scrivendone al Pasolini da Firenze il 30 dicembre 1848, invitava a serrare le file e a prepararsi allo scontro:

Se si arriverà in tempo a radunare questa Costituente (del che io dubito), bisognerà adoperarsi per entrarvi tutti. Non dubito che il partito nostro, moderato, avrà la grande maggioranza. Ma non bisogna stare con le mani alla cintola. Io vado oggi stesso a Bologna⁶⁹.

L'ottimismo di Minghetti e di buona parte del moderatismo poggiava su basi sociali da essi ritenute solide. Farini ricordò come quella fiducia, giovandosi delle collaudate reti di *patronage* notabile⁷⁰, che facevano della deferenza e della gerarchia il centro riconosciuto dell'assetto sociale, postulasse una paternalistica certezza di dominare:

I costituzionali [...] avevano fatta ogni miglior diligenza specialmente nelle provincie di mezzo e nelle settentrionali per raccomandare agli elettori i cittadini studiosi di conciliazione e così di libertà amici come avversi a' rischiosi esperimenti e alle democratiche intemperanze; ed avevano speranza di riescire nello intento mercè gli abitatori delle campagne, i quali naturalmente sono ossequenti ai proprietari e al clero⁷¹.

⁶⁸ Sull'azione svolta dai circoli politici S. La Salvia, *Nuove forme della politica: l'opera dei circoli popolari*, in *La Repubblica Romana nel movimento europeo tra il 1848 e 1849*, Atti del convegno internazionale di Studi, Roma, 30 Giugno – 1° Luglio 1999, "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXVI, numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica Romana del 1849, pp.227-266; G. Natali, *I circoli politici bolognesi nel 1848-49*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXV (1938), f. 2, pp. 179-224; G. B. Furiozzi, *I Circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXVII, (1990), f. 4, pp. 527-536.

⁶⁹ Minghetti a Pasolini, Firenze 30 dicembre 1848, in *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, a cura di G. Pasolini, vol. 1, 1846-1854, Bocca, Torino 1924, p. 118.

⁷⁰ E' stata opportunamente notata la necessità di "cogliere [...] il comportamento delle reti di *patronage* di fronte alla necessità di creare un elettorato, sia attivo che passivo: vale a dire, la loro estemporanea trasformazione in reti per orientare il voto moderato": P. Magnarelli, *Dal patronage nobiliare alla rete moderata*, in "Studia Picena", a. LX (1995), p. 316.

⁷¹ L. C. Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1996, p. 530.

Questo lavoro di preparazione, volto a mantenere l'ordine sociale, fu per l'ennesima volta mandato in frantumi dal papa. La scomunica pronunciata dal pontefice nel Monitorio del 1 gennaio per quanti avessero partecipato alla vita politica sotto un governo provvisorio che egli non aveva riconosciuto legittimo, determinò la resa della gran parte dei moderati. Era la prova decisiva della definitiva volontà pontificia di chiudere per sempre la stagione costituzionale, colpendo a morte le ultime speranze dei moderati di ricucire lo strappo con il sovrano. Lo *shock* fu enorme: oltre a provocare la crisi della coscienza religiosa dei cattolici, con quell'atto venivano rifiutate, annullandole, le stesse basi ideali sulle quali poggiava la strategia moderata, venendo "così a mancare – è stato giustamente osservato - quel terreno legalitario sul quale essi intesero di impostare la lotta elettorale. Non solo, ma veniva loro a mancare anche il perno principale e essenziale della loro politica"⁷².

A distanza di anni, Minghetti ricordò l'*impasse* in cui il moderatismo era stato posto da quell'atto inopportuno, in quanto spalancava le porte alla vittoria dei repubblicani:

Volendo entrare in accordo col Papa, non si poteva cominciare coll'osteggiarne la volontà sì manifesta e sedere, suo malgrado, in un'Assemblea che ci fulminava di sue armi spirituali. Ma il fatto stesso di questo Monitorio toglieva a noi la più numerosa parte dell'esercito, col quale avremmo potuto combattere, parte per scrupolo di coscienza, parte per ripugnanza ad un atto di civile ribellione. Il suffragio non poteva più essere libero, né universale, e il Monitorio del Papa togliendo ogni possibilità di resistenza al partito moderato, tradiva lo Stato in mano ai repubblicani⁷³.

Farini, nella *Storia dello Stato romano*, giudicò il Monitorio pontificio come il documento che sancì ufficialmente la fine dei costituzionali come raggruppamento politico:

Nel tempo stesso in cui Pio IX nella sua qualità di pontefice dannava la Costituente ed ogni opera che vi desse apparecchio, nella qualità di Principe notava di ribellione ogni cittadino che a quella concorresse, sicchè i costituzionali, tenendo in non cale il Breve Pontificio, avrebbero dovuto dimostrarsi ed indevoti alla Chiesa e ribelli al Principe, de' diritti del quale dicevansi propugnatori. Accadde, adunque, che in quella congiuntura i

⁷² L. Lipparini, *Minghetti*, vol. 1, Zanichelli, Bologna 1942, p. 80

⁷³ M. Minghetti, *Miei ricordi*, cit. in Lipparini, *Minghetti* cit., p. 80. Sull'atteggiamento di Minghetti verso la Costituente Romana G. Maioli, *Marco Minghetti e la Costituente Romana (1848-1849)*, in "Il Comune di Bologna", 1925, pp. 515-518.

costituzionali si disciogliessero come parte politica, e che ognuno operasse secondo sua coscienza; ed i più, come dissi, si rimasero spettatori⁷⁴.

I “costituzionali”, dunque, venendo a mancare il terreno sotto i loro piedi, vissero un momento di profondo smarrimento. Due anni di impegno nella vita politica, nel tentativo di conciliare la sovranità pontificia con le moderne forme della rappresentanza politica, erano stati spazzati via da un breve Monitorio del pontefice che, peraltro fuggiasco, li aveva lasciati “soli ed abbandonati” in mezzo “all’agitazione popolare”, rendendo vana la lotta da essi intrapresa “per l’ordine e per la monarchia costituzionale”⁷⁵. Nonostante la maggioranza dei moderati decidesse di appartarsi dalla vita politica attiva, vi fu pure una minoranza che non volle lasciare campo libero alle frange estreme del movimento democratico. Terenzio Mamiani, Rodolfo Audinot, Giovanni Ercolani e Matteo Pedrini – solo per ricordare i più attivi – affrontarono direttamente gli avversari politici nel corso della campagna elettorale prima, nell’aula parlamentare poi.

Le elezioni, che si svolsero a suffragio universale maschile in un clima di effervescenza politica ma nella massima tranquillità, registrarono una discreta affluenza alle urne, che di fatto certificò che il divieto e le minacce del papa avevano avuto solo un parziale accoglimento fra la popolazione. Gli stessi moderati, sorpresi, non avrebbero mai “creduto che il primo esperimento del suffragio universale suscitasse con tanto ardore il nostro popolo all’esercizio del nostro diritto”⁷⁶. Anche i moderati de “La Speranza Italiana” avevano attribuito all’evento una portata storica:

Per la prima volta, dopo il periodo delle Repubbliche del medio evo, cioè dopo molti secoli, il popolo è stato chiamato a deliberare sulla sua sorte. I tempi mutati hanno indotto un solo cambiamento, cioè che il popolo in luogo di giudicare sulle pubbliche piazze gli interessi dei municipii, sollevato alla grandezza di nazione, ha pronunciato il nome di coloro che dovranno determinare le future condizioni del paese. Con che la sovranità popolare è rientrata nell’esercizio dei suoi imprescrittibili dritti⁷⁷.

Era una concezione del suffragio universale e della sovranità popolare sulla quale, come si vedrà, non tutti i moderati potevano convergere, poiché vi intravedevano quei pericoli di anarchia e di disordine sociale facilmente concretizzabili in una società ritenuta politicamente ancora immatura. Al momento, comunque, essi si limitarono a contestare pubblicamente solo “l’opera

⁷⁴ Farini, *Lo Stato Romano* cit., p. 530.

⁷⁵ D. Pantaleoni, *Agli elettori del Distretto di Cingoli*, Roma, 12 gennaio 1849, citato in R. Piccioni, *Diomede Pantaloni*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2003, pp. 116-117.

⁷⁶ “La Speranza Italiana”, 22 gennaio 1849, n. 7.

⁷⁷ “La Speranza Italiana”, 23 gennaio 1849, n. 9.

stolta e imprudente” del Comitato romano costituitosi per la preparazione delle liste elettorali, per aver proposto “tanti nomi di uomini senza senso comune e dei quali non desidera la elezione”; ma, fatto ancor più grave, “in molti prevalse il principio che non si dovesse guardare all’intelligenza nelle proposte! Oh! – risposero sdegnati i moderati su “La Speranza” - Noi desideriamo troppo che il voto del popolo non cada su quelli che professano cotali dottrine”⁷⁸. Al di là di questa critica, non vi furono al momento pubbliche manifestazioni di contrarietà alla legittimità del voto. Solo dopo la caduta della Repubblica, Pantaleoni ricorderà la violazione a Roma della legge elettorale:

Le elezioni a Roma furono frequenti e specialmente come *une bravade* alla scomunica. Furono illegalmente protratte a tre giorni, ed ogni sera portate in giro le urne con torcie e grande pompa ond’eccitare il popolo a votare. E’ noto come vuotarono molti forastieri – come anco potesse uno vuotare 10 volte, ed è generale opinione che parecchie migliaia di voti fossero rinchiusi nelle urne prima dell’esporsi ai voti. V’ebbero però grandi voti reali per opera del circolo popolare de’ militari e per i trattamenti che si dettero allora ai più zelanti. Sono quelle spese messe a carico del governo e delle quali si richiama ora dalla restaurazione il pagamento da Corboli Armellini ed altri⁷⁹.

Terminate le operazioni di voto, tutta l’attenzione si spostava al giorno di apertura dell’Assemblea. I moderati eletti alla Costituente si prepararono al difficile compito di evitare la proclamazione della Repubblica a Roma.

Nei giorni immediatamente precedenti l’apertura della Costituente, si svolsero alcune riunioni preparatorie in vista della discussione sulla forma di governo da adottare. I moderati si riunirono per tre sere, sotto la presidenza del Mamiani, in casa del deputato anconetano Cesare Berretta, dove “furono discussi e fermati i principj da professare e le risoluzioni pratiche da presentare e difendere in seno all’assemblea”⁸⁰. Circa 60 deputati, nel corso di queste adunanze preparatorie, si erano espressi contro l’eventuale proclamazione della repubblica. La speranza del Mamiani era quella di riuscire a convincere gli altri in sede dibattimentale e per l’occasione preparò un discorso mirato in primo luogo a catturare la benevolenza dell’uditorio. Ma ormai, come egli

⁷⁸ “La Speranza Italiana”, 16 gennaio 1849, n. 3

⁷⁹ Biblioteca Classense di Ravenna, *Carte Luigi Carlo Farini*, Appendice H, n. 76: il brano è tratto da uno scritto autografo inedito non firmato, ma dalla calligrafia e dal contenuto è attribuibile a Pantaleoni. E’ una memoria sulla condotta dei moderati durante la Repubblica Romana. Fu probabilmente stesa tra la fine del 1849 e i primi mesi del 1850, poiché fu redatta allo scopo di fornire elementi che potessero essere utili al Farini per la stesura de *Lo Stato Romano*.

⁸⁰ Mamiani a Filippo Canuti, Roma 14 febbraio 1849, cit. in A. Brancati, G. Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista*, il lavoro editoriale, Ancona 2004, p. 216.

stesso ricordò, il fascino della sua persona e della sua parola erano svaniti. Nella notte tra l'otto e il nove febbraio, al momento della votazione nell'Assemblea Costituente, la pattuglia dei moderati aveva già perso i due terzi dei suffragi preventivati. Era un'ulteriore dimostrazione di quanto eterogeneo e privo di una pur minima "disciplina di partito" fosse il movimento.

Solo 24 deputati, dunque, si pronunciarono contro la repubblica, dei quali 11⁸¹ votarono contro l'intero decreto fondamentale – che prevedeva la decadenza del potere temporale dei papi e la nascita della Repubblica Romana – mentre i restanti 13⁸², astenendosi, pur contrari al regime repubblicano, si mostrarono a favore della fine del potere temporale⁸³. Dei 24 deputati contrari alla Repubblica, 18 – precisamente i due terzi – erano rappresentanti dei collegi marchigiani, 4 di quelli bolognesi e 4 di quelli laziali. Una configurazione geografica, quindi, che faceva delle Marche la regione dello Stato pontificio in cui la partecipazione dell'elettorato moderato era stata più consistente: qui i moderati nel corso delle elezioni avevano dato maggior battaglia che altrove agli esponenti del movimento democratico, i quali riuscirono comunque ad ottenere la maggioranza dei suffragi. Risalta la totale assenza di elementi umbri dal novero del gruppo moderato; assenza che si spiega con il mancato sviluppo in loco di una coscienza politica moderata matura e consapevole; con la decisione dei più rappresentativi esponenti del moderatismo umbro – Filippo Antonio Gualterio⁸⁴, Francesco Guardabassi e Nicola Danzetta – di appartarsi dalla vita politica; con l'approdo di alcuni, seppur in taluni casi momentaneo, sulle sponde della democrazia repubblicana, come il percorso di Pompeo Campello della Spina ben testimonia.

⁸¹ Rodolfo Audinot (Bologna), Panfilo Ballanti (Camerino), Cristofori Francesco (Bologna), Pasquale De Rossi (Roma), Cristoforo De Simone (Velletri), Giovanni Ercolani (Bologna), Leonardo Fasci (Velletri), Terenzio Mamiani (Pesaro), Filippo Panichi (Ascoli Piceno), Antonio Tranquilli (Ascoli Piceno), Giuseppe Ignazio Trevisani (Fermo). Tra parentesi sono indicati i Collegi elettorali in cui furono eletti.

⁸² Guglielmo Baldi (Ancona), Cesare Berretta (Ancona), Leone Carpi (Bologna), Zenocrate Cesari (Ancona), Angelo Colocci (Ancona), Giulio Farricelli (Camerino), Nicola Laurantoni (Fermo), Secondo Moretti (Ascoli Piceno), Luigi Novelli (Velletri), Clitofonte Onofri (Ancona), Gaetano Pullini (Ancona), David Ravogli (Pesaro), Gio. Francesco Salvatori (Fermo).

⁸³ Gaetano Pullini, in un autografo non datato ma di poco posteriore alla proclamazione della repubblica, chiarì le motivazioni che indussero i 13 deputati ad astenersi: "Attualmente non sarebbe possibile in Roma che o Papa, o Repubblica, e io ne sono convinto. Ma il Papa no; era dunque necessario fare di tutto per rendere impossibile ora e per l'avvenire il dominio papale. Restava la Repubblica [...] Noi abbiamo dichiarato di convenire perfettamente nella quistione di principio; e che solo non fummo d'accordo quando da quel terreno la si portò a quella dei fatti – lì parve che una Repubblica lanciata nel cuore d'Italia, tra il Napolitano che reagisce, la Toscana disordinata ed incerta forse peggio di noi dell'avvenire suo, il Piemonte forte ne' principi nazionali, ma poco inoltrato nei repubblicani, solo in armi poter sostenere la causa dell'indipendenza, e con un esercito senza dubbio devoto alla Casa di Savoia, la Lombardia orrendamente lacerata dalla guerra ed oppressa dagli eserciti austriaci, ci parve che avrebbe potuto, avrebbe dovuto sommovere fin nelle viscere la nazione, che tale sommovimento sarebbesi effettuato in opposti versi, e se non forse la guerra fra italiani ed italiani avrebbe immancabilmente resa improbabile la guerra dell'indipendenza, impossibile almeno per lunghissimo tempo la costituente italiana, da cui la salute d'Italia si aspetta". Citato in G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana (1848-1849)*, Vallardi, Milano 1913, p. 151.

⁸⁴ Gualterio, che aveva pubblicamente messo in dubbio la legittimità delle elezioni della Costituente, fu oggetto ad Orvieto di minacce molto pesanti, che lo costrinsero a rifugiarsi in Toscana: *Dizionario biografico degli italiani*, vol 60, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2003, pp. 182-183; N. Nada, V. G. Pacifici, R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, Ente Cassa di Risparmio, Orvieto 1999.

La votazione decisiva era stata preceduta da un ampio dibattito, nel corso del quale, oltre a Mamiani, presero la parola, per motivare le risoluzioni escogitate dai moderati, anche il bolognese Rodolfo Audinot e l'osimano Zenocrate Cesari. Il concetto chiave intorno al quale ruotavano le loro argomentazioni era quello dell'*opportunità politica*. Difficilmente, infatti, potrebbero trovarsi all'interno del gruppo disputazioni di principio atte a screditare la repubblica in quanto forma politica. Essi non contestarono il principio repubblicano in quanto tale. Alle loro argomentazioni erano del tutto estranee questioni di principio relativamente al fatto se la repubblica fosse, in assoluto, migliore o peggiore delle altre forme di governo. Il moderatismo solo non ritenne, per i motivi che vedremo, la congiuntura politica matura per l'instaurazione di un regime repubblicano. "La Speranza Italiana", commentando la svolta repubblicana, fu, a tale proposito, categorica nel ribadire che "niuno votò contro la Repubblica" e che "la questione era solamente di tempo e di opportunità, non di principii"⁸⁵. Minghetti aveva già in precedenza espresso questa convinzione, giudicando il momento attuale poco favorevole alle istituzioni repubblicane:

Io non so comprendere – scriveva Minghetti il 24 dicembre 1848 sull'*Unità* di Bologna – come si possa credere che la forma repubblicana, la quale richiede più di ogni altra senno civile, abitudini politiche inveterate, rispetto alla legge, virtù, disinteresse, annegazione di sé medesimo, sia acconcia alla nostra penisola che appena fa segno di vita dopo tre secoli di molle e vergognosa servitù⁸⁶.

Mamiani fu ancor più esplicito in sede assembleare, in quanto, concessa la preferenza politica al modello repubblicano, lasciò cadere immediatamente il discorso sugli astratti principi politici, tentando di collocare le argomentazioni del suo dire in uno scenario realisticamente aperto sulle urgenze del momento:

E innanzi a tutto vi annunzio, che io qui non intendo discutere dei principj. In quanto ai principj, io vo persuaso, che poca, o niuna differenza interviene fra me e buona parte di questa Assemblea. [...] Similmente io vi dico che la Repubblica, al mio sentire, è la più bella parola che suonar possa sul labbro dell'uomo, e, dove la virtù dei popoli sia sufficiente all'uopo, la Repubblica è il Governo il quale si confà meglio con la dignità della nostra natura, e tocca l'ideale della perfezione civile. Io non questiono

⁸⁵ "La Speranza Italiana", 10 febbraio 1849, n. 22.

⁸⁶ "Unità", 24 dicembre 1848, n. 146. "Ciò non significa – aveva scritto "La Speranza Italiana" il 16 gennaio 1849, n. 3 – che lo Stato Romano debba esser Repubblica, che l'Italia debba esser confederazione repubblicana, perché anzi non credo che l'Italia abbia ancora gli elementi e la maturità repubblicana".

adunque, né di principj, né di massime universali, né di diritti; io voglio solo condurre l'attenzione vostra sull'essere di alcuni fatti; io voglio indurvi a considerare alcune gravissime conseguenze; voglio che ne esaminiate l'opportunità⁸⁷.

La tattica moderata, pertanto, puntava ancora una volta a prendere tempo, a rinviare la scelta sul futuro assetto politico-istituzionale dello Stato. Era ormai chiaro che, e Mamiani ne era consapevole, col rifiuto del pontefice il nucleo generatore che aveva alimentato per circa tre anni la politica moderata – il costituzionalismo pontificio - era stato spento; tale politica si era cacciata in un vicolo cieco. Egli stesso era quindi costretto ad ammettere che a Roma oramai “non v'ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i Papi, o Cola di Rienzo”. Ma spostando successivamente l'asse del discorso sul più ampio scenario italiano ed europeo, il pesarese mostrava le disastrose conseguenze per il movimento nazionale e per la lotta per l'indipendenza – che restava il prioritario obiettivo al quale andavano subordinati tutti gli altri – prodotte dalla proclamazione della repubblica a Roma. Ad essa sarebbe mancato l'apporto di un esercito pronto a difenderla e l'appoggio di masse disposte al sacrificio, poiché esse vedevano “un profitto ed un bene poco visibile poco palpabile, non molto certo, non vicino, non bastate ad accender la fantasia e a lusingar l'interesse”. Ma vi era di peggio: il principio repubblicano proclamato a Roma avrebbe ricreato quelle “intestine discordie” all'interno del movimento nazionale proprio nel momento in cui il Piemonte, con un esercito austriaco accampato nel nord Italia, si stava preparando alla ripresa delle ostilità; l'esercito piemontese ne sarebbe stato indebolito col risultato di compromettere il raggiungimento dello scopo principale. Vano sperare nell'appoggio europeo: “in Europa incomincia a predominare uno spirito di conservazione e di resistenza”, come il caso della Repubblica francese, sul cui appoggio i democratici erano sicuri, dimostrava: una repubblica “agonizzante” dove – proseguiva Mamiani - “tutti aspettano in più o meno lunghezza di tempo un secondo Impero Napoleonico”. Le potenze europee, inoltre, si sarebbero attivate per riportare il papa a Roma. L'analisi era corretta. La debole proposta dilatoria che ne seguiva si reggeva sopra un'ultima, flebile speranza: la convocazione di un'Assemblea Costituente Italiana alla quale demandare il compito di dichiarare l'eventuale decadenza del potere temporale del papa e le risoluzioni sulla forma di governo da adottare⁸⁸.

Rodolfo Audinot fu ancora più esplicito: “l'indipendenza [doveva] essere il primo bisogno della nazione e prima l'indipendenza anche della libertà”. Riprendendo ed ulteriormente sviluppando il precedente intervento di Mamiani, il deputato bolognese lasciavo aperto un piccolo

⁸⁷ *Le Assemblee del Risorgimento, atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1911, vol. III, seduta dell'8 febbraio 1849.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 55-60.

spiraglio al ravvedimento pontificio, con la proposta di “dichiarare per sempre impossibile il Governo papale ed ogni altro Governo, *quando non riconosca per base e per la sua origine la sovranità della nazione*”⁸⁹. La repubblica si sarebbe attirata inimicizie, avrebbe vissuto nell’isolamento, creato “nuovi semi di divisione negli Stati italiani e tra i popoli italiani al momento di ricominciare una guerra che pur deve servire alla redenzione della nazione”. Seguiva la proposta di convocare per il 1 marzo la Costituente Italiana, rimettendo nelle sue mani la questione relativa alla forma di governo. Se allo scadere di quella data non fosse stato possibile convocarla, allora la Costituente romana “non prenderà consiglio che da sé medesima, e libera da qualunque responsabilità verso gli altri popoli d’Italia, assumerà quella forma di Governo che crederà conveniente ai propri interessi”⁹⁰.

Gli interventi dei deputati moderati furono “interrotti da alcuni rumori dalle tribune”; in particolar modo quello di Cesari, che si allineava sulle posizioni di Mamiani e di Audinot, fu accompagnato da “segni di molta ilarità e disapprovazione nell’Assemblea e nelle tribune”. Anche questa violazione delle norme e delle forme procedurali aveva suscitato la reazione dei moderati. Il 5 febbraio, giorno inaugurale dell’Assemblea, di fronte alla proposta di Garibaldi, che chiedeva la “rinuncia alle forme” e l’immediata proclamazione della repubblica, il deputato moderato di Ascoli Piceno, Antonio Tranquilli, oppose una decisa rimostranza: “O si osservino le forme, o sono io il primo ad uscire da questa sala”. A seguito di nuovi “segni di disapprovazione nelle gallerie”, il moderato Pasquale De Rossi rivendicò il diritto “di tenere quelle opinioni, che ciascun vuole, ed esprimerle liberamente, altrimenti uscirò in questo istante dall’Assemblea”⁹¹. Queste coraggiose prese di posizione, spinsero alcuni moderati – Ercolani, Cristofori e lo stesso Tranquilli - a fare dichiarazioni preventive di voto contrario alla repubblica. E infine, rigettando come illiberale la proposta di un deputato di far sottoscrivere una dichiarazione favorevole o contraria alla repubblica ai deputati assenti il giorno della proclamazione, e puntando a prevenire ulteriori motivi di polemica, Audinot ricordò che, dopo la proclamazione della Repubblica Romana, chiunque avesse preso posto fra i banchi dell’Assemblea avrebbe implicitamente accettato la nuova forma di governo.

Altri deputati di area moderata, come i bolognesi Matteo Pedrini e Ulisse Cassarini, assenti il giorno della votazione, dichiararono successivamente in Assemblea che, qualora fossero stati presenti, avrebbero votato contro la proclamazione della Repubblica, ma che, a cose ormai fatte, accettavano la risoluzione della maggioranza. Mamiani, De Rossi e Tranquilli, invece, a

⁸⁹ Il corsivo è mio.

⁹⁰ Ivi, pp. 70-73.

⁹¹ Sul De Rossi M. Colagiovanni, *Pasquale de’ Rossi un liberale nella Repubblica Romana del 1849*, il Calamo, Roma 2002, pp. 170-196; V. G. Pacifici, *Pasquale De Rossi*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. LXXXIX (2002), fasc. 2, pp. 163-182.

dimostrazione del loro deciso rifiuto di avallare la svolta repubblicana, si dimisero pochi giorni dopo. Fra gli altri deputati che avevano votato contro la Repubblica vi fu chi, come Panfilo Ballanti, diede successivamente un contributo notevole all'edificazione del nuovo Stato⁹².

“La Speranza Italiana”, che il 3 febbraio aveva rivolto un appello ai “rappresentanti del popolo”, invitandoli a “subordinare ogni vostra deliberazione al pensiero d'Italia”, pur sottomettendosi “ai decreti della sovranità popolare”, ritenne la deliberazione presa la meno idonea a “disarmare la reazione interna, arrestare l'azione ostile dei governi italiani, rendere solidali i popoli della penisola in una possibile lotta, rendere impossibile l'aggressione esterna”⁹³. Poco dopo il giornale capitolino assunse toni più duri:

Rappresentanti dello Stato Romano! Ricordatelo, e pensate che voi non avete punto adempiuto il vostro mandato col proclamare il principio repubblicano. [...] Voi ben sapete che la repubblica Romana senza l'Italia è un sogno febbrile, è una parola senza concetto [...] Il nostro concetto era *prima l'Italia* poi la forma più acconcia e migliore di reggimento [...] Voi anteponeste un'altra strada, ed imprendendo un corso slanciato, avete tentato svegliare l'Italia colla campana della libertà, avete voluto alla indipendenza far base della libertà, mentre noi volevamo sollevare la libertà sopra la base dell'indipendenza, volevamo rimuover gli ostacoli prima di fabbricare un edificio che avremmo desiderato conservare per l'eternità⁹⁴.

Venuta meno anche la risorsa strategica della Costituente italiana, rimaneva in campo un'ultima speranza: la ripresa delle ostilità in Lombardia. Solo la guerra, ormai, poteva distogliere quella parte della popolazione investita dalla propaganda democratica da pericolosi obiettivi di natura politica e sociale e indirizzare così tutti gli sforzi e tutte le attenzioni sull'obiettivo indipendentistico. Solo la guerra poteva ormai salvare il paese dall' “anarchia” e sbarrare la strada a quell'idea di *bouleversement* sociale cui mirava la frangia estrema del movimento repubblicano. Invano Mamiani si rivolse a Gioberti, a capo del ministero piemontese, scongiurandolo “col cuore a

⁹² M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma 1923, p. 57. Si dimisero pure, tra il 9 e il 26 febbraio, manifestando la loro contrarietà alla proclamazione della repubblica, G. Castiglioni, A. De Luca Tronchet, C. Curzio, B. Monti, A. Giacomelli, A. Brettazzoni. Sul contributo di Ballanti ai lavori della Costituente Severini, *Il costituente, in Patrioti e repubblicani nelle Marche tra Otto e Novecento*, a cura di Severini, affinità elettive, Ancona 2004, pp. 1-21.

⁹³ “La Speranza Italiana”, 8-9 febbraio 1849, n. 21.

⁹⁴ “La Speranza Italiana”, 14 febbraio 1849, n. 25, articolo non firmato ma di Pantaleoni. Cit. in Piccioni, *Diomede Pantaleoni* cit., pp.125-126.

rompere animosamente gl'indugi e al più presto ricominciare la guerra, solo rimedio che rimane a tentare per isciogliere l'Italia dall'anarchia e salvarla dal furore delle nazioni”⁹⁵.

Si trattava, insomma, di “raffreddare” quel potenziale di energie accumulato all'interno e di deviarlo su obiettivi meno pericolosi per il mantenimento dell'ordine sociale. I moderati, pertanto, salutarono con estrema felicità la notizia della riapertura delle ostilità a fine marzo, accompagnando e sostenendo gli sforzi dell'esercito piemontese con ogni mezzo. Ma anche quest'ultima illusione si dileguò rapidamente, creando, però, ulteriori motivi di ostilità sia con il governo repubblicano, accusato di non essere intervenuto in soccorso dei piemontesi, sia contro i democratici, che “nella vittoria dell'armata piemontese, in quella di Carlo Alberto veggono la minaccia di un pericolo al principio che hanno inaugurato in Roma”⁹⁶. La questione era assai delicata e tale da travalicare il momento contingente. I moderati, infatti, nella difesa che fecero sulle colonne de “La Speranza” del sovrano sabauda e del suo sfortunato tentativo, miravano a salvaguardare lo stesso principio monarchico, sul quale essi, caduta l'illusione neoguelfa, iniziavano ad indirizzare la speranza di dare un concreto futuro al movimento nazionale. La monarchia subalpina, dunque, appariva loro quella sorta di “collante” politico e sociale intorno al quale si doveva tentare di riunire le lacerate membra del loro movimento, e il Piemonte, compatto all'interno e dotato di una collaudata struttura militare, sembrava l'unico Stato italiano in grado di mettersi alla testa del movimento nazionale.

Con la sconfitta di Novara il moderatismo aveva esaurito tutte le “risorse strategiche” che la situazione contingente rendeva praticabili. Restava l'opposizione al regime repubblicano, compiuta su due fronti: su “La Speranza”, promuovendo un'intensa attività pubblicistica, e in seno all'Assemblea, dove soprattutto Audinot, Pedrini ed Ercolani intervennero a contenere entro limiti di guardia le risoluzioni della maggioranza⁹⁷. Fu proprio grazie a questa opposizione che i moderati poterono avvertire, ponendosi di fronte ad alcuni dei più importanti problemi cui è legata la storia dell'avvento di una società democratica, la drammaticità e la portata dell'evento. Il filtro da essi utilizzato – i principi liberali – permise loro di cogliere alcuni rischi ed alcuni pericoli insiti nel concetto stesso di democrazia, che rischiavano di travolgere, qualora quel concetto fosse stato assolutizzato, alcune delle più grandi conquiste che la civiltà moderna aveva prodotto⁹⁸.

⁹⁵ Mamiani a Gioberti, Roma 13 febbraio 1849, cit. in Brancati, Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista* cit., p. 218.

⁹⁶ “La Speranza dell'Epoca”, 27 marzo 1849, n. 58. Sterbini aveva dichiarato che prima di inviare le truppe della Repubblica in Lombardia, il governo piemontese avrebbe dovuto riconoscere ufficialmente la Repubblica Romana. Per la difesa di Carlo Alberto sulle colonne della “Speranza” si vedano anche i nn. 14 marzo, 4 aprile e 12 aprile 1849.

⁹⁷ Per un'analisi dettagliata dell'azione svolta nell'Assemblea Costituente dai deputati moderati rinvio al mio *I deputati moderati e l'Assemblea Costituente romana del 1849*, di prossima pubblicazione nel “Giornale di Storia costituzionale”. Anche gli interventi dei deputati moderati si qualificarono per la critica alle proposte radicali, giudicate illiberali, degli esponenti repubblicani.

⁹⁸ Sulla storia della democrazia in età contemporanea e sui problemi relativi al suo radicamento si veda la trilogia dedicata da Rosanvallon al caso francese: P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza: storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994; id, *Il popolo introvabile: storia della rappresentazione democratica in*

“La Speranza”, unitamente all’“Unità”⁹⁹ di Bologna – che, nonostante avesse un profilo critico inferiore al primo, si fece latore di una decisa, convinta opposizione - fu indubbiamente l’unico organo autorevole dell’opinione liberale moderata durante la Repubblica, differenziando nettamente la natura e i fini della propria opposizione sempre più marcata al regime repubblicano da quella reazionaria del “Costituzionale Romano”. Sorto il 13 gennaio e diretto da Achille Gennarelli, il quotidiano, partito da una posizione di sostanziale neutralità verso l’attività svolta dal governo provvisorio, dopo la proclamazione della repubblica assunse una crescente posizione di ostilità verso gli atti e i provvedimenti varati dalla Costituente e posti in essere dai Triumviri. A partire dal mese di marzo l’opposizione divenne aperta, codificata nel fondo del 26 marzo, nel quale veniva annunciata la fusione con l’ “Epoca”, dando così vita a “La Speranza dell’Epoca”¹⁰⁰.

Tra i redattori e i collaboratori del giornale figuravano gli esponenti di spicco del moderatismo pontificio. Compiti redazionali, oltre al Gennarelli, assunsero Diomede Pantaleoni e Luigi Carlo Farini¹⁰¹ e, in un secondo momento, l’abate Filippo Perfetti e lo stesso Mamiani¹⁰². Il giornale ospitò anche articoli di Giacomo Foligno, di Rodolfo Audinot, di Opprandino Arrivabene, di Girolamo Amati junior, di Giovanni Ercolani, di Pietro Pericoli, di Leone Carpi¹⁰³, di Augusto Aglebert, di Carlo Promis. Fino al mese di marzo gli articoli erano anonimi. Dall’8 marzo iniziarono a comparire i primi articoli siglati con lettere o asterischi, dei quali ora conosciamo l’identità¹⁰⁴.

Francia, il Mulino, Bologna 2005; id, *La démocratie inachevée: histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000.

⁹⁹ Attaccato duramente a fine aprile dal locale circolo popolare e dal “9 febbraio”, il giornale dei moderati felsinei chiuse le pubblicazioni il 27 aprile.

¹⁰⁰ Sul giornale moderato, oltre alla scheda in O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell’Ottocento*, Istituto di studi romani, Roma 1963, pp. 899-900, si veda ora l’aggiornato studio di Lidia Pupilli in questo volume.

¹⁰¹ In alcuni articoli di Farini sul “governo dello Stato romano” nei primi decenni dell’Ottocento e sul “sanfedismo” che in esso vi dominava, è possibile scorgere la prima idea della stesura de *Lo Stato Romano*: 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18 aprile 1849, nn. 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79.

¹⁰² Nel *Fondo Gennarelli* della Biblioteca Nazionale di Firenze, un fondo non ancora catalogato, Ceccuti ricorda esservi “un appunto di pugno di Farini che ci illumina sul turno assegnato ai compilatori per gli articoli di fondo: i cosiddetti «articoli polemici» erano affidati il lunedì a Pantaleoni, il martedì a Perfetti, il mercoledì a Mamiani, il giovedì a Farini, il venerdì a Gennarelli, il sabato a Foligno”; senza giorno fisso la collaborazione di Pericoli e Arrivabene”. In realtà la turnazione non venne rispettata. In un altro foglio autografo, Audinot protestò col Gennarelli, che aveva apposto la sigla A. in fondo ad un suo articolo, poiché non voleva si sapesse della sua collaborazione al giornale d’opposizione. C. Ceccuti, *Il Risorgimento italiano. Un quotidiano politico e letterario nella Firenze del 1859*, Olschki, Firenze 1977, p. 29.

¹⁰³ Leone Carpi, per la sua conoscenza delle questioni di economia e finanza, era stato incaricato di redigere una serie di articoli intitolati *Alcune osservazioni sullo stato economico finanziario della Repubblica*: 10, 12, 20 marzo 1849, nn. 45, 46, 52. Comparvero, anonimi, solo i primi tre della serie, che ricostruiscono la situazione precedente la proclamazione della Repubblica. Carpi fu impossibilitato, per gli incarichi successivamente assunti, che lo condurranno per conto del governo repubblicano in missione anche all’estero, a proseguire la sua rassegna economico-finanziaria. Le minute dei tre articoli pubblicati, che permettono d’individuare in Carpi l’estensore, le ho rintracciate nel *Fondo Gennarelli*. Tratta ampiamente del ruolo svolto da Carpi nella Repubblica E. Falco, *Gli ebrei nella Repubblica romana del 1849*, in “Elites e Storia”, a. IV, n. 2, ottobre 2004, pp. 21-50.

¹⁰⁴ Nel *Fondo Gennarelli* sono presenti gli autografi di alcuni articoli poi pubblicati sul giornale. Se già sapevamo che Mamiani firmava i suoi articoli con tre asterischi, Pantaleoni con la lettera P., Farini con la lettera F. o con un asterisco,

Il giornale è un utile strumento per indagare non solo il carattere peculiare dell'opposizione al regime repubblicano, ma anche per comprendere le basi programmatiche e le teorie politiche con le quali i moderati riuscirono a cogliere la natura illiberale sia di alcuni provvedimenti adottati dagli organi legislativi ed esecutivi repubblicani, sia dell'azione e della ideologia politica del più vasto movimento democratico-rivoluzionario che li sosteneva. Le pagine de "La Speranza", inoltre, contribuiscono a chiarire quanto e in che misura i moderati, volendo essere e rimanere nell'alveo di una politica *moderata*, restarono ancorati – o, viceversa, se ne discostarono – alle basi ideologiche del pensiero liberale. Dal confronto, infatti, con il processo di democratizzazione della vita politica, i moderati furono portati ad affilare le armi della loro critica liberale, convinti che quest'ultima fosse ancora portatrice di valori e di strumenti di difesa atti a salvaguardare la libertà dell'individuo e la civiltà del tempo dai pericoli che li minacciavano.

Già nel *programma* del giornale, comparso nel primo numero e firmato a nome della redazione dal Gennarelli, si poneva innanzi la difesa della "causa della libertà", minacciata dalla "lotta già fatta universale fra la spada del dispotismo e il dritto imprescrittibile ed inalienabile dei popoli". "La Speranza" nel programma d'esordio manifestava pure "la sua professione di fede" che "riassume[va] in tre parole: *libertà, nazionalità, miglioramento*". Continuava dichiarando di non allinearsi pregiudizialmente "né al governo, né all'opposizione" e di voler subordinare "sempre il pensiero dello Stato Romano all'interesse d'Italia". Pertanto, il principale obiettivo era fissato nel raggiungimento dell'indipendenza della nazione italiana, con "la necessità che la legislazione, che la milizia, che tutte le innovazioni volgano in tutta la penisola a quella uniformità senza la quale l'Italia non può essere una grande nazione". Tutto doveva essere subordinato all'obiettivo dell'indipendenza della nazione italiana. Accanto agli obiettivi nazionali, venivano pure indicati quelli da realizzare a breve nello Stato romano; "l'apostolato del progresso *possibile*" era la cornice ideale entro la quale collocare le necessarie riforme e i concreti ammodernamenti delle istituzioni ereditate dal governo pontificio. A tal fine un posto di tutto rispetto veniva assegnato alle questioni di "pubblica economia", che non solo dovevano così contribuire a "migliorare quella parte di pubblica amministrazione che in ogni Stato è sostegno di tutte le altre", ma che evidentemente erano anche ritenute necessarie per indirizzare a buon fine i desideri e i bisogni di miglioramenti richiesti dalla popolazione¹⁰⁵.

Girolamo Amati junior con la lettera Y, ora è possibile attribuire gli articoli siglati con la lettera Z. a Perfetti, quelli con le iniziali O. A. ad Opprandino Arrivabene.

¹⁰⁵ Così Farini ricordò l'azione svolta dal giornale moderato: "Assottigliati di numero, esosi ai dominatori, invigilati ed insidiati dai sicarii, i costituzionali non avevano tutti smarrito l'animo, né si tenevano dal muovere pubbliche querele e vituperare le malvagie opere, condannare le stolte, censurare le improvide. Alcuni avevano preso a compilare un giornale intitolato "La Speranza dell'Epoca", il quale difendeva dai falsi vituperii i cittadini onesti; invocava la libertà, di cui restava il nome svergognato frammezzo il dispotismo dei settarii e del volgo; propugnava la causa nazionale; condannava le arroganti ed empie dottrine sovversive degli ordini delle società civili; levava la voce contro gli assassini

Un pericolo minaccioso per le libertà individuali era subito individuato in quella sorta di *voluptas legiferandi* che l'Assemblea Costituente stava manifestando. Non a caso lo storico filopapalino Giuseppe Spada parlò a tale proposito di “decretomania”¹⁰⁶. Se da un lato il rischio era quello di estendere i tentacoli del potere oltre i limiti che il pensiero liberale aveva già da tempo fissato come invalicabili, con tutti i pericoli che tale sconfinamento avrebbe provocato, dall'altro, tergiversando su questioni al momento secondarie, l'Assemblea avrebbe dimenticato di “procedere spedita verso la vera sua meta”. “La Speranza” mise subito in guardia i deputati dal correre un rischio simile, richiamando l'Assemblea ai limiti ordinari del suo mandato:

Certi progetti di legge che abbiamo udito alla tribuna sono fuori di ragione, e arrestano quelle misure che la condizione del paese altamente reclama. E' mestieri che tutti ricordino che siamo in un'Assemblea costituente non in una legislativa: e che un'Assemblea costituente non ha altro mandato che questo. 1. Decretare la forma di governo: 2. votare le sole leggi di urgenza: 3. dettare la costituzione. Il resto (diremo una parola grave ma vera) è usurpazione dei diritti di un'altra Assemblea, che deve prendere il luogo di questa, è a danno delle urgenti provvidenze alle quali il paese ha diritto¹⁰⁷.

Il “potere illimitato” della Costituente doveva quindi essere mantenuto entro i limiti di guardia, la sua giurisdizione potestativa doveva essere rigidamente perimetrata. Sulla base del principio per cui “non havvi sulla terra esistenza d'un potere illimitato senza ch'esso finisca per alterare più presto o più tardi la ragione di coloro che ne dispongono”, “La Speranza” invitava l'Assemblea ad essere “savia prudente ponderata”:

in quantochè in essa si racchiude ogni sovranità, in quantochè dal suo giudizio non vi ha appello, in quanto che essa è per sua natura *dispotica*. Il peggiore di tutti i dispotismi è quello che si esercita da un'assemblea, perché esso si esercita senza alcuna vera e reale responsabilità, la quale più o meno pesa sopra ogni Re assoluto, fosse pure anco la

nelle provincie, e faceva franca opposizione ai Dittatori. Ma queste libere voci si perdevano fra gli urli de' servi ed adulatori del Governo e delle plebi dei Circoli, chè Roma ra destinata dal Mazzini al pieno sperimento della sua idea infallibile”: Farini, *Lo Stato romano* cit., p. 621.

¹⁰⁶ “Egli è proprio dei governi rivoluzionari di por mano a cento cose ad un tempo, e tutto esaminare, sconvolgere e precipitosamente rinnovare. In quel tramestio di abolizioni, di rifusioni e di rinnovamenti, egli è impossibile che non commettansi grandi scontri, che non prendasi abbagli, e che per voler troppo correggere non accada d'introdurre confusione nell'ordinamento della macchina sociale. Cose precipitate e ben fatte raramente occorrono. Questo sistema di tutto volere in pochi giorni modificare o distruggere è quello che si esprime con una parola di conio recente, e che dicesi decretomania”: G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, vol. 3, Firenze 1869, pp. 248-249.

¹⁰⁷ “La Speranza Italiana”, 12 febbraio 1849, n. 23.

responsabilità della spada di Damocle, e perché un errore di un Re assoluto può più facilmente ripararsi, mentre le assemblee per loro indole o mai revocano i loro giudizi, e revocandoli si perdono¹⁰⁸.

La denuncia dell'impreparazione dimostrata dai più nel corso della discussione e della promulgazione di alcuni progetti legislativi che, se pure erano ispirati "da molto buon volere", pure erano stati frettolosamente proposti "senza discendere alle applicazioni", era finalizzata ad evitare il rischio concreto di creare imbarazzi ed ostacoli al funzionamento dell'amministrazione governativa. L'accusa era di procedere proclamando più che altro "delle massime", senza predisporre contemporaneamente gli strumenti legislativi per renderle concretamente operanti:

Una disposizione qualsiasi non si stacca, non si separa mai dal modo d'applicarla. Egli è che nelle cose umane i principii le teorie si modificano immensamente alla pratica, egli è che l'arte di governo non consiste in proclamare delle massime, ma in dare degli ordini, e perciò ben determinati, precisi, applicabili. L'assemblea [...] spesso procede per voto di massima invece di votare articoli speciali e determinati di legge. Essa impegna così il suo avvenire, si trova poi inceppata nella pratica, e fa leggi o inopportune e dannose, o bisogna che le limiti e si contraddica ai fatti ed alla applicazione¹⁰⁹.

Quando fu votata la legge che aboliva i tribunali ecclesiastici, ad esempio, ci si era dimenticati, nello stesso momento in cui si decretava la loro cessazione, di surrogarli con altri organi in grado di garantire il regolare svolgimento della giustizia:

In quanto poi ai tribunali civili, prima di dichiararli cessati, bisognava formulare un chiaro progetto legislativo su questa materia, perché interessi gravissimi e moltissimi non avessero a patirne detrimento in tutto lo stato della Repubblica. Prima di turbare la organizzazione amministrativa della giustizia, era indispensabile provvedere con novelli

¹⁰⁸ "Non basta – proseguiva l'articolo - che un'assemblea si dica a sua posta e sia veramente assoluta, sovrana, dispotica, essa per necessità è legata a tutte le leggi comuni del fattibile dell'onesto dell'utile, se non vuole perdersi quando si verrà all'applicazione ed alla realtà": "La Speranza Italiana", 16 marzo, n. 50, articolo non firmato ma di Pantaleoni.

¹⁰⁹ "La Speranza Italiana", 23 marzo 1849, n. 55, siglato P. Anche Rodelli notò che i decreti dell'Assemblea avevano spesso carattere di voto di massima, cioè disgiunti dalle norme di applicazione, incautamente rimandate ad una legge successiva: L. Rodelli, *La Repubblica Romana del 1849*, Domus Mazziniana, Pisa 1955, p. 162.

ordinamenti pei quali la machina governativa non fosse impedita nei diversi moti delle sue divisioni¹¹⁰.

Ma vi erano due rischi ben più gravi che, a detta dei moderati, l'Assemblea con le sue "infauste risoluzioni" stava per intero percorrendo. Ed erano conseguenze politiche negative di non poco conto, dal momento che per loro tramite una parte non indifferente della popolazione, stanca della confusa situazione, avrebbe potuto riconsegnarsi fra le braccia del vecchio assolutismo, ai loro occhi in grado, pur con i limiti oggettivi, di garantire quell'ordine e di riportare quelle certezze che l'opera delle autorità governative stavano demolendo:

Primo che vedendo abusati i nomi di popolo e di libertà, quei nomi ne venissero in orrore a tutti quegli uomini tranquilli ed onesti (e sono moltissimi) che nel nostro paese non meschiati attivamente nel movimento politico, stanno però pronti a giudicarne come d'ogni novità, dall'effetto, dal risultato. Secondo, che coloro, che si meschiarono ardenti e fidenti in quel movimento, sconfortati dagli acerbi frutti che già ne gustiamo, se ne avviliscono e perdano ogni fede alle istituzioni rappresentative¹¹¹.

I moderati, al di là di certe forzature, non si facevano illusione sullo stato reale della popolazione e sul grado di consenso da essa attribuito alla Repubblica: la maggioranza degli individui dello Stato si era chiusa in un atteggiamento di prudente attesa, dettato dalle incertezze sull'esito finale della rivoluzione. Ed alcuni dei provvedimenti varati non facevano altro che indebolire, mettendo in discussione i principi fondamentali della libertà individuale, la legittimità del potere repubblicano. "La Speranza" fu pronta a registrare queste cadute. Libertà di coscienza, libertà di opinione e di stampa, libertà di culto: intorno alla violazione di questi punti cardine del pensiero liberale, i moderati protestarono tutto il loro disappunto.

Il decreto varato a febbraio dall'Assemblea, che prescriveva l'obbligo di giuramento di fedeltà alla Repubblica per i militari e un'adesione scritta per gli impiegati nell'amministrazione statale – esteso anche ai militari e agli impiegati in pensione - era un documento che limitava la libertà di coscienza, poiché esigeva da parte degli impiegati non tanto fedeltà alle istituzioni governative per cui lavoravano, quanto una dichiarazione di adesione al principio repubblicano. Poco dopo il Comitato esecutivo stabilì le sanzioni penali per gli inadempienti, dichiarando decaduti dalle loro mansioni quanti si fossero rifiutati di sottoscrivere il giuramento e l'atto di adesione¹¹².

¹¹⁰ "La Speranza Italiana", 12 febbraio 1849, n. 23.

¹¹¹ "La Speranza Italiana", 23 marzo 1849, n. 55, siglato P.

¹¹² "La Speranza Italiana", 17-18 febbraio 1849, n. 28; 2 marzo 1849, n. 38; 8 marzo 1849, n. 43.

Lo stesso Farini, a capo della Pubblica Sanità, fu costretto ad abbandonare l'incarico, essendosi rifiutato di sottoscrivere un "atto umiliante di una comandata e formulata dichiarazione". In una lettera inviata al Ministro dell'Interno, Farini rese note le motivazioni che lo avevano condotto al rifiuto che presto gli avrebbe procurato il licenziamento:

L'uomo il quale si pone sù questo sdrucchiolo delle così dette adesioni e dei giuramenti politici rischia di seguire quel brutto vezzo delle restrizioni mentali, e di dare la coscienza in balia degli uomini, e del caso; né io sarò mai quel desso che correre voglia rischio simigliante, perché a costo di qualsivoglia danno voglio mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pensieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione¹¹³.

E quando la stessa libertà di opinione fu messa a rischio, Farini intervenne energicamente sul giornale dell'opposizione a difenderne la causa. Il Circolo popolare di Roma aveva richiesto alle autorità governative la chiusura del "Costituzionale Romano", l'organo dei papalini. I moderati de "La Speranza" avevano in passato nettamente distinto la natura e gli scopi della loro opposizione da quella del giornale clericale, da essi accusato di vagheggiare una "ristorazione assoluta"¹¹⁴. Ora, però, era in ballo la stessa "libertà della stampa", ed anche per il giornale dei clericali veniva richiesta l'applicazione e il rispetto delle leggi esistenti¹¹⁵.

Sul "Monitore" del 10 aprile era comparso un decreto del Triumvirato col quale i canonici del Capitolo Vaticano venivano "accusati, condannati e puniti per avere *reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre, ordinate dal Governo*". Il decreto condannava tale rifiuto come "criminoso". In assenza di un atto di accusa e di una formale sentenza dei giudici, con il riferimento ad eventuali leggi violate e all'applicazione delle pene previste, "La Speranza dell'Epoca", con un articolo di Mamiani, contestò la violazione della più elementare libertà di coscienza, riconoscendo "la fede ed il culto cose di lor natura indipendenti ed incoercibili":

¹¹³ La lettera, datata 5 marzo, fu pubblicata dal "Costituzionale Romano", 7 marzo 1849, n. 29. E' ora riprodotta in L. C. Farini, *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, Zanichelli, Bologna 1914, vol. 3, 1849-51, pp. 40-41. "E' vero che non ho fatto adesione al Governo della Repubblica, perché un uomo libero ed indipendente di carattere non deve mai giurare per nessun governo, e perché io non credo che questo governo faccia il bene d'Italia, come la formola dice, e perché infine io sono un amnistiato, che ha data una parola d'onore, né io sono tal uomo da mancare alla parola d'onore, e da vendermi a tutti i partiti che dominano. Finora, non so se per pudore o per qual altra ragione non mi hanno destituito, ma credo che lo faranno": ivi, Farini a Francesco Zanzi, Roma 20 marzo 1849, pp. 43-44. Farini venne destituito all'inizio di aprile.

¹¹⁴ "La Speranza Italiana", 26 marzo 1849, n. 57.

¹¹⁵ "La Speranza dell'Epoca", 23 aprile 1849, n. 84. Già in precedenza "La Speranza Italiana", il 30 gennaio nel n. 14, aveva difeso il direttore del *Positivo* Monsignor Gazola da false accuse, protestando "contro ogni attentato alla libertà della discussione, alla inviolabilità della stampa libera, contro coloro, che senza il coraggio di comparire alla luce del giorno, commovono indebitamente la suscettibilità delle passioni, e chiamano il popolo a calpestare la santità di quelle leggi che sono cardine di tutte le altre franchigie. [...] Combattete con la parola, combattete con la ragione, e farete più frutto che vietando a coloro che vi sono nemici di scendere nella medesima arena a misurarsi con voi. [...] La libertà noi la vogliamo intera per noi non meno che per coloro che non dividono le nostre opinioni".

Or come? S'incolpa e si taglieggia una congregazione intera e numerosa di ecclesiastici senza legalità di giudizio: e da quelle persone medesime da cui muove l'accusa move altresì la condanna e la punizione? Ma in qual mondo siamo noi? Nel bel mezzo d'Europa, nella civilissima Roma sotto il più libero de' governi, ovvero in alcun hascialaggio della Romelia o dell'Asia Minore? [...] Nessuna norma di dritto [...] indurrà mai il retto e imparziale giudice a riconoscere in alcun cittadino il perfetto dovere civile di compiere certi atti di culto e recitar certe preci a tal giorno, a tal'ora per comando di chicchessia¹¹⁶.

In questa vicenda si era configurata l'ennesima interferenza del potere esecutivo su quello giudiziario. Non era la prima volta, peraltro, che i moderati si erano visti costretti a denunciare il venir meno di quel principio della divisione dei poteri che per la tradizione liberale rappresentava un mezzo di difesa e di garanzia delle libertà del cittadino a petto dello Stato. Essi avevano contestato l'attribuzione di più poteri, che per loro natura dovevano rimanere divisi, nelle mani delle stesse persone. Emblematica la vicenda di Carlo Armellini, che ad un certo punto si trovò ad accumulare su di sé la carica di Triumviro, quella di Presidente del Tribunale Supremo e quella di Senatore del Municipio romano¹¹⁷:

Il cumulo degli impieghi se ognora cosa dannosa, lo è poi soprattutto, ove quest'impieghi sono tra di loro per loro natura *incompatibili*. La separazione del giudiziale dall'esecutivo, l'indipendenza della magistratura dal governo è una delle più grandi delle più interessanti conquiste di libertà, una delle garanzie della proprietà e dell'individualità. [...] Quale richiamo si avrà più contro gli abusi del potere esecutivo, se riguardi una questione di proprietà, una lesione alla libertà individuale, se gli stessi uomini sono ad un tempo e ministri e giudici? [...] Una tale confusione è in vero troppo grande, la lesione d'ogni diritto troppo flagrante perché si possa tollerare da un popolo civile e libero¹¹⁸.

¹¹⁶ “La Speranza dell'Epoca”, 11 aprile 1849, n. 73, articolo siglato ***. L'articolo “valse al Mamiani molte lodi dai liberali cittadini, e molto odio dai rettori di Roma”: Farini, *Lo Stato romano* cit., p. 625.

¹¹⁷ Severini, *Armellini il moderato* cit., p. 162. Già il 31 gennaio Armellini si era trovato nella doppia veste di promulgatore ed esecutore per Roma della legge sul coordinamento dei Municipi: R. Ugolini, *Le elezioni del comune repubblicano a Roma* cit., p. 17.

¹¹⁸ “La Speranza Italiana”, 17 marzo 1849, n. 51. Cit. in Piccioni, *Diomede Pantaleoni* cit., p. 130.

L'amministrazione della giustizia, in presenza di efferati delitti nelle province dello Stato ad opera del "partito reazionario", richiedeva oramai la promulgazione di una "legge eccezionale". Di fronte alla proposta legislativa, che prevedeva la sentenza ad un solo grado di giudizio, Audinot in sede dibattimentale e "La Speranza", che ne riassunse le argomentazioni, intervennero per salvaguardare anche in questo caso la libertà individuale, messa tanto più a rischio nel caso in cui "la società nella commozione e nell'orgasmo che suscita l'atrocità di un delitto" sarebbe stata priva della necessaria freddezza e tranquillità per giudicare il fatto. L'appello, tanto più in queste circostanze, era una garanzia indispensabile per l'imputato:

Non bisogna dimenticare che gli errori non sono impossibili, che sacra che inapprezzabile è la vita di un innocente, che l'appello della sentenza di morte per la sua sommarietà non intralciando la speditezza della legge era un diritto innegabile dell'accusato, era una garanzia pel reo non meno che pel giudice. [...] Le condanna a morte eseguite senza aver prima esaurito le garanzie indispensabili, furono stigmatizzate dalla filosofia e dalla storia col tremendo concetto di *assassinii giuridici*¹¹⁹.

Era logico che in un momento di rivolgimenti e d'incertezza il moderatismo insistesse sul tema del garantismo. Pantaleoni aveva già in precedenza trattato l'argomento, quando il Governo provvisorio, il 19 gennaio 1849, allo scopo di mantenere l'ordine pubblico, aveva istituito un tribunale speciale "statario" che aveva facoltà di giudicare in modo inappellabile entro le ventiquattro ore su taluni gravi reati. Il suo articolo, su pressioni governative, non fu stampato da "La Speranza", ma comparve sulla "Rivista Indipendente" di Firenze e sull' "Unità" di Bologna. Il tono era particolarmente deciso, la difesa delle forme della legge intransigente; tali forme, infatti, nel corso della storia moderna si erano rivelate "conquiste di libertà e civiltà, garanzie di verità e giustizia, ciò che fa la spada del giudice diversa dal pugnale del Sicario":

Abrogare queste forme, mettere la vita dell'uomo sull'alea d'un solo giudizio, e peggio in momenti di popolare fermento, scegliere persone, che per quanto integerrime appartengono per necessità ad un partito, e debbono come uomini di partito perseguire un accusato e abolire ogni garanzia civile, distruggere ogni libertà politica, aggiungere alla persecuzione la decisione e l'ipocrisia d'un giudizio. Si è invocata la necessità. Ed è a questa stessa necessità che fecero appello tutte le tirannidi, tutti i dispotismi; è di essa che si copersero tutti i delitti tutti gli assassinii legali commessi nelle luttuose epoche

¹¹⁹ "La Speranza Italiana", 13 marzo 1849, n. 47.

de' governi assoluti. Ma per noi neppure questa scusa è valida, poiché niuna necessità esiste, ove non esiste nessuna seria resistenza, ove non sono passioni violente né partiti in guerra fra loro. Una tale legge tende solo ad accendere le passioni e con ciò eccitare quella resistenza e creare quella stessa necessità che si inopportunamente s'invoca¹²⁰.

I moderati avevano intravisto in queste misure illiberali i sintomi di un male più profondo, che stava intaccando alla radice le fondamenta dello stesso ordine sociale. I ripetuti attacchi di alcuni deputati e di alcuni giornali repubblicani contro i ricchi e l'aristocrazia, seppur minoritari, non facevano altro che “mettere discordie fra le diverse classi del popolo, ed eccitare le più povere, il popolo minuto a danno del ricco”¹²¹. Alcune discussioni nell'Assemblea, inoltre, avevano mostrato l'intento di rimettere in discussione il principio della proprietà privata, quel principio che il liberalismo non solo aveva assunto a garanzia della libertà del singolo e dell'ordine sociale, ma che aveva anche individuato quale potente motore di progresso e di sviluppo. Quando, trattando della questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, si giunse al capitolo relativo ai “patronati laicali”, “La Speranza” accusò i deputati di aver trattato “le più difficili e vitali questioni” con leggerezza, “senza alcuno studio precedente”, impostando la questione in termini inaccettabili:

Diremo solo all'Assemblea che il suo potere non giunge fino al diritto di invadere le proprietà, i patrimoni dei cittadini e delle famiglie; e che i patronati nella massima parte sono diritti sono proprietà i famiglie con vincoli a causa pia, e che quindi sono inviolabili. Fu veramente stolto il progetto di chi voleva incamerati i patronati per la parte che riguarda il vincolo religioso: poiché non sapremmo con quale diritto il Governo potrebbe subentrare al patrono nel caso in cui il patronato fosse liberato dall'onere che o grava¹²².

Minacce e prodromi “del Comunismo e del Socialismo” venivano rintracciati anche nella politica agraria del governo repubblicano. Contro il decreto emanato il 15 aprile, che assegnava “alle famiglie del popolo sfornite di altri mezzi” in enfiteusi libera e perpetua le terre possedute dallo Stato, Perfetti scrisse un articolo assai acuto, nel quale mostrava i rischi che si percorrevano concedendo le terre in mano “a chi non ha capitali” e mezzi sufficienti ad “accrescere la ricchezza

¹²⁰ “La Rivista Indipendente”, 29 gennaio 1849; cit. in Piccioni, *Diomede Pantaleoni* cit., p. 124. “La Speranza Italiana” pubblicò, il 19 gennaio nel n. 6, un articolo di commento dal tono più pacato, mettendo comunque in evidenza che “un tribunale che giudica *inappellabilmente* entro 24 ore, è un tribunale statario, un accusato che non ha appello, è una vittima senza riscossa”.

¹²¹ “La Speranza dell'Epoca”, 29 marzo 1849, n. 60, siglato P.

¹²² “La Speranza Italiana”, 15 marzo 1849, n. 49.

[...] e sviluppare i potenti mezzi dell'industria e della civiltà". L'obiettivo di accrescere il numero "delle persone indipendenti che possono disporre liberamente della terra e de' frutti della terra" – obiettivo di per sé condiviso -, date le condizioni dei rapporti sociali esistenti, non sarebbe stato raggiunto. Ben presto si sarebbe inoltre creata "una funesta differenza tra i contadini livellari del Governo, e i contadini coloni e fittajoli de' cittadini proprietari"; i primi, inoltre, che erano i più poveri, per fare fronte al canone e al livello annuari, sarebbero stati costretti a vendere le terre ottenute ad un prezzo di mercato inferiore, annullando così di fatto gli illusori effetti previsti dalla legge¹²³.

Proprio i problemi di natura economico-finanziaria stavano evidenziando la gravità della situazione e l'incapacità della Repubblica a tamponare la crisi in cui il paese si dibatteva. Una crisi che fu, probabilmente, l'elemento di maggior debolezza del governo repubblicano poiché, creando difficoltà e malcontento fra la popolazione, minacciava le stesse basi di consenso su cui esso poggiava, arrecando un colpo gravissimo alla legittimazione politica di cui ancora in parte godeva.

La storiografia è oggi concorde nel giudicare inadeguata la politica economico-finanziaria della Repubblica ai bisogni del momento¹²⁴. Nonostante le buone intenzioni e gli sforzi adoperati soprattutto con l'adozione di una politica sociale a favore del popolo minuto, i provvedimenti attuati di fatto non fecero che aggravare problemi già di per sé drammatici. Che la Repubblica avesse ereditato dal governo clericale una situazione pessima, e che dunque dovette fare i conti con problemi di difficile risoluzione, è un fatto che può sicuramente attenuare in sede di giudizio storico le responsabilità dei governanti, ma che difficilmente può scalfire le conclusioni cui è pervenuta la ricerca storica. Perché fu proprio quella politica, che aggravò una situazione già di per sé disperata, ad alienare al governo e all'assemblea le simpatie ed il sostegno di una porzione crescente della popolazione specialmente delle province, laddove meno forti e meno radicati erano stati quei processi di mobilitazione politica e sociale che nella capitale avevano investito buona parte della cittadinanza¹²⁵.

¹²³ "La Speranza dell'Epoca", 20 aprile 1849, n. 81, articolo siglato Z. Parte dell'articolo è riprodotto in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La Rivoluzione Nazionale*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 434-435. Il 27 aprile un secondo decreto, che sviluppava il precedente, stabiliva le norme di attuazione della quotizzazione. Candeloro ha giudicato la politica agraria della Repubblica "indubbiamente democratico-borghese, ma che fu la più avanzata in favore dei contadini di quelle svolte da tutti i governi italiani del 1848-49", nonostante la breve vita della Repubblica ne impedì la realizzazione.

¹²⁴ G. Candeloro, *La Rivoluzione Nazionale* cit., pp. 431-432.

¹²⁵ Afferma il Demarco che "ci fu una ragione, fortissima, al di sopra di tutte le altre, che rese sterili i benefici della politica sociale del Governo repubblicano; che strozzò, potrebbe dirsi in fasce tutti i suoi migliori tentativi; che colpì non una sola, ma, ad eccezione di brevi nuclei di fortunati, tutte le classi sociali: la crisi finanziaria e monetaria. Il governo repubblicano la trovò sul suo cammino, allorché assunse il potere; fu tratto dalla sua stessa politica generale, ad aggravarla, e terminò col restarne prigioniero e vittima": D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, p. 360. Per un'analisi delle difficoltà incontrate dalla popolazione in provincia Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in *Studi sulla Repubblica Romana del 1849* cit., pp. 39-83; S. Matteredli, *Comunità ravennate e Repubblica Romana*, in *Politica in periferia. La Repubblica Romana del 1849 fra*

«La crisi finanziaria e monetaria - è stato recentemente notato - derivata dal riconoscimento dell'enorme debito pubblico ereditato dal regime pontificio (46 milioni di scudi sotto forma di buoni del tesoro, per lo più in mano ai privati ed a banche francesi ed inglesi) venne aggravata dalla crisi economica e industriale, dalla progressiva fuga di capitali, dal crollo delle attività commerciali e da una dispendiosa politica di lavori pubblici adottata per contrastare la disoccupazione; nessuna delle misure tentate dai governi repubblicane (emissione di banconote a corso forzato basate sul futuro prodotto della vendita dei beni ecclesiastici, il 21 febbraio; legge sul prestito obbligatorio, 25 febbraio; introduzione della "moneta erosa" di rame, 3 marzo; requisizione dell'oro e dell'argento in possesso dei privati, 19 aprile; [...]) valse a contenere l'inflazione galoppante e la sfiducia da parte dei ceti possidenti»¹²⁶. Misure, come detto, che aggravarono la situazione, producendo malcontento anche presso il popolo minuto.

I moderati colsero prontamente questo punto di debolezza della politica economico-finanziaria repubblicana, e ne denunciarono a più riprese l'inefficacia e le conseguenze negative che stava producendo. Se le loro critiche di natura politica, dal momento che riuscivano a raggiungere un numero limitato d'individui, avevano poca efficacia pratica, quelle invece rivolte alla politica economico-finanziaria della Repubblica, facendo leva sulle difficoltà cui andava incontro soprattutto il "popolo minuto" e sul malcontento della popolazione che iniziava pure a manifestare evidenti segni d'insofferenza per la crisi in atto, avrebbero potuto "rannodare" intorno a loro nuovi consensi. E fu dunque questo genere di critiche ad assumere un tono particolarmente duro nelle analisi di Pantaleoni, che redasse gli articoli, spesso assai minuziosi, sulla politica economico-finanziaria repubblicana. I più importanti provvedimenti adottati vennero sottoposti ad una ragionata, impietosa radiografia, che svelò quanto fragili fossero le basi sulle quali si era voluto edificare quella politica.

Dopo aver appoggiato come "misura di suprema necessità", come "la via meno disastrosa", il decreto con il quale l'Assemblea a metà marzo aveva permesso alla Banca Romana l'emissione di 1.200.000 scudi di biglietti a corso coattivo¹²⁷, "La Speranza" iniziava una dura requisitoria contro provvedimenti che avrebbero avuto scarsa efficacia. L'Assemblea, il 25 febbraio, aveva stabilito un prestito forzoso a carico delle famiglie più abbienti, dei maggiori capitalisti e commercianti e di

modello francese e municipalità romagnola, a cura di S. Matterelli, Longo, Ravenna 1999, pp. 29-65; F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Frano Angeli, Milano 1988, pp. 185-206; F. Porto, *La Frontiera della Democrazia. La Repubblica Romana del 1849 nella Provincia di Fermo*, affinità elettive, Ancona 2002.

¹²⁶ Severini, *Il corso degli eventi* cit., p. 15.

¹²⁷ "La Speranza Italiana", 20 febbraio 1849, n. 30: "La questione finanziaria era qui: l'erario vuoto, il paese in momenti supremi, e quindi fatale la minaccia di una carta non abbastanza garantita. Né garanzia sufficiente poteva dare un'ipoteca in genere sui beni ecclesiastici a favore di nuovi boni del Tesoro da emettersi, perché il nuovo governo dopo una vita di pochi giorni non ha messo ancora quelle radici, non è ancora vigoroso di quella forza dalla quale s'origina quella fiducia, quel credito che nasce e non s'impone".

tutte le società industriali e commerciali; le somme, garantite da tutti i beni nazionali, sarebbero state rimborsate con un interesse annuo del 5%. Nel corso della discussione sul provvedimento, la maggioranza dell'Assemblea respinse il progetto della Commissione delle finanze presieduta dal Carpi, che i moderati avevano giudicato meglio rispondente alla realtà delle cose. Pantaleoni, dopo aver stigmatizzato “i principii antisociali proclamati alla tribuna”, che avevano visto il deputato Gabussi inveire contro l'aristocrazia ed i ricchi, considerati nemici della Repubblica, passava a criticare la nuova legge sul prestito, che adottava aliquote sui redditi giudicate sproporzionate, prevedendone il fallimento e la conseguente necessità, a breve termine, di escogitare nuove misure:

Nel progetto accettato, il solo male non è nel silenzio della cifra ma che a questo s'aggiunge l'ingiustizia patente delle proporzioni [...] Prenderò due estremi soli perché si vegga su quali basi proporzionali il prestito è fondato. Chi possiede una rendita di scudi seimila ne conserverà quattromila e cinquecento, chi ne abbia tredicimila resterà con quattromila trecento!! Dopo ciò sarà inutile proceder oltre perché sugli assurdi non si ragiona. [...] Ancora: ai capitali e alla rendita è attribuito uguale valore (e perciò i mezzi di sussistenza delle famiglie sono apprezzati ugualmente) in Roma e in Ascoli senza distinzione di sorta¹²⁸.

Una delle misure che più d'ogni altra secondo Pantaleoni mostrava la profonda ignoranza dei governanti repubblicani in materia finanziaria, era la legge che accordava la facoltà al ministero di emettere monete erose, cioè monete costituite di rame e di argento con un valore nominale maggiore di quello effettivo - un valore intrinseco di quattro decimi del valore nominale - e che in effetti erano false per sei decimi¹²⁹:

Due sono i valori - commentava Pantaleoni - che si distinguono in ogni moneta, uno il *reale*, *l'intrinseco* quello che è rappresentato dal metallo, e l'altro *l'estrinseco* o il valore *numerario* così detto quello cioè che le viene comunemente attribuito. Ora egli è dimostrato egualmente e dalla esperienza e dal buon senso logico che questo valore numerario è quello, che la pubblica opinione ossia la domanda, in altri termini il commercio, le attribuisce; a tale che i migliori economisti tra noi escludevano ogni tariffa precettiva e solo ne ammettevano una istruttiva a modo dell'uso pubblico. Credere che la volontà del legislatore possa a sua possa alterare i valori di una moneta, sarebbe non minore sciocchezza che pretendere di apporre per legge un valore a

¹²⁸ “La Speranza Italiana”, 25 febbraio 1849, n. 34.

¹²⁹ Demarco, *Una rivoluzione sociale* cit., p. 133.

capriccio a qualsiasi merce. E' vano lo stabilire delle sanzioni penali, vano il lanciare proibizioni, o imporre multe: nulla può l'uomo contro la essenziale natura delle cose. [...] Se la legge ha qualche effetto essa lo ha perciò solo che getta una confusione fra' valori, che altera la proporzione de' cambj, le falsifica, le adultera le rende più vacillanti e incerte, e con ciò si fa causa di turbamento di discredito e di vera perdita di capitale¹³⁰.

Le conseguenze non avrebbero tardato a manifestarsi in tutta la loro drammaticità: occultamento delle monete fini e falsificazione di quelle erose; aumento dei prezzi delle merci d'importazione e calo di quello dei prodotti esportati, dovuti anche al cambio alterato con l'estero; "l'accrescimento del prezzo de' generi, e specialmente de' generi che si vendono al minuto, di quelli che si vendono al povero ed al lavorante"¹³¹. L'effetto era quello di alimentare l'inflazione, provocare la paralisi delle contrattazioni, la diffidenza dei risparmiatori, la ripugnanza dei mercanti all'ingrosso e al minuto "senza – nota Demarco – riuscire a rifornirsi dei mezzi che gli [al governo] erano indispensabili, poiché i pagamenti alle pubbliche casse venivano effettuati nelle stesse valute emesse dalla Repubblica"¹³².

Con la stessa durezza, infine, Pantaleoni si scagliò contro la disposizione dell'Assemblea del 26 marzo che prevedeva la conversione delle quattro diverse categorie di buoni del Tesoro, circolanti a corso coattivo, in una sola categoria infruttifera. Anche in questo provvedimento egli vedeva un espediente dettato dall'emergenza, ma che, invece di arginare la crisi, l'aggravava ulteriormente, dal momento che il già basso credito di fiducia della Repubblica sarebbe calato ai minimi termini:

Ma come mai credere, che d'improvviso senza titolo senza compenso, il governo possa sospendere il decorrere degli interessi e dichiarare in fatto un suo debito fruttifero per infruttifero? [...] Ei non vi ha dubbio, che la più ferma base d'un solido edificio di credito si è il tenere la propria fede, il mantenere gl'impegni contratti e in tutta la estensione, in che essi il furono. [...] Ora che volete che divenga del nostro credito, cosa volete che divenga de' vostri boni, se non serbate la fede, se alterate a vostra posta le condizioni, colle quali essi furono emessi e ricevuti? Chi volete che più vi creda, e in caso di prestito vi affidi de' capitali? Chi volete che non sospetti che in altro di sotto altre urgenze cambierete di nuovo le condizioni, e che però i boni non saranno più per voi che degli assegnati, della carta monetata? Ora è egli per questa meschina somma

¹³⁰ "La Speranza Italiana", 8 marzo 1849, n. 43, articolo siglato P.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Demarco, *Una rivoluzione sociale* cit., p. 366.

[251.593 scudi ottenuti dalla soppressione dell'interesse sui buoni da convertire], che uno Stato giuocarebbe il suo credito e la sua riputazione economica? Credete voi che un sì piccolo guadagno possa coprire la perdita immensa che si farà in tanti contratti, ove è impegnata la fede del governo? Bisognerebbe non conoscere i primi elementi dell'economia pubblica e della finanza per crederlo. [...] L'altro cambiamento introdotto dalla conversione è l'innuovare le condizioni ipotecarie dei boni del tesoro. [...] Ora con quale giustizia può ora il governo innovare le condizioni dei contratti? Con quale giustizia a cancellare dell'ipoteche speciali, diminuirle, dividerle con altri? E' tale lesione di diritto, che equivale ad un vero spoglio¹³³.

C'era, dunque, al fondo di queste critiche alle misure adottate dal governo repubblicano per tamponare la gravissima situazione economico-finanziaria, un'obiezione fondamentale che affondava le sue radici in una rigorosa concezione della finanza pubblica. L'unica via che si doveva percorrere, e che al contrario il governo repubblicano con i suoi provvedimenti si era preclusa, era quella di guadagnarsi prioritariamente la fiducia e il credito della popolazioni, senza le quali le varie leggi adottate sarebbero risultate del tutto inefficaci. Il problema essenziale, infatti, era la mancanza di capitale circolante, quel capitale che "si occulta, si cela, perché il governo non ha saputo ispirargli fiducia, perché l'amministrazione non godeva credito":

Quali atti ha fatto il governo della rivoluzione coi quali esso possa ispirare la fiducia, coi quali possa soffocare e rialzare il credito vacillante depresso dietro ogni novità? Se noi ripassiamo la lista degli atti governativi [...] noi ci troviamo carta monetata emessa *senza fondi, senza garanzia, senza proporzione coi bisogni della circolazione*. Noi ci troviamo per tutta misura finanziaria di vero introito la *confisca* di beni delle mani morte, la *minaccia del sequestro* dei beni di coloro che partirono dallo stato, un *principio di confisca* attuato in fatto con un prestito forzoso messo ad arbitrio, senza misura, senza senno e con una violenza un dispotismo che l'antica e pessima Amministrazione Gregoriana non aveva neppur sognato giammai. Aggiungete a ciò il continuo gridare contro i nobili e i ricchi che si fa alla tribuna, e chiedete ragione della occultazione del danaro. Credete voi che tali misure siano fatte per ispirare fiducia ai capitalisti, per incoraggiarli a mettere il loro danaro in circolazione?¹³⁴

¹³³ "La Speranza dell'Epoca", 6 aprile 1849, n. 68, siglato P.

¹³⁴ "La Speranza Italiana", 13 marzo 1849, n. 47, non firmato, ma di Pantaleoni. "Ed almeno avendo sì improvvisamente malmenato il capitolo *introito* avesse il governo usato misura nei titoli di *esito*. [...] Noi vedemmo sotto il colore dell'economia attuarsi un esercito di ufficiali improvvisati senza istruzione e senza merito, e perfino senza soldati!! Per servire solo al favoritismo ed alle protezioni ministeriali, e senza il menomo utile o per la difesa del

La rabbia della popolazione colpita dalla crisi stava partorendo i primi frutti. I presidi delle Province iniziavano a segnalare, nei loro rapporti periodici, lo stato di malessere e d'insoddisfazione, nonché il progressivo venir meno delle aspettative con le quali in un primo momento le popolazioni avevano salutato la nascita della repubblica. Ma, oltre al disagio sociale, la popolazione era gravata da alcuni episodi di violenza dei quali si erano rese protagoniste, fra febbraio e aprile, bande armate che in nome o degli ideali repubblicani – come nel caso della Romagna e delle Marche centrali – o di quelli pontifici – come nelle zone del confine meridionale dello Stato – approfittarono dello “stato d'insicurezza” per compiere vendette ed omicidi di natura sia politica che privata. Contro tale deplorevole consuetudine “il Comitato Esecutivo – a giudizio di Demarco - non aveva saputo o voluto far nulla”¹³⁵. Particolarmente grave la situazione nell'anconitano, dove una banda di feroci assassini, gli *Ammazzarelli*, aveva dato origine ad un tipo di criminalità anarcoide che, “pretestuosamente ammantata sotto motivazioni di carattere politico e scaturita dal convulso clima del momento”¹³⁶, col pretesto di punire i nemici della Repubblica stava compiendo tutta una serie di delitti contro vittime innocenti. Solo quando la situazione si era fatta cronica, il governo decise l'invio con poteri speciali di Felice Orsini, prima ad Ancona poi ad Ascoli. Il grave ritardo con cui vennero prese le necessarie contromisure per spegnere i focolai di violenza nocquero al prestigio e indebolirono la legittimazione della Repubblica.

Era questo il momento per i moderati di proporre un'ulteriore alternativa. Confortati dalle iniziative dei moderati toscani, che a metà aprile avrebbero assunto il potere in nome del Granduca ponendo fine al regime democratico del Guerrazzi, e sollecitati dall'iniziativa francese, che inviò a fine marzo a Roma in missione il Mercier, essi valutarono l'opportunità e le concrete possibilità di passare all'azione.

Il Mercier era latore di una lettera indirizzata a Mamiani da parte dell'ambasciatore francese presso la corte pontificia a Gaeta, d'Harcourt, che in data 25 marzo informava il leader dei moderati romani che, in caso di un mancato accordo tra il papa e la popolazione pontificia, le quattro potenze avevano comunque deciso l'intervento. Per scongiurare una nuova guerra, a Mamiani veniva chiesto se ci fossero quelle “condizioni che avrebber potuto salvare la libertà e far durabile e quieto

paese o per la guerra dell'indipendenza. Noi vedemmo in risposta alla grida e alle lagnanze del paese sull'eccessiva quantità degl'impiegati raddoppiarsene il numero, aumentare il soldo e solo per empire i pubblici dicasterj di gente inetta o peggio che inetta mal fida e tale da screditarne qualsiasi particolare amministrazione. [...] qui [il denaro] debbe servire per soddisfare solo alla prodigalità di una classe che invade tutti gli impieghi, che si crea posti a fini di lucro, e che ha ridotto la finanza a quello stremo in che essa si crede lecito ogni mezzo per ottenere il fine”.

¹³⁵ Demarco, *Una rivoluzione sociale* cit., pp. 349-351. “La Speranza dell'Epoca”, 19 aprile 1849, n. 80, aveva chiesto l'intervento del governo per combattere la violenza nelle Marche, dove “il terrore è al colmo”.

¹³⁶ M. Millozzi, *Antonio Giannelli. Luoghi, clima, vita di un patriota del Risorgimento*, affinità elettive, Ancona 2004, p. 123.

il dominio temporale ecclesiastico”¹³⁷. Mamiani, consapevole del fatto che la popolazione stava mostrando crescenti segni di scontentezza verso la Repubblica, ma anche che essa aveva maturato un profondo risentimento contro il dominio clericale, affermò, dunque, che un accordo non sarebbe stato impossibile qualora la Francia avesse ottenuto dal pontefice il rispetto di queste cinque condizioni:

- 1- Che lo Statuto fosse riconosciuto e con larghezza interpretato ed eseguito.
- 2- Che la Guardia Civica non fosse ristretta e mutata nella sua istituzione
- 3- Che nella legge sulla stampa fosse dato almeno la guarentigia dei giudicj col Giurì
- 4- Che lo Stato entrasse in un patto confederativo Italiano con obbligo di dare il suo contingente di armi e di armati
- 5- Che si mantenesse in pieno vigore la legge municipale allora vigente ecc. ecc.

Queste condizioni per un accordo erano inserite in una *Memoria* per il d’Harcourt che Mamiani consegnò al Mercier. In essa, però, si concludeva facendo presente che “questi pareri [egli] scriveva perché invitato da persone autorevoli; ma che da buon italiano protestava altamente ed energicamente contro qualunque possibile intervento armato delle potenze il quale sarebbe stato una nuova e lacrimevole umiliazione e sventura per la Penisola e un nuovo gravame per la dominazione temporale dei papi”¹³⁸. Mamiani e i moderati non si resero conto al momento che la Francia si stava servendo della loro collaborazione in funzione puramente strumentale: erano delle pedine che dovevano servire alla quadratura di un cerchio diplomatico divenuto assai delicato. Tentando, infatti, di occultare l’aspetto repressivo del suo intervento, che per più motivi avrebbe nuociuto alla sua politica, il governo francese aveva necessità di farlo apparire come un’opera mediatrice tra i liberali romani e il papa. L’unica forza politica che, sulla base di promesse di mantenimento dello Statuto pontificio, avrebbe potuto consentire a rivolgere un appello alla Francia, era proprio il “partito moderato”. Ma Mamiani, come visto, si rifiutò di rivolgere un’esplicita richiesta d’intervento alla Francia, perché con ciò, alienando al moderatismo gran parte delle simpatie del movimento independentista, avrebbe colpito a morte il carattere nazionale della politica moderata.

Nel frattempo, la sconfitta piemontese a Novara aveva mutato rapidamente i rapporti di forza. Il pontefice abbandonò, se mai li ebbe, gli ultimi dubbi sulla necessità di raggiungere un accordo. Ora l’Austria era libera di iniziare la penetrazione nello Stato pontificio. La Francia, di

¹³⁷ Nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, *Fondo Mamiani*, Pluteo Mam. III, busta 9, cartella 7, s, si trova una relazione, non datata, manoscritta di Mamiani sulle trattative con i rappresentanti francesi.

¹³⁸ *Ibidem*.

conseguenza, per non essere scavalcata dall'iniziativa austriaca, ordinò al proprio contingente di truppe di sbarcare a Civitavecchia e di prepararsi ad occupare Roma.

L'intervento francese, battendo sul tempo quello austriaco, era sicuramente quello che forniva maggiori speranze di ottenere una restaurazione tollerabile, magari con il ripristino dello Statuto. Lo stesso Mamiani intervenne sulla "Speranza dell'Epoca" per veicolare quest'idea presso l'opinione pubblica¹³⁹. La Francia, però, in cambio dell'opera di mediazione a favore delle istituzioni costituzionali, esigeva una dichiarazione dei municipi dello Stato romano che legittimasse il suo intervento. Mercier tornò a Roma per sollecitare l'intervento dei moderati, ai quali però, ricordò Farini, "significava desideri e recava consigli, ma nessuna promessa"¹⁴⁰. Il piano, sulla scia dell'esempio fiorentino, prevedeva l'intervento dei municipi e della Guardia Nazionale a favore del ripristino del governo costituzionale pontificio¹⁴¹. Era ancora una volta un tentativo disperato, perché non aveva ottenuto il consenso e l'adesione del papa, senza la quale nessuna soluzione costituzionale era realisticamente praticabile. Nonostante ciò Mamiani, che ormai non aveva più molta fiducia che l'iniziativa potesse recare risultati concreti, preparò la minuta dell'indirizzo da rivolgere al presidente della Repubblica francese, che tramite Annibale Ninchi inviò al capo della municipalità bolognese Antonio Zanolini, affinché lo sottoscrivesse e lo rendesse di dominio pubblico. L'esempio bolognese sarebbe stato di stimolo agli altri. Nella lettera indirizzata a Zanolini il 18 aprile, Mamiani chiariva i termini della questione:

Ad ogni modo, ella [la Francia] fa chiedere a noi qualche dimostrazione in favore suo e in favore delle libertà costituzionali, perché le serva di forte ajuto negli accordi che tenta. Si è pensato d'invitare i Municipi a mandare indirizzi al Presidente Bonaparte e da Bologna si aspetta l'esempio. Io mi arbitro pertanto d'includere in questa (inviatavi a mezzo sicuro) un'idea di indirizzo concepita in guisa da non dispiacere ad alcun liberale e nemmeno direi quasi ai repubblicani più ragionevoli. Voi modificherete e rifarete secondo gli umori di costì; ma siete incessantemente pregato a

¹³⁹ "E' grandemente mestieri di porre eziandio in esame, se la calata de' Francesi non abbia per cagione vera e impellente la necessità di prevenire altre violente occupazioni, ben davantaggio odiose e malefiche, e di gente nimicissima d'ogni libertà nostra e del sacro nome d'Italia": "La Speranza dell'Epoca", 26 aprile 1849, n. 87.

¹⁴⁰ Farini, *Lo Stato romano*, cit., pp. 620 e 644-646.

¹⁴¹ M. Pieretti, *La Guardia Civica*, in *Roma, Repubblica: venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica romana del 1849*, a cura di M. Calzolari, E. Grantaliano, M. Pieretti, A. Lanconelli, in "Rivista Storica del Lazio", a. VII, n. 10 quaderno 2, 1999, p. 155, dove si ricorda come la Guardia Civica, istituita nel 1847 dal governo pontificio, dal 18 marzo 1849 mutasse il proprio nome in quello di Guardia Nazionale.

scrivere l'indirizzo e che il suo concetto principale sia di domandare con risolutezza e forza le libertà e guarentigie costituzionali¹⁴².

Quella di far intervenire i Municipi con una dichiarazione così impegnativa nell'agone politico, rispondeva alla strategia moderata di riprendere in mano la guida del paese partendo proprio dall'istituzione territoriale che dava ampie garanzie di rimanere nell'orbita moderata. Ugolini, nella sua analisi delle elezioni del comune di Roma, ha messo in luce come la legge elettorale per le elezioni comunali avesse un carattere decisamente conservatore, tanto più se raffrontata con quella per l'elezione dei deputati alla Costituente. I moderati avrebbero avuto la meglio senza grandi sforzi. Non a caso, tra l'indifferenza generale, solo la "Speranza dell'Epoca" il 18 aprile, il giorno prima delle elezioni, invitò i romani a non disertare le urne e a considerare le istituzioni municipali l'ultimo baluardo a difesa delle libertà:

Cittadini elettori, pensate che l'ordinamento nuovo dei nostri comuni inizia fra noi la vita politica universale, incardina la libertà negl'interessi immediati di tutti e ne fa un bisogno e un abito quotidiano e invincibile. Qualunque sieno le sventure a cui può soggiacere la patria, esse non percuoteranno la libertà rifuggita per così dire in quegli ultimi penetranti¹⁴³.

Il responso delle urne non recò sorprese. I moderati romani, come già in precedenza quelli bolognesi, avevano trionfato. Iniziava una nuova, seppur brevissima partita, fra moderati e repubblicani per guadagnarsi l'appoggio dei municipi. Mazzini aveva fiutato il pericolo che i municipi, controllati dai moderati, potessero rivendicare quella più larga rappresentatività popolare derivatagli dal fatto che, a differenza di quanto accaduto nel corso delle elezioni per la Costituente, alle quali molti non parteciparono, alla loro formazione aveva invece contribuito anche quella parte moderata che, a causa della scomunica del papa, si era precedentemente astenuta. Era un pericoloso focolaio di delegittimazione politica ai danni della Repubblica che, in quanto tale, andava immediatamente spento. Furono allora inviati a Bologna, per ottenere da quel Municipio un manifesto di adesione alla svolta repubblicana, proprio quei rappresentanti moderati, Audinot e Pedrini, peraltro eletti anche consiglieri comunali, che soli potevano ormai convincere i loro colleghi bolognesi a sottoscrivere un atto dall'enorme portata politica. E proprio essi contribuirono

¹⁴² Mamiani a Zanolini, Roma 18 aprile 1849, cit. in Brancati, Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani Della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista* cit., p. 225. La minuta dell'indirizzo dei Municipi redatta da Mamiani è pubblicata in Farini, *Lo Stato romano* cit., pp. 693-694..

¹⁴³ "La Speranza dell'Epoca", 18 aprile 1849, n. 79.

a far fallire il progetto Mamiani, attirandosi addosso le rimostranze degli altri moderati¹⁴⁴, facendo approvare un indirizzo rivolto all'Assemblea francese che, seppur opportunamente “temperato” e nel quale non si parlava di adesione alla svolta repubblicana, soddisfaceva solo in parte le speranze del governo repubblicano¹⁴⁵.

Tutte queste iniziative si rivelarono di lì a breve del tutto inutili. Le truppe francesi, infatti, attaccarono il 30 aprile; l'eroica difesa opposta dalle truppe repubblicane aprì una fase inedita nella storia della Repubblica Romana. Se il rappresentante a Roma degli Stati Uniti Cass osservò che “migliaia di persone da indifferenti si sono convertite in caldi e forti sostenitori della Repubblica”, il suo collega Kolb, console del Wurtemberg, notò, sorpreso, che “si dimostra improvvisamente un grandissimo entusiasmo tra la massa popolare la quale fino ad ora aveva assistito del tutto apatica”¹⁴⁶. A partire da quella data, infatti, la necessità di combattere contro le armi straniere risvegliò l'orgoglio nazionale dei romani, rendendo la Repubblica – e la parola non può essere sospetta, appartenendo al moderato Pantaleoni – “popolarissima”. I moderati già dal 29 aprile avevano cessato la loro opposizione dalle colonne della “Speranza dell'Epoca”¹⁴⁷, che a partire da quella data, come gli altri giornali, divenne un bollettino di notizie. Così ricordò quei momenti, molti anni dopo, lo stesso Pantaleoni:

Il partito costituzionale si ridusse a pochi fortemente convinti [...]. Vennero quegli egregi lombardi del Manara ed essi e tutti gli altri costituzionali stimarono dinanzi ad un attacco straniero doversi battere ed aiutare chiunque comandasse o repubblica o altro governo. Io stesso consultato approvai la risoluzione, ed avendo un giornale di opposizione alla repubblica dichiarai smettere qualsiasi opposizione politica finchè si trattasse di battersi con lo straniero. La repubblica dunque fu il 29 Aprile e il 4 luglio sinceramente appoggiata da Roma; e i Romani si batterono mirabilmente¹⁴⁸.

¹⁴⁴ Nella *Memoria* di Pantaleoni citata alla nota 17, Audinot e Pedrini vengono accusati di aver “troncato” l'indirizzo di parte moderata scritto da Mamiani.

¹⁴⁵ Natali, *I costituzionali bolognese* cit., pp. 20-22.

¹⁴⁶ Entrambe le citazioni sono prese da Candeloro, *La Rivoluzione Nazionale* cit., p. 444.

¹⁴⁷ Nella “Speranza dell'Epoca” del 28 maggio 1849, n. 112, fu inserito il seguente messaggio: “I redattori che segnavano gli articoli con le iniziali P. e Z e con gli asterischi ***, e * dichiarano, che dal giorno 28 del mese d'Aprile non hanno più partecipato alla compilazione di questo giornale”.

¹⁴⁸ Diomede Pantaleoni ad Isaia Ghiron, Roma 10 dicembre 1883, cit. in Piccioni, *Diomede Pantaleoni* cit., p. 220-221. “Quando io vidi l'estere invasioni – scrisse Pantaleoni all'Azeglio il 4 giugno 1849 – [...] pareami cosa poco onorevole d'attraversare un governo italiano, fosse anco quello di Mazzini, quando innalzava la bandiera italiana contro lo straniero, fosse pur anco questo straniero il francese”: in *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito*, Torino 1888, p. 189. I seicento bersaglieri lombardi comandati da Luciano Manara, reduci dalla sfortunata campagna militare contro gli austriaci, sbarcarono sul litorale laziale a fine aprile. “Quanto al ristretto numero degli ufficiali, Manara in testa, essi erano sinceri patrioti di provenienza aristocratica e di fede monarchica, diffidenti nei confronti dell'estremismo repubblicano egemone – si raccontava in quei giorni – a Roma”: C. Fracassi, *La meravigliosa storia della repubblica dei briganti. Roma 1849: Mazzini, Garibaldi, Mameli*, Mursia, Milano 2005, p. 300.

I moderati, dunque, alla fine di aprile uscirono di scena¹⁴⁹. I margini per ulteriori iniziative si erano esauriti. I contatti fra Mamiani e l'inviato francese de Lesseps, a maggio, ebbero un carattere puramente informativo. Né Mamiani poteva ormai garantire nulla a nome dei moderati, né Lesseps poteva fornire credibili vie d'uscita: la sua missione aveva un carattere dilatorio, in attesa che lo svolgimento delle elezioni della nuova Assemblea legislativa, che avrebbero consegnato la vittoria al blocco conservatore-clericale, permettesse al governo parigino di gettare la maschera e procedere con risolutezza all'occupazione¹⁵⁰.

Farini fu costretto ad abbandonare la famiglia a Roma e a rifugiarsi a Firenze assieme ai deputati Berretta e Pullini. Erano infatti giunti a Roma, provenienti da Ancona, alcuni sicari che volevano vendicarsi dei due deputati anconetani che in precedenza, per riportare l'ordine nella città adriatica sconvolta dalle violenze degli Ammazzevoli, si erano offerti di guidare un contingente di truppe per porre fine allo stato di illegalità, ricevendo però un netto rifiuto da parte dello stesso Mazzini¹⁵¹. Pure Mamiani e Pantaleoni chiesero a maggio un passaporto per partire da Roma, ma le autorità negarono ad entrambi il permesso¹⁵². Gennarelli, mosso dal desiderio di contribuire a riportare la Costituente a "più miti consigli", si presentò alle suppletive nel Collegio di Ascoli Piceno. Eletto, nel corso di un acceso scambio di opinioni in aula col deputato Collina, ricevette da quest'ultimo un calamaio in testa. Perfetti, aggredito da un gruppo di esagitati insieme a Pantaleoni il 3 luglio, giorno dell'entrata dei francesi a Roma, e trafitto da un colpo di spada, fu in bilico fra la vita e la morte per alcuni giorni.

¹⁴⁹ I contatti epistolari intercorsi tra aprile e maggio fra il generale Carlo Zucchi a Gaeta, il marchese Giacomo Ricci di Macerata, il marchese Carlo Bevilacqua e il conte Carlo Marsili di Bologna, sulla possibilità di costituire a Bologna un governo costituzionale pontificio, non approdarono a nulla: Natali, *I costituzionali bolognesi* cit., pp. 17-44, dove in appendice vengono riportate alcune lettere.

¹⁵⁰ Notava il 20 maggio Lesseps: "Il partito intermedio, moderato, del giusto mezzo, conservatore, comunque voglia chiamarsi, non esiste. Io non lo veggo forte né del presente, né dell'avvenire. Alcune individualità, uomini di merito personale (ufficiali senza truppe), pretendono di rappresentarlo, ma qualunque politica che si appoggi unicamente sovr'essi, cadrà": cit. da Di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* cit., p. 488.

¹⁵¹ Questi fatti sono riportati in una nota autografa di Pantaleoni aggiunta alla lettera di Farini indirizzata allo stesso Pantaleoni, datata Firenze 29 aprile 1849: Farini, *Epistolario* cit., p. 52.

¹⁵² Severini, *Diario di un repubblicano. Filippo Luigi Polidori e l'assedio francese alla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 122-123.

CAPITOLO V

L'AZIONE POLITICA NEL DECENNIO PREUNITARIO

UN'IMPOSSIBILE RESTAUZIONE

Caduta la Repubblica, dopo un breve governo militare francese, che si era mostrato tollerante con gli sconfitti, il 31 luglio 1849 si insediava una Commissione di governo nominata dal Papa e composta da tre cardinali - subito denominata dai patrioti romani «triumvirato rosso» - con il compito di restaurare il regime assolutistico e di ricondurre lo Stato pontificio sotto l'egida del potere spirituale¹. Ben presto si rivelò evidente la ferma volontà della corte pontificia di chiudere definitivamente la parentesi liberal-costituzionale, nonostante l'iniziale richiesta francese di ripristinare le istituzioni rappresentative concesse dallo stesso Papa l'anno precedente².

Date queste premesse, brevi e sostanzialmente asfittici dovevano rivelarsi le speranze e i tentativi dei moderati pontifici di ripristinare il sistema costituzionale. A tale scopo Pantaleoni inviava, poco dopo l'entrata delle truppe francesi, una lettera al generale Oudinot, comandante dell'armata francese, nella quale, nella sua veste di Questore del Parlamento romano, chiedeva la consegna delle chiavi del palazzo della Cancelleria affinché potesse insediarvi quello che considerava il legittimo potere³. Ma il prevedibile diniego non faceva che dimostrare l'illusione nella quale i moderati pontifici continuavano a muoversi.

Fu, quest'illusione, un ultimo, disperato tentativo per scongiurare una nuova, deleteria restaurazione clericale, che avrebbe definitivamente e in modo irreparabile diviso le strade del pontefice e del movimento nazionale. Le motivazioni che alimentarono le ultime speranze di

¹ CARLA LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato nella Restaurazione pontificia*, Milano, Giuffrè, 1970.

² Un ampio panorama, ancor oggi molto utile, sui primi tempi della restaurazione pontificia è quello offerto da A. M. GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-50*, Milano, Giuffrè, 1958.

³ Con questa lettera non datata, ma del 3 luglio, Pantaleoni si riproponeva di convincere l'interlocutore del fatto che il governo legittimo, abbattuto dalla rivoluzione, continuava ad essere quello costituzionale, liberamente costituito da Pio IX nel marzo del 1848: « Si le Conseil des Deputés n'est plus actuellement réuni grace à des malheureux evenements que tous les honnetes gens ne peuvent que regretter ce n'est pas moins vrai que il y a un office, et une administration. Questeur du Conseil des Deputés je viens Monsieur le General Vous demander, que Vous veuillez bien donner les ordres pour me faire rendre la conseqne de l'enceinte et des dependances qui de droit m'appartient ainsi que la direction du personnel des employés qui s'y rattachent. C'est un droit incontrastable au quel je n'ai jamais renoncé et que je reclame au non de mon pays, au nom de l'autorité meme que Vous venez de retablir ». La lettera, giacente in ASR, è stata pubblicata da L. RODELLI, *op. cit.*, p. 325. Una minuta della lettera, leggermente differente solo nella forma, si trova in BCMB, *Carte Pantaleoni*, b. 986, n. 596. «Più tardi - ricorda Pantaleoni nelle sue *Memorie autografe* rievocando l'episodio - andai dal generale in capo Oudinot a reclamare come Questore, la consegna dell'Aula del Parlamento della quale io teneva ancora le chiavi; ma il bravo uomo non giunse a comprendere cosa io reclamassi ».

conciliazione e di un ritorno ad un regime statutario, sono contenute in alcuni scritti che Minghetti, Recchi e Pantaleoni pubblicarono tra il 1849 e il 1850. Il *Della Restaurazione del governo pontificio* di Minghetti, la *Risposta di un costituzionale pontificio alla Civiltà Cattolica* di Recchi e una serie di articoli pubblicati da Pantaleoni, tra luglio e agosto 1849, nel torinese *Risorgimento* e nel fiorentino *Statuto*⁴, i due quotidiani più rappresentativi delle correnti liberali moderate, avevano lo scopo di dimostrare la conciliabilità delle istituzioni ecclesiastiche con i principi del costituzionalismo moderno, opportunamente rivisti alla luce delle particolari esigenze di uno stato teocratico. Minghetti ribadì con convinzione questo assunto:

S i è sovente parlato dell'incompatibilità di istituzioni rappresentative nel dominio temporale dei Papi. Ma per quanto noi vi abbiamo meditato, non ci venne fatto di trovare alcuna prova irrepugnabile di questa sentenza. Gli argomenti addotti dagli oppositori dimostrano al più che le forme costituzionali trovano qui nell'esercizio pratico alcuna speciale difficoltà o conflitto, il che non implica certo contraddizione, né conclude contro la tesi da noi sostenuta. Se le difficoltà e i conflitti bastassero a condannare una forma di governo, niuna sarebbe accettabile, perché niuna cosa al mondo è scevra di mali o di inconvenienti⁵.

In questi scritti, delineando la linea politica alla quale il governo pontificio era tenuto ad attenersi, se avesse voluto veramente dare un'organizzazione stabile e duratura al suo potere, ed evitare così di ricadere nella recente spirale di agitazioni, rivolte, cospirazioni ed assassini, venivano indicate le condizioni essenziali che sole, venendo incontro alle «tendenze delle popolazioni romane» e ai «bisogni che il secolo e l'incivilimento ha loro imposto», potevano contribuire,

⁴ *Statuto*, 19, 21 e 23 luglio; *Risorgimento*, 30 luglio e 1 agosto. I due articoli sul *Risorgimento* erano presentati da una breve nota introduttiva come l'opera di «un illustre personaggio di Roma». Quelli dello *Statuto*, invece, erano preceduti da una lettera firmata da Pantaleoni, datata Roma 16 luglio 1849, nella quale scriveva: «I giornali sono soppressi in Roma: ed è tolto ogni mezzo legale di dare pubblicità al pensiero. Molto m'interessa che alcuni articoletti che avrei dato alla Direzione della SPERANZA vengano pubblicati; e mi dirigo alla di lei compiacenza onde voglia dar loro luogo nel di lei accreditato periodico. Ho combattuto senza sosta la rivoluzione e la funesta tirannide ch'essa ci impose, onde ottenere una restaurazione veramente liberale, e che sola può preservarci da nuove rivoluzioni e da novella anarchia. Veggo però con dispiacere che i due partiti estremi sembrano unirsi a ricondurci al vecchio assolutismo e ad una restaurazione retrograda altrettanto fatale pel paese. Non debbo e non voglio esser confuso con loro, e perciò tengo assai a formulare nettamente l'opinione mia». Per la pubblicazione dei suoi articoli sul *Risorgimento* Pantaleoni si rivolse al Petitti, il quale, rispondendo ad una lettera del maceratese del 23 luglio, con la quale probabilmente gli inviava gli articoli, gli comunicava la buona accoglienza che avevano ottenuto a Torino: «I vostri articoli sono inseriti ieri ed oggi nel *Risorgimento*, e vengono gustati assai»: BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, b. 986, n. 630, Petitti a Pantaleoni, Torino 31 luglio 1849. Per quelli inseriti nello *Statuto*, Pantaleoni interpellò Filippo Antonio Gualterio, al quale inviò i suoi scritti con una lettera da Roma del 16 luglio: ASO, *Fondo Gualterio*, b. 29, f. G.9.11 (A). Già in precedenza Pantaleoni aveva inviato al giornale fiorentino, sempre tramite Gualterio, notizie da pubblicarsi anonime come corrispondenze da Roma: *ivi*, Pantaleoni a Gualterio, Roma 13 luglio 1849. Infine, in una successiva lettera (*ivi*, Pantaleoni a Gualterio, Roma 18 luglio 1849) autorizzava l'amico ad apportare eventuali correzioni per migliorare il testo degli articoli inviati.

⁵ M. MINGHETTI, *Della Restaurazione del Governo Pontificio*, Firenze, Le Monnier, 1849, p. 11.

secondo Pantaleoni, al «ristabilimento dell'ordine, e di un ordine che possa essere durevole»: *secolarizzazione completa – istituzioni costituzionali e rappresentative – federazione nazionale*.

La secolarizzazione [...] è divenuta una inesorabile necessità di ordine pubblico. Ed è certo grande necessità di ordine per qualsiasi paese di Europa chiamare la porzione la più intelligente, la più attiva la più ricca, la più influente della popolazione a prendere parte nel governo, onde questo sia sostenuto e difeso da quelle temibili sovversioni, da que' cataclismi, che minacciano rovesciare fino nella sua più profonda base la società. Ora credere che gli Stati romani si acquieteranno tranquillamente ad essere governati da una casta di 60 o 80 mila uomini che non hanno alcun interesse nel paese che si reclutano ognora all'estero, e ciò senza alcun utile qualsiasi, egli è veramente assurdo. [...] Niuno voleva il governo clericale, perché questo ci ricondurrebbe alle cospirazioni, alle rivoluzioni, alla guerra civile. Noi siamo uomini d'ordine. Noi vogliamo un governo forte, durevole, ed è però che avverseremo ognora con tutti i MEZZI che la LEGGE e la nostra pochezza ci accordano una tale restaurazione.

Quanto alla costituzione [...] ora ch'essa è divenuta il diritto comune di tutta Europa, ora ch'essa è legge in tutti gli stati italiani, si vorrebbe forse che questi tre milioni di uomini dovessero formare un'eccezione a tutto il resto? E che se ne contentassero? Che un governo senza invocare l'appoggio delle popolazioni, senza soddisfare ai loro desideri ne fosse sostenuto? Ciò è assurdo.

Quanto all'ultima condizione d'un'onesta soddisfazione a darsi al sentimento nazionale con una federazione, noi non diremo ora che una sola parola. Tutta la forza del partito rivoluzionario in Italia fu in questo, che seppe impadronirsi di quel sentimento generoso, che in parte fu, in parte esso gridò tradito da' governi, e con ciò scosse tutta la società. Ora se non si toglie al partito rivoluzionario quest'arme, esso sarà sempre forte e potente, esso rovescerà qualsiasi ordine. Si il diciamo con piena convinzione: noi non crediamo duraturo un solo de' governi in Italia, se essi non si adopreranno a dare un'onesta soddisfazione ad una tendenza sì generosa, e che è nel profondo dell'animo d'ogni italiano⁶.

All'ordine del giorno, nelle sedi diplomatiche europee, stava il problema relativo alle iniziative da adottare per impedire una nuova ripresa del movimento rivoluzionario. Nella diplomazia europea

⁶ *Statuto*, 19 luglio 1849, n. 58.

si tentava di accreditare l'idea che nello Stato pontificio ci si dovesse limitare alla concessione di riforme esclusivamente di carattere *amministrativo*, nella convinzione che esse, soddisfacendo le richieste più urgenti della popolazione, bastassero ad eliminare le cause del malcontento⁷. Queste opinioni, diffuse in Francia soprattutto dal giornale *Débats*, provocarono l'immediata replica di Pantaleoni, convinto da parte sua che solo attraverso riforme *politiche*, seppure graduali e moderate, ci si potesse togliere dalla china rivoluzionaria. Limitarsi, infatti, ad intervenire sull'organizzazione dei tribunali, con la soppressione delle giurisdizioni eccezionali e con l'introduzione del Codice napoleonico, nonché sulla gestione dei beni comunali, significava volersi precludere la possibilità di affrontare il problema alla radice:

De' beni comunali appena esiste traccia in qualche raro municipio negli Stati romani; e la riforma delle corporazioni religiose, eccellente per la Chiesa, non ha che fare con lo Stato. Il Codice francese è non solo adattato a Napoli nella sua essenza, ma molto migliorato, e non manca certo in quel regno fino da' tempi del Tanucci e la organizzazione de' tribunali, e la soppressione delle giurisdizioni eccezionali. Ora ci dica il giornale dei *Débats* com'è che quel regno, ad onta di ciò, ma non avendo libertà politiche, è uno dei più miserabili, dei più ignoranti, dei più infelici, dei più mal governati d'Europa, benché il cielo e la natura l'avessero destinato ad essere de' più prosperi e dei più fiorenti? Perché queste sue riforme sì grandi, sì possenti nulla hanno giovato a quel regno?

[...] Gli è che le riforme debbono per necessità camminare tutte di pari passo e in tutti i rami; gli è che le sole riforme amministrative se non sono accompagnate dalla libertà politica, sono insufficienti, sono sterili e non valgono neppure a ingenerare quanto è il sommo de' vanti di questi apostoli del dispotismo, il benessere materiale⁸.

Soprattutto, le sole riforme amministrative non erano in grado di risolvere la questione divenuta ormai non più eludibile: il difficile accordo tra le esigenze spirituali del pastore d'anime e i doveri del sovrano temporale. Considerata allora inattuabile la soluzione che prevedeva la fine del potere temporale, la questione si spostava nella ricerca della migliore convivenza possibile tra le due prerogative del pontefice. Pantaleoni individuava prioritariamente il punto di quell'equilibrio nella completa secolarizzazione degli affari esteri, che svincolando i doveri del Papa da quelli del sovrano in un campo divenuto cruciale per le sorti dello stato clericale, avrebbe così tolto al

⁷ A. M. GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX* cit., pp. 159-189.

⁸ *Risorgimento*, 30 luglio 1849, n. 491.

Pontefice quelle responsabilità politiche che nel recente passato avevano ingenerato forti ricadute negative ai danni della stessa religione cattolica.

La sola grande, la sola vera insolubile questione fra il Pontefice ed i suoi popoli sta appunto nel ministero degli esteri. Il Pontefice debbe per necessità subordinare gli affari temporali del suo Stato alle grandi esigenze del cattolicesimo. Gl'interessi de' suoi sudditi debbono quindi essere per necessità sacrificati a quelli delle altre potenze cattoliche per ottenere vantaggi alla Chiesa. Ora, come pretendere che tre milioni d'uomini debbano rassegnarsi a questo sacrificio?

[...] Ed ora, perché vi sarà altra giustizia, altra legge, altra bilancia per giudicare il diritto di tre milioni d'Italiani? [...] E' di tutta necessità che gli Affari esteri laicali italiani, e con ciò la questione di guerra, sia tolta al pontefice ed affidata alla federazione italiana. Staccati in tal modo tutti i più gravi affari politici dal nostro ministero degli esteri, ed affidati al corpo federale, restano le sole relazioni politiche fra Stato e Stato federale, e queste essendo quasi solo commerciali, il Pontefice non mai obbietto che fossero affidate a dei laici, né portate alle Camere costituzionali. Noi non conosciamo altro modo di sciogliere tale quistione, volendo conservare unita la sovranità temporale con la spirituale, e consolidarla sinceramente⁹.

Quella che, in sostanza, i moderati tentavano di dimostrare falsa era l'idea secondo la quale le riforme e la costituzione, applicate nel particolare contesto dello Stato pontificio, avessero ed avrebbero potuto in futuro causare violente rivoluzioni. La causa di queste ultime andava cercata non tanto nelle forme costituzionali, quanto nel contesto storico nel quale esse erano state concesse.

Secondo Minghetti

⁹ *Ibidem*. Alle proposte di riforma del giornale francese *Debats*, che si rifacevano sostanzialmente a quelle del Memorandum delle potenze europee al Papa del 1831, Pantaleoni rispondeva nel *Risorgimento* con l'articolo del 1 agosto 1849, nel quale evidenziava la contraddizione in cui si cadeva nel proporre l'istituzione di un «Consiglio di governo che avrebbe voto deliberativo nel budget»: «Ben ci dà il giornale de' *Debats* un'apparenza di CONSIGLIO, ma a solo voto consultivo, e cosa valgono i voti dei popoli nel governo romano, il vedemmo colla Consulta di Stato, il vedemmo nel 1831, il vedemmo adesso. Il voto sarà però deliberativo sulle finanze, per l'imposizione de' tributi. Ora qual è l'uomo che non sia al tutto digiuno di cose politiche e costituzionali, che non sappia, che tutte le questioni si riducono infine alla finanza o che almeno sono con essa intimamente connesse? [...] Ora chi non sa che dare ad un corpo consultivo il solo MEZZO LEGALE di opposizione di negare i tributi, si è metterlo ogni di nella necessità di arrestare legalmente l'andamento dell'ordine pubblico, è fare DELLA RIVOLUZIONE lo stato REGOLARE E LEGALE di un paese? E questa è l'alta sapienza civile che stilla da certe teste diplomatiche!! Questa è l'alta concessione della quale si fa apostolo il giornale dei *Debats*!! Questo è l'ordine che ci lascerebbe la Francia, a noi che volemmo ognora, che vogliamo un governo forte, potente, e perciò appoggiato sul popolo, appoggiato sulla vera libertà».

assai più appariscenti sono le ragioni che si vogliono addurre contro la Costituzione dai suoi effetti; e primieramente, che avendo fatto così mala prova sarebbe imprudenza il ritentarla. Ma io chieggo a buona fidanza se possa credersi concludente l'esperimento che si è fatto di pochi mesi in mezzo a tanta agitazione d'Europa quale da secoli non si era veduta. Il trapasso da una forma di governo assoluta ad una rappresentativa è sempre arduo, e l'esercizio di un diritto così complesso e svariato, qual è il costituzionale, richiede anche in tempi pacifici avvedimento e pratica perché addivenga facile e piano¹⁰.

Aggiungeva Pantaleoni:

Sì, le moderate riforme, la vera libertà sono il solo argine, il solo riparo contro le idee estreme, contro quel torrente di demagogia che tutto guasta, tutto rovina e spegne ad un tempo ordine e libertà. No, non è la Costituzione che ha travolto Roma, Toscana e tanti altri paesi d'Europa, ma è che la Costituzione è stata data troppo tardi, non ha bastato a stabilirsi prima che vi sopravvenisse sopra il torrente della rivoluzione¹¹.

Pur se improntate alla moderazione, antepoendo le concrete esigenze della società civile ad ogni tipo di speculazione politica che volesse piegarle a quelle di un astratto volontarismo costruttivistico di matrice utopistica, queste proposte erano però destinate a cadere nel vuoto. I moderati, senza farsi troppe illusioni, conoscevano ormai da tempo, grazie ai frequenti contatti con gli agenti francesi, le reali intenzioni del Papa e del suo Segretario di Stato Antonelli. Già sotto il governo repubblicano, come visto, c'erano stati contatti e trattative, tra marzo e maggio, fra alcuni liberali moderati che avversavano il governo mazziniano e gli inviati francesi. Fin d'allora sia Mamiani sia Pantaleoni avevano avanzato richieste per il mantenimento della costituzione: richieste scontratesi contro lo scetticismo dei francesi, già a conoscenza della volontà del Pontefice¹².

La vivace attività dispiegata dai due, che recava un grave impaccio al progetto di restaurazione integrale progettata dall'Antonelli, non era sfuggita all'occhiuta vigilanza della corte di Gaeta. Per ordine del Papa, Mamiani, a fine luglio, venne immediatamente esiliato. Poco dopo la stessa sorte doveva toccare anche a Pantaleoni che, deciso a resistere, metteva in moto le sue conoscenze per evitare l'esilio. Del suo caso s'interessarono anche Palmerston e Tocqueville, che ordinarono ai

¹⁰ M. MINGHETTI, *Della Restaurazione del Governo Pontificio* cit., p. 16

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si veda cap. V, nota 32.

rispettivi rappresentanti di compiere ogni passo presso la curia pontificia per far revocare l'ingiusta ordinanza¹³.

Se questi ultimi tentativi saranno alla fine premiati, vani si rivelavano quelli tendenti ad evitare il ritorno integrale del regime clericale. Il ripristino del potere temporale del Papa si svolse in più fasi, anche se l'azione repressiva attuata dal «triumvirato rosso» non tardò a manifestarsi: migliaia di individui, tra i quali anche alcuni che non avevano appoggiato il governo repubblicano, vennero arrestati, condannati al carcere o esiliati. Ci furono anche alcune esecuzioni sommarie, peraltro effettuate dalle autorità militari austriache che presidiavano la parte orientale dello stato, tra le quali desta ancor oggi orrore quella del figlio quattordicenne di Ciceruacchio.

A dare corpo ed efficienza al progetto di restaurazione intrapreso, provvedeva il *Motu proprio* di Portici, emanato il 12 settembre 1849, con il quale venivano gettate le basi politico-istituzionali sulle quali riedificare il dominio clericale. Con esso, al di là di effimere aperture, si riproduceva quel sistema di potere incentrato sulla confusione del potere temporale con quello spirituale, attraverso il quale la casta religiosa si ergeva di nuovo a unica protagonista della vita politica nello Stato. Anche se in quel documento non veniva affrontato direttamente il rapporto tra laici ed

¹³ «Noi moderati, noi riformisti – scriveva ad Azeglio il 25 luglio – non solo siamo allontanati da ogni influenza, ma siamo decisamente *perseguitati*. L'altrieri si preparava a Mamiani e a me un charivari, e questo è nulla; ma siamo stati avvertiti di minacce e *bastonate* (i retrogradi stanno col metodo del principio del medio evo; non sono ancora giunti alla civiltà del pugnale). Ieri il Mamiani fu avvertito di portarsi alla Polizia, e là ebbe un intimo di andarsene. Mi si assicura che mi si prepari la stessa cosa»: *Azeglio-Pantaleoni*, p. 198. «Ben più altro – ricordò nelle *Memorie autografe* - mi fu intimato dal generale Rostolan, che avea preso il governo della città, lo sfratto; ma il revocò ben presto e me ne fece le scuse, dicendomi però confidenzialmente che *mi guardassi di Gaeta*. E di Gaeta mi venne infatti ben presto l'intimo di esilio a nome del Papa. Ricusai ottemperare, e quell'ordine fu revocato, perché il Bouteneff, che era ministro di Prussia presso il Papa mi difese, e si portò garante di mè». In ASR, *Archivio segreto della Direzione generale di Polizia*, serie 2, 1849, b. 309, f. 305, si trovano i documenti relativi alla questione, con il carteggio tra Gaeta, il Prefetto di polizia a Roma e le autorità francesi. Il 21 luglio il generale Rostolan scriveva al Prefetto di polizia, che in precedenza gli aveva « signalé comme dangereux pour la tranquillité publique » i nominativi di quattro individui da allontanare da Roma - Mamiani, Tommasoni, Statella e Pantaleoni - approvando la risoluzione. Pantaleoni fu convocato il 27 luglio nella sede della polizia pontificia dove gli fu «intimato di allontanarsi dalla Capitale nel termine di quarant'otto ore». Risolto a resistere, scrisse nello stesso giorno una lettera al Rostolan nella quale, dopo aver ricordato i suoi trascorsi politici ed i pericoli affrontati per mantenersi nella legalità durante la Repubblica, chiedeva «d'etre porté devant le tribunaux [...] que l'on me fasse un proces, que l'on me juge, et si j'ai manqué à la loi, que l'on me punisse aux termes de la loi». Revocato l'ordine il 29 luglio, ne giunse un altro ai primi di agosto. Pantaleoni, tuttavia, fiutato il pericolo, aveva già richiesto il passaporto per Macerata, dove trascorse due mesi. Tornato a Roma a metà ottobre, il 12 novembre il Ministro degli Interni e di Polizia D. Savelli, su ordine giunto da Gaeta, dispose un altro allontanamento di Pantaleoni dalla capitale, reo, questa volta, di essere ritornato senza averne chiesto il permesso. Infine, una comunicazione del Savelli all'assessore di polizia dell'11 dicembre rendeva nota la decisione definitiva del Papa: Pantaleoni poteva rimanere «con ammonizione di doversi astenere da qualsivoglia corrispondenza con persone sospette, e dallo scrivere articoli pe' giornali, sia in proprio nome, sia in nome altrui, sia anonimi, e un'ingiunzione di menare una savia condotta, facendogli sentire che in caso diverso, sarà rinviato al suo paese». Nello stesso dispaccio si disponeva «la sorveglianza dell'entrosritto al Sig. Capitano Bassi, e capo degli Agenti, dell'Ufficio giudiziario [...] Eguale ordine è stato passato al Capit. Galanti capo degli Agenti di Polizia»; con la disposizione – si legge in una nota dell'Assessore Generale di polizia al capitano Bassi del 23 dicembre – di «rendere informata questa Direzione Gen. della condotta del Pantaleoni medesimo». Per quanto riguarda l'interessamento della diplomazia francese, vedi la lettera di Pantaleoni ad Azeglio, Macerata 2 settembre 1849, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 217: «Geofroy Luigi, che è impiegato agli Esteri, parlò di me al ministro Tocqueville che fu scandalizzato della persecuzione fattami, ed ha dato ordini alla Legazione di proteggermi, ed ove le parole non bastassero di *agire in mio favore, perché è ora che ciò finisca*. Sono le parole del Ministro, che ha disapprovato altamente il rinvio del Mamiani».

ecclesiastici, le successive leggi che dovevano regolamentare il potere dei vari organi istituiti, attuate «nel modo più restrittivo possibile»¹⁴, di fatto riconsegnarono la gestione dello Stato nelle mani di un'oligarchia di prelati. L'istituzione, infatti, di un Consiglio di Stato e di una Consulta per le finanze, i cui membri erano direttamente nominati dal Papa, non intaccava la natura assolutistico-clericale del regime pontificio, dal momento che il loro compito si limitava sostanzialmente ad una funzione consultiva¹⁵.

RELIGIONE E SOCIETA' MODERNA: LA DENUNCIA DELLO STATO PONTIFICIO

I moderati pontifici iniziavano un'impetosa radiografia delle basi morali ed istituzionali sulle quali si fondava il sistema di potere clericale di nuovo al potere. Nonostante rimanesse intatta per tutti gli anni cinquanta la loro speranza di un'evoluzione in senso riformistico del pontificato di Pio IX, tale radiografia aveva lo scopo di evidenziare quelle storture e quella natura intimamente autocratica delle istituzioni clericali che, di fatto, ne paralizzavano ogni spinta al mutamento. Farini, con *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850* e attraverso alcune lettere politiche pubblicate ed indirizzate a John Russell e al Gladstone; Minghetti con le *Osservazioni di un suddito del Papa intorno alla nota del Sig. Rayneval*; Pantaleoni in una serie di note diplomatiche inviate ai gabinetti di Torino, Parigi e Londra; Recchi in alcuni articoli pubblicati sul torinese *Cimento*; Gualterio, infine, con il suo *Pro Memoria del Marchese Gualterio relativo al Governo dello Stato Romano*, ci hanno consegnato un quadro politico-istituzionale ed uno scenario socio-economico davvero desolanti, sul quale torneremo tra breve. Accanto all'azione pubblicistica stava l'azione diretta ad allacciare quei necessari contatti in ambito internazionale che, una volta collaudati, avrebbero permesso alle denunce contro la clerocrazia al potere di radicarsi in un'opinione pubblica tradizionalmente poco sensibile a quanto accadeva in Italia.

Fu Pantaleoni, grazie ai contatti che la professione di medico della colonia straniera residente a Roma gli aveva procurato, a farsi intermediario fra i moderati pontifici e il mondo inglese, stante l'inutilità di intensificare l'azione di propaganda in Francia, la cui opinione pubblica, per la grande maggioranza, era intransigente custode del potere temporale del papa. Nel gennaio

¹⁴ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità* cit., p. 32.

¹⁵ M. CARVALE – A. CARACCILOLO, *op. cit.*, pp. 682-684. Sui provvedimenti del governo pontificio in materia di riorganizzazione delle istituzioni amministrative si vedano le lettere che Pantaleoni inviava a Leopoldo Galeotti ed a Filippo Antonio Gualterio, che venivano in parte utilizzate come corrispondenze da Roma per lo *Statuto*: BRF, *Fondo Galeotti*, b. 9, f. 539, inss. I-II.

1850, su richiesta dell'Azeglio, Pantaleoni aveva già fatto pervenire al Ministero sardo una *Memoria*, destinata all'attenzione di Palmerston, riguardante la situazione politica nello Stato pontificio¹⁶. La diplomazia e l'opinione pubblica inglesi stavano manifestando una crescente attenzione verso l'Italia e il Papato, interessate a conoscere la storia degli ultimi avvenimenti.

Quello per Palmerston era il primo di una serie di studi mirati a spiegare, ad un pubblico europeo spesso superficialmente informato, l'origine e la natura del sistema di potere teocratico vigente nello Stato pontificio, nonché le conseguenze negative e il crescente malessere che esso induceva nei suoi cittadini.

Costretto, per ovvi motivi di sicurezza personale, a rimanere nell'ombra, sfruttando corrieri segreti e, soprattutto, servendosi dei canali di trasmissione messi a disposizione dalla rappresentanza diplomatica del Regno di Sardegna a Roma, Pantaleoni inviava notizie e informazioni utili in sede diplomatica, nonché scritti o suggerimenti per la stampa piemontese, toscana, inglese e francese.

Inoltre, grazie ai suoi ripetuti viaggi estivi in Piemonte e in Europa, egli entrava direttamente in contatto con alcuni dei più importanti ed influenti uomini politici europei: Palmerston, Gladstone, Minto e Russell¹⁷, sfruttando al meglio ogni occasione che si presentava per sensibilizzare i suoi interlocutori sull'urgenza di confrontarsi con la questione italiana, all'interno della quale il problema relativo al potere temporale del Papa aveva assunto, ai suoi occhi, un'importanza decisiva.

In quest'ottica, il soggiorno estivo del 1851 in Inghilterra, appare di estremo interesse. Munito di commendatizie¹⁸ che gli aprirono le porte per conoscere le personalità più influenti

¹⁶ « Ho ricevuto – gli scriveva Azeglio il 21 gennaio 1850 – un magnifico lavoro sulle cose Italiane e Romane, che a quest'ora è già al *Foreign Office*, ove sarà apprezzato certamente; ma per di più non saprei cosa sperare»: *Azeglio-Pantaleoni*, p. 253. Azeglio incaricò il console piemontese a Roma, Magnetto, di chiedere a Pantaleoni di compilare un lavoro sullo Stato pontificio. «Lord Palmerston – ricorderà Pantaleoni poco prima di morire - desiderava poter farsi una vera e chiara idea del governo papale e ne chiese l'Azeglio, il quale stimò metter innanzi la persona mia; e composi quindi per Palmerston una “ Memoria” che ebbe grande successo; onde poi mi accadde d'essere più volte consultato; e andando nel 1851 in Inghilterra, Palmerston desiderò conferire con me, come apparirà dal mio posteriore carteggio»: *ivi*, p. 220, nota 1. Le note autografe di Pantaleoni al carteggio con Azeglio, preparate per la pubblicazione da Pantaleoni medesimo, sono conservate in MCRR.

¹⁷ «Quanto alla Francia, - scriveva ad Azeglio da Parigi il 17 giugno 1851 – eccoti il risultato dello studio che ne ho fatto. I moderati costituzionali (Thiers, Duvergier De-Hauranne, Baze, Odillon-Barrot, Tocqueville, ecc., ecc.) sono *des poules mouillées*, colpiti per giunta da una specie di fatalismo, vedono, desiderano, ma non sanno mai agire. Se ti avessi a dire l'opinione mia sincera, sono delle *erudite mediocrità*. I socialisti sono dei pazzi, che non hanno, a mio avviso, né presente, né avvenire, ed hanno solo un passato e non bello. E' una Potenza negativa, perché abbraccia tutti i malcontenti d'ogni razza [...] L'elezione del Presidente la credo sicura. [...] ti assicuro, che i francesi sono più atei e più volteriani che mai»: in *Azeglio-Pantaleoni*, pp. 300-301.

¹⁸ «Ho dato lettere per te – scriveva Massimo d'Azeglio da Torino il 7 aprile 1851 al nipote Emanuele, ambasciatore del Regno di Sardegna a Londra – a varie persone e capisci che non mi è possibile il più delle volte il rifiutarle. Resta però bene inteso che non devi per esse tenerti legato ad altri obblighi fuori quelli d'una economica civiltà. Le due ultime però che ho date senza che debbano aver per conseguenza neppur un pranzo, sono però di maggior significazione. [...] Pantaleoni poi è mio intimo. E' medico de'forestieri a Roma, s'è trovato in tutti gli affari con me; fu Deputato, protestò contro la Repubblica, ebbe ad esser stiletato; è uomo d'alto carattere ed eguale intelligenza, eccellente persona, e delle nostre opinioni. Fallo parlare sull'Italia e troverai volumi»; il 26 giugno, indirizzandosi ancora al nipote, aggiungeva:

dell'Inghilterra vittoriana¹⁹, al termine del suo viaggio Pantaleoni poteva stilare, assai soddisfatto del suo operato, un breve resoconto della sua attività, nel quale lasciava intendere che la sua azione era andata assai più a fondo di quanto potesse apparire:

La pubblica opinione – scriveva a Filippo Canuti dalla Scozia - ha subito un cambiamento completo in riguardo a noi ed alle cose italiane in genere. Il Piemonte vi è stimato, e la verità e il fatto hanno infine trionfato sopra tutte le cabale e gl'intrighi. Avrete letto cosa se ne disse al Parlamento. Su Napoli e su Roma si hanno idee molto più giuste e il dobbiamo in gran parte alle lettere del Sig. Gladstone che suppongo già tradotte: altrimenti avrei voluto pregar voi di farlo. Avrete forse letto gli articoli del Times, del Daily News: vedrete ben presto un articolo nell'Edinburgh Review e tutti in favor nostro: insomma se la pubblica opinione avesse a decidere in Inghilterra la nostra causa sarebbe guadagnata. *Mi lusingo di avere un poco contribuito in tutto ciò e forse più di quello che da un semplice e privato individuo potrebbe attendersi; ma con l'attività si fa molto.* Ho avuto conferenze con Palmerston con Lord Russel e con Lord Lansdowne con Minto, ho fatto memorie, e quanto al Ministero inglese non potremmo desiderare di più²⁰.

Su quest'attività sotterranea, grazie al reperimento di documenti inediti, è ora possibile determinare con più chiarezza il ruolo svolto da Pantaleoni, soprattutto per quanto concerne la pubblicazione, in luglio, delle due famose lettere indirizzate da Gladstone ad Aberdeen, nelle quali il governo napoletano veniva sottoposto ad un'aspra requisitoria, che aveva il suo fulcro nella denuncia dei maltrattamenti subiti in carcere da alcuni detenuti politici. Sulla scorta di una preziosa, quanto enigmatica indicazione lasciataci dal Gualterio, opportunamente corroborata da ulteriori riscontri archivistici, possiamo affermare con certezza che fu Pantaleoni a stendere la traccia della seconda lettera pubblicata dal Gladstone il 17 luglio, nonché ipotizzare una sua probabile opera di

«Spero che sarai contento di Pantaleoni. Di cose italiane è professore, ed è un vero galantuomo»: *Lettere di Massimo d'Azeglio al Marchese Emanuele d'Azeglio*, a cura di Nicomede Bianchi, Torino, Roux e Favale, 1883, pp. 119 e 131.

¹⁹ «Ho molto veduto, (ed è ognora per l'Italia come in altri dì). Horsemann ti saluta, e desidera esserti ricordato. Domani ho una conferenza con Palmerston a mezzodì. Ho trovato Gladstone, che ha tradotto Farini, ed ha voluto conoscermi, ed ha riportato d'Italia idee più vere sullo stato del paese. Ci andrò questa sera»: Pantaleoni ad Azeglio, Londra 25 giugno 1851, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 304.

²⁰ MRB, *Fondo d'Alloio*, cartone 14, n. 93, Pantaleoni a Filippo Canuti, Carndavon (Scozia) 25 agosto 1851. A Londra, inoltre, fu incaricato da Palmerston di preparare una seconda *memoria* sullo Stato pontificio: Pantaleoni a Ricasoli, Nizza 26 ottobre 1861, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. 18, 1 settembre-30 novembre 1861, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, p. 400.

pressione sull'amico inglese per dare alle stampe, contro la volontà di Aberdeen, quelle due preziose testimonianze contro il malgoverno assolutista borbonico²¹.

Sempre in Inghilterra, tentava di ottenere una buona circolazione per un suo scritto, redatto in collaborazione con altri, che aveva lo scopo di rettificare alcune notizie relative agli avvenimenti del Quarantotto. Ma il suo *All'Europa. Annotazioni storiche retrospettive dei Costituzionali Romani* (1851), non ottenne l'attenzione sperata, con l'eccezione di una breve citazione dedicatagli da Gladstone sull'*Edinburgh Review* dell'aprile 1852²².

Pur tuttavia, al di là di questo parziale fallimento, l'attività dispiegata, i suoi scritti e le conoscenze fatte, avevano contribuito non poco a mantenere acceso l'interesse britannico verso la situazione della penisola, ormai convinto dell'importanza che il proprio ruolo di informatore e di suggeritore politico aveva assunto.

Degli scritti redatti negli anni cinquanta sullo Stato pontificio e sul potere teocratico, oltre alla memoria del 1849 per il governo inglese, ci rimangono una nota compilata a cavallo tra 1851 e 1852 redatta per essere sottoposta all'attenzione di Gladstone²³; una memoria stilata nel 1856 che, fatta pervenire a Torino come opera del marchese Migliorati, il governo sardo inviò all'attenzione dell'Imperatore Napoleone III per confutare il *Memoire* apologetico sulla politica e sull'amministrazione del governo romano redatto dall'ambasciatore francese a Roma Rayneval²⁴;

²¹ In una lettera di Gualterio a Tommaso Tommasoni, del 25 giugno 1856 (*Lettere di Massimo d'Azeglio e Filippo Antonio Gualterio a Tommaso Tommasoni* cit., p. 110), è scritto: «X è a Napoli. Invero non capisco cosa ci sia andato a fare. Sarà per dare dei consigli a Re bomba. Guai se quel Governo sapesse che fu lui a minutare la lettera di Gladstone. [...] Egli mi scrive sconsolato, tornando sull'idea degli asili infantili, proprio ora che si aprono ben più ampie possibilità». Grazie al reperimento delle lettere inviate da Pantaleoni a Gualterio, possiamo ora facilmente identificare il misterioso personaggio X con Pantaleoni. Infatti, in una lettera del 10 giugno 1856 a Gualterio, Pantaleoni non solo informava l'amico del suo imminente viaggio a Napoli, ma, parlando della situazione politica nello Stato pontificio, riproponeva la vecchia idea di ripartire dalla costituzione degli asili d'infanzia come primo gradino per la lunga opera di educazione delle masse: ASO, *Fondo Gualterio*, f. 8.G.9. Per quanto concerne le lettere di Gladstone, la prima fu scritta prima dell'arrivo di Pantaleoni in Inghilterra; la seconda, al contrario, come appare dai diari di Gladstone fu iniziata solo il 12 luglio, circa tre settimane dopo l'arrivo di Pantaleoni, col quale l'uomo politico inglese si vide frequentemente: *The Gladstone diaries*, vol. IV, 1848-1854, a cura di M. R. D. FOOT e H. C. G. MATTHEW, Oxford, Clarendon Press, 1974, pp. 338-344. Infine, scrivendo ad Azeglio da Portsmouth l'11 agosto, lo informava di aver «fornito nuovi materiali» a Gladstone: *Azeglio-Pantaleoni*, p. 307.

²² In BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 987, f. 803, si trova uno scritto di Pantaleoni che dovrebbe essere la traccia dell'opuscolo. In fondo c'è un elenco di nomi che comprende alcuni dei più rappresentativi esponenti del liberalismo moderato dello Stato pontificio, chiamati probabilmente ad approvarne il contenuto. Ho rintracciato una copia dell'opuscolo fra le carte di Lord Minto depositate presso la NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND, EDINBURGH, *Minto Papers*, MS. 12105, ff. 2-8.

²³ BCMB, *Carte Pantaleoni*, ms. 987, n. 803 (d'ora in avanti *Memoria 1852*). Questo scritto, privo di data, fu redatto tra la seconda metà del 1851 e la prima dell'anno seguente: in esso, infatti, si parla di Farini come ministro della Pubblica Istruzione in Piemonte; ora, Farini resse tale dicastero dall'ottobre 1851 fino a maggio 1852. E' un lavoro incompleto, che presenta degli spazi da compilare, soprattutto per quanto riguarda nomi di persona ed eventi che dovevano servire da esempi in supporto alla narrazione.

²⁴ Di questo scritto, redatto in francese, esistono due copie. La prima, incompleta, si trova in MCRR, b. 385, f. 76, e si compone di 18 carte; la seconda, giacente in BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 987, n. 791, si compone di 78 carte, e dovrebbe essere la minuta originale, date le frequenti correzioni ed aggiunte apportate al testo che, invece, non sono presenti nella prima. Citeremo, quindi, dalla seconda con la dicitura *Memoria 1856*. In AEP, *Correspondance politique*, 1005-1006 e ivi, *Mémoires et documents*, Rome, 123, dove si trovano i documenti relativi alle polemiche generate dal

un lungo *Memorandum*, infine, compilato nel 1859 in vista di un congresso europeo, della cui riunione si parlò dopo la pace di Villafranca²⁵.

Dall'analisi di queste memorie e dei già citati scritti di Minghetti, Farini, Recchi e Gualterio, nei quali le fondamenta strutturali dello Stato teocratico, ormai considerate obsolete di fronte all'avanzata delle moderne istituzioni, venivano sottoposte ad un'impetosa radiografia, è possibile distinguere una *pars destruens*, nella quale il regime clericale veniva aggredito *ab imis*, mostrandone l'incompatibilità con la moderna società borghese, ed una *pars construens*, nella quale, constatato che per la diplomazia europea era ancora prematura l'accettazione della fine del potere temporale, si cercava, senza però che su questo punto le loro argomentazioni raggiungessero risultati originali, una soluzione transitoria che, salvando il potere temporale del papa, permettesse una lenta e graduale erosione delle istituzioni giuridiche e politiche dello Stato pontificio più invisibili alla popolazione.

Quando i moderati parlavano di «società moderna» o di «secolarizzazione», due termini ricorrenti nelle loro argomentazioni, si riferivano ad una serie di elementi costituenti quel moderno «incivilimento» che, in sede di analisi storica, aveva già, come visto, attirato la loro attenzione. Essi si riferivano, cioè, a quel processo storico che noi chiamiamo *modernità*, e che può essere definita una «civiltà dei diritti e delle libertà»²⁶, nella quale all'individuo vengono riconosciuti e rigidamente tutelati i suoi diritti fondamentali, grazie alla limitazione della giurisdizione potestativa dello Stato nei confronti dei cittadini.

Una civiltà simile, infatti, richiede una rigida perimetrazione dei poteri d'intervento dell'autorità statale sui cittadini, attraverso l'istituzione di leggi universali ed astratte: universali, perché riguardano l'insieme dei cittadini senza eccezione alcuna, cosicché ai governati siano garantiti gli stessi diritti dei governanti; astratte, perché non riguardano l'azione concreta degli individui, non prescrivono i fini o gli scopi che gli uomini sono costretti a perseguire, ma si limitano

rapporto del Reyneval, non è presente lo scritto di Pantaleoni. Sulla questione ENNIO DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967, pp. 406-407.

²⁵ BCMB, *Carte D. Pantaleoni*, ms. 987, n. 802 (d'ora in avanti *Memoria 1859*). È una lunga composizione di 270 carte, suddivisa in 24 paragrafi, e rappresenta il testo definitivo sul tema.

²⁶ Luciano Pellicani ci ha opportunamente messo in guardia da una pericolosa «distorsione mentale: l'identificazione della modernizzazione con l'industrializzazione», riaffermando il peculiare carattere politico del processo storico della Modernità: «È accaduto così che la parte è stata scambiata per il tutto, con il risultato che la Modernità è stata ridotta alla sua cultura materiale, laddove essa è, come tutte le civiltà, un sistema multidimensionale. Non è solo l'apparato scientifico-tecnologico, il *factory system* e il consumo di massa; è anche – anzi, soprattutto – uno specifico assetto politico-istituzionale – lo Stato costituzionale, la separazione tra il potere spirituale e il potere temporale, l'istituzionalizzazione della logica pluralistico-competitiva, ecc. – e una costellazione di valori – fra i quali occupa un posto centrale la libertà individuale – che sono stati e continuano ad essere i prerequisiti dello sviluppo economico, scientifico e tecnologico. Troppo spesso si dimentica che, solo in quanto è riuscita a frantumare le barriere politiche e religiose della “società chiusa”, l'Europa ha potuto mettere in moto la macchina dell'industrializzazione. Il che significa che questa non è una variabile indipendente, bensì un fenomeno storico strettamente legato alla formazione di una società civile ricca di contro-poteri, sul cui terreno si è sviluppata la prima – e, per ora, l'unica – “civiltà dei diritti e delle libertà”»: L. PELLICANI, *Premessa a Dimensioni della Modernità* cit., p. 8; in questo volume vedi pure il saggio dello stesso autore *Modernità e totalitarismo*, pp. 9-37.

a garantire un *habitat* giuridico-formale – e non sostanziale, appunto - entro e nel rispetto del quale gli individui sono liberi di agire e di progettare la propria vita.

Tutelando tale cornice giuridico-istituzionale, la società moderna garantisce la certezza del diritto, un fattore storicamente necessario per dare avvio alla macchina dello sviluppo economico, dal momento che garantisce all'iniziativa privata, al commercio e alla concorrenza di svilupparsi liberamente nella certezza che i frutti e i guadagni del proprio lavoro sono intoccabili, cioè sottratti alla rapacità di chi detiene il potere; di contro, in uno Stato dispotico lo sviluppo delle forze produttive è soffocato sul nascere, dal momento che in esso vige un'amministrazione discrezionale della giustizia, il dirigismo economico, l'impedimento dell'acquisizione di un proprio capitale tramite l'utilizzo di un apparato burocratico parassitario, nonché di un rapace fiscalismo.

Nello Stato pontificio, al contrario, la legislazione non tutelava né garantiva la sicurezza della proprietà privata, dal momento che una giurisdizione speciale ecclesiastica per i beni e le ricchezze dei chierici creava continuamente imbarazzi ed ostacoli allo scambio e al commercio, rendendo impossibile quel calcolo razionale che, in un'economia di mercato, rappresenta il più forte movente che spinge l'individuo ad operare ed a produrre²⁷. In polemica con i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, Recchi si domandava

qual mai logica, qual mai scienza economica è quella a cui vi abbandonaste, sostenendo il sistema delle privative, dei monopoli, degli appalti ecc? E con esso forse ciascuno usufrutterebbe le proprie forze *liberamente* e si otterrebbe il vero bene sociale? Vi confessiamo di non saper comprendervi. Finora tutti i veri economisti ci hanno insegnato, come *primi rudimenti* della scienza, che per accrescere il più possibile il valore e la circolazione del capitale, e per aprire alle facoltà od alle forze produttive di ciascuno fonti ignote o un nuovo campo d'applicazione, sia d'uopo che la legislazione economica abolisca tutti i privilegi, tutti i monopoli, tutti gli appalti. E voi, concedendo questi a *pochi*, vorreste poi che *ciascuno* usufruuisse *liberamente* le proprie forze? E

²⁷ Nello Stato pontificio, osservava Pantaleoni, «la legislazione non muove dal calcolo de'bisogni e delle esigenze del paese, ma muove solo dall'ispirazione e capriccio del Regnante pro-tempore»: con la conseguenza che, appartenendo un buon numero delle proprietà fondiari agli enti e alle corporazioni religiose, ed essendo queste tutelate da privilegi giuridici, l'operatore di mercato era da questi privilegi scoraggiato ad effettuare operazioni economico-finanziarie che in futuro avrebbero potuto rivelarsi inconsistenti, perché esposte al rischio di essere annullate da una disposizione governativa: «Poi vanno ancora – proseguiva Pantaleoni – a' tribunali ecclesiastici tutte le cause per beni ecclesiastici e per tali si dichiarano tutte le dotazioni di chiese, tutti i benefizj, tutti i patrimonj ecclesiastici, tutte le cappellanie beni di seminarj ospedali e case pie in genere. Questi beni costituiscono una massa grandissima e nelle provincie del mediterraneo la più gran parte della proprietà territoriale. Ora tutti questi beni non solo sono soggetti alla giurisdizione ecclesiastica in caso di lite, ma essi sono inalienabili e qualsiasi contratto di permuta di ipoteca d'irradiamento d'ipoteca per debito dimesso non può farsi senza l'annuenza del Papa attraverso l'azione della Congregazione de'vescovi e regolari. S'immagini quale imbarazzo in ogni transazione di affari in ogni miglioramento perfino della proprietà ecclesiastica e come ogni uomo d'affari rifugga d'entrare in rapporti con chi possessa di tali proprietà»: *Memoria 1859*, cc. 52, 59.

non giunse mai all'orecchio vostro che la concorrenza sia condizione essenziale, perché liberamente ciascuno possa esercitare le proprie forze²⁸?

Delineata sommariamente la struttura architettonica di una società moderna, i suoi «elementi costitutivi», nell'ottica moderata, venivano assunti, anche se in alcuni casi implicitamente, quali fattori disgregativi delle strutture di base dello Stato pontificio, del tutto incompatibile con essi.

E' noto che lo Stato teocratico, lo Stato confessionale, è uno Stato in cui l'ordinamento politico, istituzionale e giuridico viene modellato e subordinato alle prescrizioni di una religione; la quale, dettando il fine della vita singola e associata, s'intromette, in modo più o meno invasivo, in tutti gli ambiti della vita, pubblica o privata che sia. E vi si intromette non solo ricorrendo alle censure o agli ammonimenti di natura puramente spirituale, ma utilizzando il braccio secolare dello Stato. Esempio, a tale proposito, l'enorme potere lasciato ai vescovi nei confronti dei cittadini, che Pantaleoni prontamente sottolinea:

Quest'arbitrio, quest'irresponsabilità del vescovo la cui volontà diviene nuovamente un'altra identità con la legge come la volontà del Sovrano ne' paesi i più dispotici è anzi uno de' gravami i più forti i più serj i più pesanti sopra le popolazioni romane. [...] ma la giurisdizione di questo vescovo non si esercita solamente sopra i chierici o per gli affari in che de' chierici siano interessati, ma sopra qualsiasi laico egualmente. Il vescovo esercita sopra ognuno di essi un'autorità *discrezionale* sia per materie di dogma sia per materie di discipline, sia per morale o altro, che si estende fino all'imprigionamento indefinito, fino all'esposizione in chiesa, fino alla galera, fino all'esilio od espulsione dalla diocesi e ciò anco per sola misura disciplinare senza processo senza sentenza e perfino senza comunicazione d'accusa con la famosa frase *pro causis nobis notis*²⁹.

²⁸ G. RECCHI, *Risposta di un Costituzionale pontificio alla Civiltà Cattolica* cit., p. 61.

²⁹ *Memoria 1859*, cc. 19-21. «Un eguale potere non meno esteso non meno irresponsabile più secreto più misterioso più terribile, ma che per verità ed imparzialità dichiariamo rarissimamente esercitato, gli è quello che compete all'Inquisitore di S. Offizio. Se però la prudenza de' ministri e la natura e condizione de' tempi non ne consente l'abuso non è perciò che quest'autorità sia meno legale ne' Stati romani»: *ivi*, c. 21. In questa critica ai poteri illimitati dei Vescovi, Pantaleoni avanza una critica liberale contro l'eccessivo potere lasciato ad un essere umano sugli altri, movendo dal carattere costitutivo della natura umana: di essere limitata, imperfetta e fallibile: «Non vuoi stimare che noi parliamo troppo leggermente di uomini si alto locati nella scala delle ecclesiastiche dignità. Anco fra loro com'è nell'umana natura s'introduce talvolta la colpa, spesso poi il pregiudizio, e quasi sempre poi l'ignoranza delle condizioni del mondo. Si aggiunga poi a ciò quanto notavamo più sotto sulla finzione che copresi sotto questo potere e si vedrà a quali terribili disordini può dare origine un potere irresponsabile si esteso come quello de' Vescovi e de' Vicari. Essi possono arrestare sostenere a loro arbitrio un individuo in prigione, esiliare dalla diocesi, escludere dall'università o dall'insegnamento, impedire perfino il dottorato; e quello che è peggio senza dare di loro operato ragione alcuna, senza regolare accusa senza regolare difesa senza sentenza o almeno senza altra ragione proclamata in quella condanna che vogliasi onorare del nome di sentenza che questa: *pro causis nobis notis*»: *ivi*, c. 42.

Le conseguenze della «mescolanza e confusione de' due poteri» si ripercuotevano in ambiti della vita in cui più stridente, agli occhi dell'individuo, doveva apparire l'anacronistica situazione che continuamente si ripresentava, giungendo fino al punto in cui «ad avere il passaporto per escire di Roma o viaggiare vuolsi il *certificato del Parroco* né questo si accorda che a chi si accostò ai Sacramenti !!!»³⁰. Era una situazione paradossale, per la quale un cittadino condannato per reati civili o penali veniva punito anche con pene di natura religiosa; viceversa, a chi non rispettava i precetti della religione potevano venir comminate punizioni secolari, praticando un'inaccettabile «coazione esterna per materia di foro interno o di coscienza»³¹:

Il Cardinale Rivarola condanna parecchi nel 1825 ad un precetto politico nel quale includea l'obbligo di portare il certificato della confessione e comunione mensile e per tal modo il sacramento diviene misura di polizia!!! Si dannà alla prigione chi non prende pasqua! Si condanna agli esercizj chi ha commesso un delitto!! Non si può aspirare ad un impiego non che governativo ma municipale e per l'esercizio della medicina e chirurgia, senza il certificato religioso!! E si scomunica dalla Chiesa e da' sacramenti chi si lega ad associazioni politiche nelle quali la religione in nessun modo è attaccata!!!³²

Questi disordini e queste interferenze derivavano dalla struttura politico-istituzionale di un regime teocratico nel quale, come nel caso dello Stato Pontificio, il mancato processo di secolarizzazione aveva impedito che la sfera sacra, che doveva essere confinata nell'esclusivo dominio della religione, lasciasse cadere i suoi tentacoli dagli ambiti che non le competevano; provocando, come visto, «cortocircuiti» che apparivano sempre più intollerabili agli occhi di un numero crescente di individui.

Di conseguenza, differenziandosi in ciò dalle correnti antireligiose del loro tempo, quando i moderati parlavano di secolarizzazione non intendevano giustificare un processo di scristianizzazione o di desacralizzazione della società italiana; non volevano, insomma, l'eliminazione della religione dalla vita dell'uomo, ma il suo confinamento nel proprio ed esclusivo dominio di pertinenza: quello della coscienza, individuale e/o pubblica, evitando così di perpetuare una situazione in cui, come avviene nelle società teocratiche, il sacro pervade tutte le forme della

³⁰ *Ivi*, c. 21.

³¹ A tale proposito Pantaleoni ricordava le frequenti citazioni fatte dai sostenitori del regime teocratico della Bolla *Licet juxta doctrinam* di Papa Giovanni XXII, con la quale si condannavano come ereticali le dottrine contrarie di Marsilio da Padova e Giovanni Giandun: *ivi*, cc. 27-28.

³² *Ivi*, cc. 21-22.

vita umana³³. Minghetti, sinceramente interessato a che il concetto della “libertà religiosa” non fosse limitato e confuso con quello di “libertà di coscienza”, dichiarava nell’opuscolo *Della libertà religiosa. Lettere dodici al Signor Don Vincenzo Ferranti* del tutto intollerabile restringerne la manifestazione nella sola coscienza individuale:

Imperocché di primo tratto può apparire che niuno contraddica a questa libertà, finchè propriamente essa stia rinchiusa nell’intimo della coscienza. Quivi nessun occhio scrutatore può penetrare, niuna forza esteriore premere, quello è il sacrario ove i profani non entrano, il fortilizio che nessuna macchina può espugnare. Ma codesta non sarebbe libertà vera, sebbene un fantasma di essa. E di fatto che è una potenza che non possa estrinsecarsi ad uscir da se medesima? Può l’uomo conservare, svolgere, tutelare i suoi pensieri se veramente gli è vietato darne alcun segno? [...] Invano in sepolcro murato si presume tener viva la fiamma: tosto la mancanza di aere la soffoca e la spegne. [...] Pertanto noi dichiariamo che intendiamo prendere a subbietto non solo la recondita e muta credenza, ma la facoltà di esprimerla con atti esteriori, vuoi di parola, di stampa, di culto, di associazione: la professione insomma privata e pubblica della propria religione, salvo di rispettare in altrui il medesimo diritto. E però trovando impropria la parola di libertà di coscienza, vi abbiamo preferito quella di libertà religiosa³⁴.

Pertanto, come è stato opportunamente osservato, per società secolarizzata non deve intendersi «una società nella quale non c’è spazio alcuno per la religione, bensì, più semplicemente, [...] una società nella quale la direzione intellettuale e morale delle coscienze non è cosa esclusiva dei custodi professionali della “società sacra”, come accade nelle società tradizionali, dove, in maniera tipica, il potere temporale e il potere spirituale sono fusi e confusi»³⁵.

Nello Stato pontificio questa confusione s’incarnava in una figura tipica che, nel corso di secoli, era riuscita ad assicurarsi il pieno controllo delle leve del potere: il prelato, attraverso il quale la curia pontificia dominava l’intera amministrazione dello Stato. Pantaleoni, risalendo fino all’origine di questo «corpo speciale» di funzionari, ne svelava l’intima e contraddittoria natura nel fatto che alla prelatura potevano accedere anche funzionari non necessariamente ecclesiastici, i quali, per il solo fatto di «incedere in abito talare» e alla condizione di rimanere celibi, potevano addirittura divenire cardinali pur senza avere mai preso i voti; senza contare l’ulteriore, paradossale

³³ Sul processo di secolarizzazione LUDOVICO MARTELLO, *Il disincanto del mondo*, in *Dimensioni della Modernità* cit., pp. 39-93; L. PELLICANI, *Modernizzazione e secolarizzazione* cit., pp. 78-142.

³⁴ M. MINGHETTI, *Della libertà religiosa. Lettere dodici al Signor Don Vincenzo Ferranti, Professore all’Università di Bologna*, Torino, 1855, in ID., *Opuscoli letterari ed economici* cit., pp. 220-221.

³⁵ L. PELLICANI, *Modernità e totalitarismo* cit., p. 22.

facoltà loro accordata di accedere al Conclave e contribuire, così, all'elezione del Papa³⁶. Questa loro duplice natura di funzionari secolari e di dignitari della Chiesa era, nell'opinione moderata, all'origine della loro incapacità ed inefficienza, sia nel governo temporale che in quello della Chiesa.

Per quanto attiene all'aspetto spirituale, il fatto di non essere necessariamente ecclesiastici introduceva nella Chiesa «elementi ostichi contrarj disacconci che ne intorbida[va]no e ne guasta[va]no la purità»³⁷:

Un Governatore di Roma ossia prefetto di polizia, è prelado di fiocchetto è di diritto cardinale, e dopo aver vigilato sulla prostituzione pubblica e sul furto con tutta l'astuzia necessaria al mestiere diviene un S. Girolamo, un edificante ministro di Dio, uno degli elettori dell'infalibile rappresentante o Vicario di Questi in terra, chi sa forse il Vicario stesso, poiché infine come Cardinale è non solamente elettore ma eleggibile!! Lo stesso avverrà d'un prefetto delle armi, d'un prefetto delle acque, d'un Decano di Rota ecc. e metti che in divenire cardinale in divenire il più alto dignitario della Chiesa non è necessario per modo alcuno ch'Egli sia neppur SACERDOTE!!! Ed ecco come la Chiesa di Dio è profanata [...] con elementi estranei, con elementi eterogenei³⁸.

Ma ben più grave, nell'economia dell'analisi che i moderati pontifici sviluppavano, era l'inettitudine che essi dimostravano nell'amministrare lo Stato. Del tutto privi delle necessarie competenze in questo ramo, i prelati venivano destinati ai vari rami dell'amministrazione statale senza un'adeguata preparazione:

³⁶ *Memoria 1849*, cc. 2-4: «Si crede volgarmente che il governo romano sia stato in tutti i tempi amministrato da' chierici come ai dì nostri avviene, e che il potere vi sia al tutto in mano de'preti e degli ecclesiastici. La prima asserzione è erronea: la seconda è inesatta. La Sovranità pontificia fino al secolo XVI, [...], si esercitò per dei laici quasi esclusivamente. Lo spirito laicale invase anzi tant'oltre a que' dì, ch'esso informò tutto di sé la Chiesa stessa e il Papato [...] Gli è da quest'ultima epoca [Riforma e Controriforma]che data la introduzione del regime clericale e della prelatura governativa nello Stato romano. I dignitarj e primi impiegati del governo che ricevasi prima *curiali* assunsero nome distinzioni e assise della prelatura ecclesiastica, alla quale li riaccosta la condizione del *celibato*, che in loro come negli altri è all'ufficio indispensabile, senza che per ciò debbano essere ecclesiastici. Frattanto le due prelatore non sono a confondersi insieme – l'una si esercita negl'impieghi ecclesiastici propriamente detti: il Concilio, i Riti, l'Inquisizione, la Dataria, i Brevi, l'Episcopato. L'altra negl'impieghi secolari, nelle magistrature, nelle Delegazioni, nelle Prefetture, ne'ministeri, ed altre faccende governative. Salvo poche e rare eccezioni non è che in fine di loro carriera ch'esse veramente si confondano, - nel Cardinalato, - al quale ambedue conducono; ove frattanto la prelatura governativa può fino a tal punto conservare il suo carattere primitivo e secolaresco, che talora Cardinali vi hanno che non sono neppure ecclesiastici e potriano lasciare le vesti e menar moglie, e non per questo sono da meno degli altri, o vengano esclusi da qualsiasi ufficio più alto e neppure dal tanto famoso ministero degli Esteri (testimonj ultimamente il Cardinale Albani – e poscia il Cardinal Bernetti) che anzi possono con dispensa pontificia entrare al Conclave e contribuire di loro voto e di loro influenza alla creazione del nuovo Pontefice». Vedi pure in tal senso *Memoria 1859*, cc. 31-45, 137-141, 193-198.

³⁷ *Ivi*, c. 193.

³⁸ *Ivi*, c. 194.

P.e. il diritto canonico non consente il trafficare. Ora come un prelato potrà essere un buon ministro del commercio? La vita del prelato non consente certo né gli studj né la pratica dell'agricoltura. Eppure è ad un prelato che si debbe la direzione di tutto ciò che concerne questo ramo. Il diritto canonico non consente al prelato lo studiare di banco, né è obbligo del prelato l'istruirsi nell'economia pubblica: catedra del resto soppressa negli studj dello Stato. Ora come attendere dopo ciò che un prelato sia o divenga un buon ministro delle finanze? Molto più gli si vieta l'esercizio delle armi ma ciò non impedisce che prelato debba essere il ministro della guerra³⁹.

Inoltre, assodato che molti di essi venivano reclutati tra «*esteri non aventi alcun interesse nel paese*»⁴⁰, veniva notato che la condizione richiesta per entrare nella prelatura, che più di ogni altra ostacolava il reclutamento di efficienti funzionari, era il celibato, obbligatorio anche per chi non avesse preso i voti ecclesiastici:

La dernière condition celle de l'état celibataire imposée aux prelats serait ridicule si elle n'était pas immorale. Et d'abord comment imaginer que l'absence du mariage soit une condition de science et de capacité administrative ou bien une condition de probité !! comment ne pas craindre que cette seule condition n'éloigne de la prelature tous les gens les plus respectables et les plus éclairés d'un pays ?⁴¹

Ecclesiastici e prelati, dunque, costituivano un gruppo privilegiato della società ai quali la legislazione pontificia riservava un trattamento di favore, statuendo per essi, nelle vertenze civili e criminali, tribunali speciali composti esclusivamente da ecclesiastici, cui erano demandate anche tutte quelle cause nelle quali fossero implicati cittadini laici; ai quali, in questo caso, non è difficile immaginare che tipo di garanzia fosse riservata⁴².

³⁹ *Memoria 1859*, c. 34.

⁴⁰ BOP, *Fondo Mamiani*, n. 9677, Pantaleoni a Mamiani, Wiesbaden 11 agosto 1855.

⁴¹ *Memoria 1856*, c. 11. «Non parleremo qui – precisava in *Memoria 1859*, c. 34 - de' facili scandali a temersi in un sistema d'un celibato imposto a giovani non legati neppure da voti ecclesiastici e dalla riserva d'una vita sacerdotale, perché noi non intendiamo di considerare qui che gli effetti governativi della istituzione. E in prima ci si dica in buona fede perché dei giovani costituiti sotto tali condizioni (anco supponendo che abbiano fatto de' studj sufficienti del diritto civile e canonico) abbiano a preferirsi a vecchj giureconsulti ad antichi ed onorati magistrati in riempire i posti delle giudicature superiori e le più difficili? Quale garanzia di migliore amministrazione di giustizia si avrà dall'impiegare de' giovani inesperti nella Sacra Consulta o nella Segnatura solo perché questi giovani non hanno moglie?»

⁴² «Né qui – precisava Pantaleoni – si arresta il privilegio. L'Ecclesiastico non può neppure essere chiamato a rendere testimonianza in un tribunale civile o criminale senza che il tribunale ne ottenga venia dal Vescovo od Ordinario ed ancora non si dà facoltà d'interrogare il prete testimone senza l'accompagnamento o l'aiuto d'altro ecclesiastico che gli suggerisca le risposte. Come se rendere testimonianza al vero, dovere non fosse d'ogni onesto cittadino. E il privilegio, l'immunità è ancora più grande ove trattasi de' grandi dignitarj della Chiesa. Un cardinale p.e. non può essere citato a

Ma il punto nevralgico della questione relativa alla secolarizzazione riguardava «non tanto le persone quanto le cose; non tanto i prelati quanto la legge»⁴³, la cui particolarissima strutturazione conferiva degnamente allo Stato pontificio la sua qualifica teocratica, per la quale il mezzo legislativo si configurava come lo strumento indispensabile per mantenere un rigido controllo sui governati.

La legislazione pontificia risultava così essere un'ibrida mescolanza tra diritto canonico e diritto civile, con il primo che debordava sul secondo, modellandolo e informandolo alle sue pretese:

La legislazione (parlo per ora della civile) dello stato romano consta di tutta la farragine delle antiche leggi romane del codice giustiniano, digesto, Inforticito, Novo – delle Novelle – delle Pandette. S'imagini come Leggi dettate ai tempi al tutto diversi con forme diverse di Governo per tutt'altra civiltà corrisponder possano all'esigenze de' nostri di e dell'attuale generazione. Ma non basta, queste leggi sono sottoposte a tutte le modificazioni indotte dal diritto canonico che è dichiarato tanto più utile dover dominare interamente sullo stato romano⁴⁴.

L'ispirazione divina, il carattere sacro e immutabile che lo differenziavano delle leggi civili, lo rendevano incapace di modificarsi «a tenore de' bisogni del tempo e alle circostanze del popolo»⁴⁵; la sua dispersione in una serie di bolle e decretali risalenti anche a parecchi secoli indietro e il suo mancato ordinamento in un codice, rendevano la legislazione frammentaria, dispersa e difforme,

qualsiasi tribunale se non dopo averne ottenuto venia dallo stesso a mezzo della Segreteria di Stato»: *Memoria 1859*, c. 18.

⁴³ Pantaleoni a Minghetti, 23 luglio 1857, in *Minghetti-Pantaleoni*, pp. 31-32; «Richelieu Mazzarino – proseguiva – governavano la Francia, ed era uno stato laicale. Se tu governassi ma ti obbligassero a farlo con le leggi canoniche il governo sarebbe ecclesiastico teocratico...Noi abbiamo una legislazione incompatibile colla civiltà: quella alla quale si è ribellato tutto il mondo cattolico per divenire civile. Sono conseguenze di quella mostruosa legislazione – che l'educazione non solo ma l'istruzione sia tutta in mano di preti – che essi abbiano privilegi di foro pe' loro beni – che il matrimonio non sia un atto civile; che il denaro non porti interesse ecc. Cosa vale dopo ciò la pretesa introduzione di laici al governo?...D'altronde sono stati *tutti tutti* ritirati [...]».

⁴⁴ *Memoria 1852*, c. 53.

⁴⁵ «Tutti i governi quanti ne hanno al mondo sono cangiatisi a tenore de' tempi e delle circostanze, si riformano si modificano s'improntano alle condizioni diverse delle generazioni. Governi di ragione, essi intendono tutti ad avvantaggiarsi de' progressi di essa e dell'opera della civiltà. Solo fra tutti i governi umani il pontificio parte da altri principj esso intende procedere da più alta sorgente, e riattacca la sua esistenza e il suo diritto a quelli stessi eterni dell'umana coscienza e alla divinità della parola di Dio e della rivelazione cristiana. Immobile quindi immutabile, e come il *Verbo* infallibile esso per necessità di natura aborre da ogni cambiamento da ogni riforma ed abjura qualsiasi principio di ragione e di civiltà, comechè mutabili e sottoposti alle veci di tempo e di circostanze. [...] Né qui si tratta già della volgare pretesa che il governo pontificio assume insieme a certi altri governi di trarre da Dio il diritto primitivo di sua esistenza. I governi così detti a diritto divino bene pretesero che il diritto d'imperare loro scendesse da Dio, ma non vennero mai a tale da dire o pensare che le loro leggi di là scendessero altresì e quindi fossero inalterabili. Ora gli è questo che caratterizza appunto il governo romano per tutto ciò che riguarda il diritto canonico»: *ibidem*.

contribuendo, di conseguenza, ad alimentare la sfiducia dei cittadini nella certezza del diritto⁴⁶ e la convinzione che solo patteggiando con gli agenti del potere fosse possibile risolvere le varie vertenze.

Lo stato pontificio, dunque, si configurava come un'anomalia che faceva dei circa tre milioni di sudditi pontifici un'eccezione nell'Europa di metà Ottocento, degradati al rango di "iloti" dediti esclusivamente al mantenimento delle gerarchie della Chiesa. Dall'analisi erano emersi alcuni particolari di questa legislazione, dalla quale emanava quel cumulo di assurdità che logicamente ne provenivano, indugiando con insistenza sugli aspetti relativi all'amministrazione della giustizia e ai poteri della polizia.

In questi due ultimi ambiti si poteva misurare l'abissale distanza che divideva le istituzioni pontificie dalle moderne garanzie giuridiche peculiari di una società secolarizzata. L'individuo, infatti, che incappava nei tentacoli della giustizia pontificia, era esposto ad ogni tipo d'ingiustizia. Nei suoi confronti si poteva procedere per *inquisizione segreta*, a sua insaputa; in presenza di violazione delle forme legali in sede processuale, la legittimazione del processo poteva essere approvata *per declarationem* o *per lecturam*; l'utilizzo dei testimoni avveniva nel più assoluto segreto, senza possibilità di istituire un confronto; la carcerazione preventiva, a causa della lunghezza dei processi, poteva protrarsi per un lungo lasso di tempo; non era prevista nessuna forma di pubblicità nel dibattimento; non era codificata alcuna procedura di controllo sull'operato dei giudici; nell'utilizzo delle testimonianze ci si basava sulla relazione che di esse compilavano i funzionari del tribunale; all'accusato, infine, spesso non era permessa la scelta del difensore, né poteva sapere se il suo operato fosse stato corretto; la sentenza era inappellabile⁴⁷.

Insomma, dall'impetosa analisi dei moderati pontifici, di cui abbiamo tracciato le linee portanti, lo Stato pontificio, nella stagione del suo tramonto, ne usciva con le ossa rotte. Sempre più isolata dalla parte più attiva della sua popolazione, incapace di misurarsi con le sfide della Modernità, la corte clericale si sarebbe ancor più chiusa nel suo sogno di restaurazione integrale di una soffocante teocrazia e della mai dimenticata ierocratica società cristiana. Ai liberali pontifici, anche a coloro che negli anni Cinquanta avevano mantenuto in piedi il dialogo con i governanti, ancora con la speranza di ottenere da essi importanti riforme, non rimaneva che prenderne atto.

⁴⁶ «Ogni nazione civile ha adottato ai nostri dì un codice di leggi un complesso di disposizioni a tenore de' bisogni del tempo e alle circostanze del popolo, le quali chiare uniformi eguali per tutti fisse stabiliscono una norma che sia freno ad ogni arbitrio ad ogni sopruso. Gli è sotto l'egida di una tale legalità che solo può prosperare la civile convivenza»: *ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, cc. 71-78.

VERSO IL PIEMONTE LIBERALE

La sconfitta di Novara, la malinconica abdicazione di Carlo Alberto e, con lui, il tramonto del sogno indipendentista del movimento nazionale italiano, sono all'origine di uno tra i periodi più critici - e nello stesso tempo maggiormente gravidi di conseguenze per il futuro dello stesso movimento nazionale - che la storia politica dell'Italia contemporanea ricordi. I difficili mesi che si snodano tra maggio e dicembre 1849 costituiscono, infatti, il momento della definitiva adesione al sistema costituzionale ed insieme al movimento nazionale da parte del Regno di Sardegna e della dinastia sabauda. La scelta dell'uomo che fu chiamato dal nuovo re a pilotare gli eventi e ad imprimervi il sigillo di una politica liberale decisa e insofferente di differenti modulazioni, appariva a molti alquanto azzardata, poiché Massimo d'Azeglio, sulla cui sincera e partecipe appartenenza allo schieramento nazionale nessuno poteva nutrire dubbi, era però circondato da una diffusa opinione che ne faceva sostanzialmente un dilettante in politica, un artista del tutto privo del necessario apprendistato parlamentare. Azeglio, inoltre, non era l'uomo capace di smentire, con alcuni suoi comportamenti, l'immagine che lo aveva circondato.

Ma anche quando lo si vede intransigente nella difesa del principio di nazionalità e nella richiesta di una pace ad ogni costo onorevole, scorgiamo, dietro il velo di un romanticismo politico nel quale troppo spesso certa storiografia ne aveva confinato l'azione, il politico fine e realista, che aveva ben compreso un dato di fatto fondamentale: il movimento nazionale italiano, dopo la stagione quarantottesca, aveva assunto dimensioni e forza tali da ridurre ad assoluta impotenza qualsiasi governo costituzionale che non fosse venuto incontro, disciplinandone l'azione e contrastandone le punte più avanzate, alle esigenze e ai bisogni di cui era portatore e che avevano raggiunto una dimensione tale da impedirne qualsiasi sottovalutazione.

Al problema della pace di Milano è legata tutta una serie di questioni. Nel braccio di ferro con l'Austria durato tre mesi, Azeglio, che si era presentato poco prima come "l'uomo della nazionalità italiana", pur rimanendo intimamente fedele ai suoi motivi ideali, dovette però stemperare la rigidità dei principi a contatto con una realtà multiforme e in rapida evoluzione, accorgendosi ben presto che dietro il sostegno di facciata sia l'Inghilterra che la Francia lo avevano lasciato solo di fronte al vincitore. E soltanto allora, convintosi della necessità di adottare un sano realismo politico, inizierà a cedere terreno su diverse questioni: su quella del diritto del popolo italiano alla propria nazionalità, che egli avrebbe voluto, alquanto ingenuamente, essere codificato nel trattato di pace; sulla concessione di alcune istituzioni rappresentative da concedersi nei territori

italiani dell'Impero asburgico; sull'entità dell'indennità di guerra che il Piemonte sconfitto fu chiamato a pagare; e, infine, sull'ammnistia che i governanti austriaci avrebbero dovuto concedere a quanti, nei mesi precedenti, avevano animato il movimento independentista.

Ma un braccio di ferro ben più drammatico l'Azeglio fu costretto a praticare con lo schieramento democratico che aveva la maggioranza nella Camera subalpina, e che, chiuso nella cittadella parlamentare e del tutto incapace di comprendere la difficoltà del momento o di proporre una praticabile alternativa, chiedeva a gran voce di riprendere le ostilità contro il nemico di sempre. Azeglio, che non riusciva a far accettare ad una Camera riottosa la ratifica del trattato di pace, era profondamente convinto che la definitiva chiusura del periodo bellico fosse la premessa indispensabile per consolidare la forma di governo costituzionale ed avviare così una stagione riformista capace di porre in essere l'indispensabile opera di svecchiamento delle istituzioni subalpine.

Di fronte all'intransigente atteggiamento della Sinistra in Parlamento e degli elettori durante le elezioni di luglio – che diedero nuovamente una maggioranza democratica - negli ambienti moderati iniziavano a circolare ipotesi di colpi di stato, di riforma della legge elettorale e di leggi restrittive per la stampa, al fine di salvare con la forza le istituzioni rappresentative e la libertà faticosamente conquistate.

Azeglio, che pure giudicava i suoi avversari democratici del tutto privi di statura politica - «poètes politiques» li definì, «qui pensent toujours au *désirable* et jamais au *possible*» – era convinto che l'adozione di quelle misure, che in caso di assoluta necessità avrebbero comunque costituito per lui l'ultima soluzione praticabile, avrebbe definitivamente fornito, agli occhi dei reazionari di tutta la penisola, la prova dell'impossibilità di fondare stabilmente un regime liberal-costituzionale.

Consapevole del ruolo di laboratorio politico assunto dal Piemonte, cui tutta l'Italia in quel momento guardava, e delle conseguenze che si sarebbero provocate a Roma, a Firenze e a Napoli dal fallimento di tale esperimento politico, Azeglio scelse di percorrere una via costituzionalmente poco ortodossa, ma che gli permise di sbloccare la pericolosa situazione creatasi. Sciolte le Camere ed indette nuove elezioni in dicembre, egli giocò la carta del *Proclama di Moncalieri* che, a considerarlo oggi con distacco, rappresenta veramente un capolavoro di realismo politico: infatti, legando definitivamente le sorti della dinastia sabauda al mantenimento del regime liberal-costituzionale, Azeglio pose le basi che faranno del Piemonte lo Stato guida nel futuro del movimento nazionale italiano.

Anche i moderati pontifici, ai quale era ormai chiara l'importanza strategica di un Piemonte liberale, tentarono di agire in vista di rendere favorevoli ad un compromesso i *leaders* della sinistra

subalpina. Pantaleoni scrisse a Lorenzo Valerio, guida, unitamente ad Angelo Brofferio, dell'ala democratica del Parlamento subalpino. Ma l'invito rivolto all'amico cadeva nel vuoto. Inutilmente, infatti, Pantaleoni ricordava che «nello spavento generale prodotto in tutti i proprietari, commercianti, benestanti, ed uomini onesti dalle disordinate rivoluzioni de' rossi in Francia da' demagoghi in Germania, e da' Mazziniani (chechè ne scrivessero a voi i vostri corrispondenti) in Roma, i retrogradi si sono da per tutto dati a sostenere l'impossibilità dell'attuare, e specialmente in Italia, le istituzioni costituzionali [...]»⁴⁸. C'era il fondato pericolo, insomma, che la popolazione, stanca della guerra, iniziasse ad imputare alle rivendicazioni liberali e indipendentiste le sofferenze patite negli ultimi mesi. Di conseguenza, era urgente uscire definitivamente da una situazione parlamentare incerta e potenzialmente gravida, anche a breve termine, di pericolosi sviluppi:

Ora, perdonatemi, - insisteva Pantaleoni col Valerio - la condotta dell'opposizione tende più che mai ad avvalorare questo panico, quest'allarme, che si vuol mettere nelle popolazioni. Ricordate che non siamo in tempi normali, che siamo in tempi in che si mette in dubbio le istituzioni stesse, la loro bontà, in che esse hanno purtroppo anco spesso mal frutto [...] ma se voi vedeste con qual gioja si ricevono qui da' retrogradi i trionfi della vostra opposizione, se sapeste con quale ipocrisia si compiangere l'impossibilità di perdurare qualsiasi governo a tali attacchi fareste per certo alto concetto del risultato che tien dietro alla condotta da voi altri adottata in Piemonte. [...] E tutto ciò perché? Per delle miserabili questioni d'ordine non secondario, ma terziario, quaternario, o anco più basso!!! Invero io non comprendo nulla alla vostra opposizione [...]⁴⁹

Dunque, Azeglio necessitava di una maggioranza parlamentare che, consentendogli di ratificare il trattato di pace di Milano stipulato il 6 agosto, permettesse di dare avvio ad un lento e graduale processo di modernizzazione e di sviluppo. Di fronte al pericolo di rimanere confinati in una situazione di stallo, che accresceva ogni giorno di più i dubbi sulla reale praticabilità del sistema rappresentativo, iniziavano a circolare, pure all'interno del gruppo azegliano, proposte di soluzioni autoritarie o, quantomeno, costituzionalmente discutibili, incentrate nella proposta di «scioglimento della Camera, accompagnato da una modifica “per ordinanza” della legge elettorale e di quella sulla stampa, da restrizioni alla libertà di discussione e di riunione nei circoli ecc.»⁵⁰. Si

⁴⁸ BPT, *Archivio Valerio*, Pantaloni a Valerio, Macerata 17 settembre 1849.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, 1852-1854 cit., p. 385. «La tua lettera – scriveva Pantaleoni ad Azeglio da Roma il 22 novembre 1849 – mi aveva messo di buon umore, ma molto mi affligge quanto leggo ora della tua Camera. Possibile! vogliono spingere tutto all'ultimo eccesso. Sono dei veri pazzi. Io non so se il tuo ministero si sia determinato

iniziava a ventilare, insomma, anche la possibilità di un colpo di Stato che, nelle intenzioni dei suoi promotori, doveva comunque servire a salvare le istituzioni rappresentative, riannodandole più saldamente intorno alla Corona.

Farini e Pantaleoni condividevano, in sostanza, quest'impostazione. Iniziavano a tempestare l'Azeglio con una serie di lettere allarmanti e preoccupate, nelle quali, inquadrando il problema piemontese nel più ampio scenario europeo, suggerivano, nel caso in cui la maggioranza democratica avesse continuato nella sua ostinata intransigenza, l'adozione di misure eccezionali, ma sempre nell'ottica di preservare le istituzioni rappresentative:

Permetti che prima di finire – scriveva Farini all'Azeglio – ti favelli brevemente sulle condizioni del tuo Ministero e della Camera. Gli ultimi voti di questa, e più i discorsi dissennati di molti deputati, e le improntitudini delle tribune pubbliche, rendono immagine della nostra ex-assemblea repubblicana. Egli è impossibile che il Piemonte ispiri fiducia ai Gabinetti di Francia e d'Inghilterra, sinchè la Camera è centro di agitazione, e sinchè fanciullescamente si balocca (scusa l'ardita metafora) colla morte d'Italia. Arroggi a questo male l'altro, non certo minore, che i governi retrogradi, ed ogni dì più retrogradanti, pigliano baldanza ed argomento a stare in sul tirato, e a dare indietro, amplificando le vostre scene di disordine. Bisogna (perdona se parlo in termini troppo risoluti, bisogna sciogliere subito codesta Camera di pazzi, anziché Camera di Deputati, e preparare loro la camicia di forza, se disciolti, vogliono tumultuare. E bisogna poi chiudere circoli, infrenare la stampa e riformare la legge elettorale. Gli scrupoli dottrinali, le esitanze sono fatalissime: vuolsi salvare le istituzioni; e se per

a fare un colpo di Stato. La questione si riduce a questo. Il paese ne ha o no fino al di sopra della testa, come noi, di que' malavvisati demagoghi? Se si mandali proprio al diavolo, e libera te, il Piemonte, l'Italia da questa peste, sempre pronti a fuggire nel campo, sempre pronti a ragliare alla tribuna. Hanno tutte le belle prerogative dell'asino e se li potessi mettere a fieno, sarebbe una grande ventura. Scusami, ma perché non mettesti prima alla Camera de' Senatori il trattato e poi da essa non scendesti ai Deputati? Era un freno di più per quei sciagurati che per una miserabile presunzione e vanità, sacrificerebbero sé, noi e tutta l'Italia. Se trovi indispensabile lo sciorre la Camera e non sei più che sicuro delle rielezioni, ti bisogna procedere oltre ed alterare la legge elettorale. Fa allora assegnamento delle norme che io scrissi al Negri: ne troverai qualcuna buona. E' facile che in risposta ti onorino di una sommossa. Sarà gran ventura; ma una ben triste occorrenza; perché allora bisogna salvare il paese ad ogni costo ed anco con la violenza; metti lo stato d'assedio, ma come si debbe fare. Metti per sempre freno a certa miserabile stampa che vive di menzogna, d'inganni, della corruzione e della demoralizzazione del popolo. Finora hai fatto della squisita legalità. Se la salute del Paese, della Costituzione, dell'Italia esigono che tu ne esca, o per l'amor di Dio, non ne uscire colle mezze misure. Vai fino al fondo e sii logico, perché altrimenti fallirai miseramente nel tuo proposito. Se fai un appello alla forza, è la forza e quasi null'altro che deve rimettere l'ordine. E' colla forza che devi trionfare, se occorre, della Camera, degli elettori, de' birbanti, de' giornalisti, de' demagoghi, de' rivoluzionari, di tutti insomma; e non tornare mai indietro. Se insomma si debbe prendere la fortezza alla baionetta, bisogna marciare alla baionetta, e guai a chi ti si mette innanzi. In politica è il carattere che trionfa, è la tenacità del proposito. Vedrai che credito ti farà una tale condotta all'estero e nel paese [...] Pare sì grave per chi detesta ognora il dominio della forza, dover fare un appello ad essa, ma vedi un po' te di guarire dei furiosi senza impiegare la camicia di forza. Sono posizioni eccezionali e chi non sa usarne, scusami, non è uomo politico [...] Insomma, coraggio e avanti. Bisogna salvare il Piemonte e lo Statuto, perché da voi altri ormai dipende non che l'Italia, ma tutta Europa»: *Azeglio-Pantaleoni*, pp. 235-237.

salvarle è mestieri un piccolo colpo di stato, è meglio che sia fatto da te, che da altri. Meglio pel credito del nostro partito in faccia ai Gabinetti Europei conservativi, meglio per la libertà, avvegnachè non sia a temersi che altri profitti della circostanza per fare tabula rasa. Su via: tu hai coraggio da vendere. All'opera. Ti benediranno tutti⁵¹.

Pantaleoni a sua volta ribadiva che

Piemonte, Belgio e Prussia - gli scrisse Pantaleoni - sono i soli paesi che possano ancora salvare l'Europa e le istituzioni di libertà e civiltà, per le quali pugnammo, e per le quali è ognora a temersi, finchè in cima al movimento europeo starà una nazione sì folle, sì eccessiva, sì corrotta come la francese e della quale purtroppo noi siamo le vittime. Se ti fa d'uopo, lascia che la Camera ti faccia pazzie, e scioglila con un colpo di Stato, come ha fatto la Prussia. Se gli altri adoprano le invasioni, i colpi di Stato, la legge stataria per spegnere la libertà, vale meglio che tu adoperi uno di questi mezzi per salvarla, quando gli anarchisti condurrebbero alle stesse reazioni colle loro follie⁵².

Il 20 novembre il governo sciolse la Camera. Azeglio, nel tentativo di scuotere l'elettorato subalpino, fece intervenire direttamente il Re nella competizione elettorale con il proclama emanato dal castello di Moncalieri. In esso il sovrano si dichiarava disposto a proseguire lungo la via costituzionale intrapresa, a patto che gli elettori dimostrassero, accorrendo in massa, la loro solidarietà al governo in carica, attraverso la composizione di una maggioranza parlamentare che appoggiasse la politica azegliana⁵³. L'attenzione, ora, si spostava sull'organizzazione, sullo svolgimento e sui risultati delle elezioni. Era indispensabile far comprendere al corpo elettorale il profondo significato politico che esse racchiudevano. Sino ad allora i liberali moderati italiani, ogni qual volta erano stati chiamati alla competizione politica ed elettorale, si erano distinti per la loro tiepida partecipazione e per una sostanziale disorganizzazione, paternalisticamente certi del loro diritto a governare. Tuttavia, le recenti vicende avevano evidenziato la superiore capacità organizzativa e propagandistica dei democratici, abili a far penetrare il loro messaggio in una più ampia fascia di elettori.

Pantaleoni, memore delle elezioni per la Costituente romana, nelle quali i democratici avevano dispiegato una notevole attività propagandistica, esortava l'amico primo ministro a non

⁵¹ Farini ad Azeglio, Roma 17 settembre 1849, in *Epistolario di Luigi Carlo Farini, Vol. III*, cit., pp. 141-142.

⁵² Pantaleoni ad Azeglio, Macerata 21 agosto 1849, *ivi*, p. 214.

⁵³ Sul proclama di Moncalieri e sul suo significato storico ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1849-1861)*, in G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 337-348.

sottovalutare l'importanza di esercitare una forte pressione sull'elettorato in vista di ottenere una maggioranza favorevole; anche perché, in caso contrario, si sarebbe aperto uno scenario davvero inquietante.

Era impossibile sciogliere la Camera sotto migliori auspici. Ma i Collegi elettorali ti daranno essi la maggioranza?...Parmi che ciò dipenderà in parte dal Ministero. E' una curiosa pretesa di noi onesti e moderati di lasciare i birboni fare ogni sorta di raggiri, di tranelli, d'inganni, di *mistificazioni* alle elezioni, e noi starcene con le mani alla cintola ad attendere la *spontanea e libera* manifestazione della maggioranza. E' così che Martinez de la Rosa sacrificò la Spagna (quest'imbecille che adesso sacrifica noi): è così che da noi si ebbero le belle votazioni della Costituente. Il Ministero debbe per sentimento patrio e di dovere influire, per quanto può, con *mezzi onesti* sulle elezioni, e troncane le mene degli altri. Non è sé che difende, ma l'ordine, la libertà, la società. Perché dunque non dovrebbe farlo? – Perché non manda agenti ad istruire il popolo ed i votanti? Perché non fa andare i suoi, facendo loro pagare le spese da' conservatori? – perché non pubblica fogli gratuiti, circolari? – perché non sventa la menzogna degli altri confutandoli? [...] Perché dopo il bel proclama del 20 novembre del Re, che forse hai scritto tu stesso, non gli si è fatta, o non gli si fa una gran dimostrazione o dal popolo, o da' municipj, o dall'esercito, ond'eccitare l'entusiasmo, vicino all'elezioni? – Fa scrivere ne' fogli esteri articoli, che poi ristampati influiscano tanto maggiormente nelle menti degli elettori. [...] Non sarebbe egli utile che il Re facesse un rapido viaggio per le Provincie ad incoraggiare lo spirito de' conservatori e l'entusiasmo delle popolazioni? Mi parrebbe molto importante⁵⁴.

Al di là di alcune forzature, discutibili allora come oggi, non dovrebbe sfuggirci l'istanza fondamentale che informava queste raccomandazioni, tendente a svincolare il movimento liberale

⁵⁴ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 26 novembre 1849, in *Azeglio-Pantaleoni*, pp. 238-241. Nella stessa lettera ritroviamo i già ricordati suggerimenti di salvare le istituzioni costituzionali e la libertà tramite un colpo di stato, nel caso in cui le nuove elezioni avessero dato un risultato avverso alla politica ministeriale. In tal caso sarebbe stato necessario modificare la legge elettorale: «Appoggiati sulla proprietà e sui proprietari, perché non vi ha altra solida base nel mondo attuale. Il suffragio universale anche a doppio grado è un'arma terribile a doppio taglio, che più presto o più tardi darà la vittoria al proletariato, all'ignoranza, alla barbarie, all'intrigo. Ma poi mena diritto, mena forte, e non ti lasciare mai imporre. Il carattere e l'ostinazione trionfano *sempre* in politica; e il popolo, (di' quello che vuoi), adora la forza, e quando essa s'impiega a salvare la libertà, è anco applaudita dalla posterità. Insomma salva il Paese per forza, se non vuole esser salvo colla ragione». Ma i consigli di Pantaleoni toccavano anche altri aspetti non marginali della vita politica e parlamentare: «*A proposito*, per carità, modifica un po' il locale della Camera, e fa che non vi possano essere alle tribune schiamazzatori. Si diano biglietti: si restringano i posti aperti al pubblico. La pubblicità sta ne' giornali, e non nella canaglia che fischia e applaude. Con quella si fanno giostratori e non deputati; la vita politica diventa *impossibile*. Pensaci, perché è cosa molto grave, ed è stata la rovina nostra e di Toscana il non averci voluto porre riparo»: *ivi*, p. 241.

moderato dalle asfittiche, quanto sorpassate posizioni di rendita di stampo paternalistico, per calarlo nel vivo della moderna lotta politica, attraverso l'utilizzo, su larga scala, dei recenti strumenti di propaganda e di pressione già ampiamente sperimentati dai circoli democratici. In questo senso è paradigmatico l'invito pantaleoniano a servirsi di «un giornale burlesco, di caricature», in grado di «far breccia sopra una classe di elettori che non sentono la ragione e sentono il ridicolo»⁵⁵: uno strumento, questo, che più d'uno dei vecchi moderati aborrisce. Era, in sostanza, un'esortazione a superare la tradizionale e ormai definitivamente sorpassata ritrosia delle vecchie classi dirigenti verso quel continuo confronto e quella costante ridefinizione delle proprie idee, che un moderno sistema rappresentativo richiedeva. Bisognava, cioè, fare i conti con la politicizzazione di un ampio strato dei ceti medi, avviata da pochi decenni soprattutto dal giornalismo politico, e che stava lentamente mutando l'organizzazione e lo svolgimento della competizione politica; e, di conseguenza, era necessario che il liberalismo moderato riuscisse ad adattarsi al cambiamento in atto, pena la perdita della *leadership* che sino ad allora aveva esercitato su buona parte della società civile.

Non a caso, infatti, durante le elezioni ci fu una notevole mobilitazione di risorse e di energie, che riuscirono a far volgere nel senso desiderato l'esito delle medesime. Non mancarono certamente «pressioni di ogni genere esercitate dalle autorità locali»⁵⁶, ma - ciò che conta - il risultato ottenuto permetteva ad Azeglio di avviare l'opera di svecchiamento dell'apparato legislativo sardo, operazione propedeutica ad intraprendere quel processo di modernizzazione dell'intero paese, che sarà portato a compimento da Cavour, ma che, senza l'iniziale e decisiva spinta azegliana, difficilmente si sarebbe compiuta con le modalità e lo svolgimento che conosciamo.

Con la ratifica del trattato di pace di Milano, il 9 gennaio 1850 la Camera subalpina chiudeva finalmente il periodo della guerra, avviandosi a sostenere il progetto di rinnovamento approntato dal suo governo. Contemporaneamente, lo sviluppo in senso progressivo delle istituzioni sarde stava catalizzando l'attenzione e le speranze degli italiani ancora soggetti a regimi assolutistici. Iniziava a configurarsi, insomma, l'idea di fare del Piemonte liberale il centro propulsore del riscatto del popolo italiano, di proporlo come una sorta di modello di sviluppo per l'intera nazione:

Ti bisogna - scriveva Pantaleoni ad Azeglio - riguadagnare i diversi Stati italiani e legarli al Piemonte. [...] Per altra parte tu dovresti cercare, senza dar troppo ombra o sospetto, di farti capo a tutte le popolazioni italiane. La Francia è discaduta completamente di quella specie di patronato che per vari secoli esercitò in Italia. Gli è

⁵⁵ Pantaleoni ad Azeglio, Macerata 23 settembre 1849, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 224.

⁵⁶ A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento* cit., p. 344; per il significato politico di queste elezioni vedi R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. 2, 1842-1854 cit., pp. 409-412.

quell'eredità che debbe raccorre la dinastia piemontese. Tu dovresti farti centro d'ogni intrapresa ed attirarti attorno tutte le forze italiane. Per esempio, dovresti cominciare ad attirare tutti i capitali italiani in intraprese di costì, onde fare che tutta Italia s'interessi alle sorti di Piemonte e l'emigrazione di tanti proprietari te ne offre il destro. Lo so che non è buona economia politica far distinzione di capitali o capitalisti, *ma qui non si tratta di un problema economico, trattasi d'un problema politico, pel quale può sacrificarsi qualche vantaggio economico*. Cerca che il resto d'Italia prenda parte alle Compagnie d'assicurazioni, di navigazione, di strade ferrate, ecc., delle quali si formi centro il Piemonte. Fa che di Piemonte sorta ogni onore e distinzione, che rimeriti ogni ingegno italiano come in altri tempi di Francia soleva⁵⁷.

Pantaleoni aveva ben compreso l'importanza di convogliare sul Piemonte liberale le attenzioni e le aspettative dei liberali di tutta la penisola. Ma per fare ciò, era prioritario riuscire a «dar saldo fondamento alle istituzioni costituzionali [...] senza toccare alle libertà e soprattutto a quella della stampa», nella convinzione che, a «lasciar correre», in un regime di libertà i suoi prevedibili eccessi sarebbero stati censurati dalla pubblica opinione. Una stampa vivace e pluralista costituiva, infatti, un'efficace strumento di supporto a quello che sembrava, a Pantaleoni come ad altri, il compito più urgente: quello di «educare il paese»⁵⁸, nella convinzione che la mancata attenzione prestata all'istruzione del popolo fosse stata all'origine della spirale di rivoluzioni in cui si dimenava da alcuni decenni la Francia, nella quale l'affrettata opera di politicizzazione rivoluzionaria si era riversata su masse non ancora educate a subirne i contraccolpi. Per l'Italia era augurabile un diverso cammino, che doveva partire da un'intensa opera di revisione dei principi regolatori sui quali si basava la pubblica istruzione.

Accanto al problema dell'istruzione, Azeglio stava avviando un vasto programma di laicizzazione della legislazione subalpina, il cui primo risultato si ebbe con la promulgazione delle tre leggi Siccardi, tra l'aprile ed il luglio 1850. Per mezzo di esse - com'è noto - venivano colpiti al cuore alcuni privilegi ecclesiastici garantiti e tutelati dalla legge: con la prima si eliminava il foro ecclesiastico, che aveva reso il clero un corpo privilegiato; con la seconda venivano ridotte a sei le feste religiose riconosciute dallo Stato; con la terza si negava la possibilità agli enti morali laici ed ecclesiastici di fare acquisti o ricevere donazioni ed eredità senza la preventiva autorizzazione governativa.

Se da un lato le leggi Siccardi collocavano il Piemonte all'interno del gruppo di Stati europei più avanzati lungo la via della secolarizzazione, dall'altro questi provvedimenti portavano

⁵⁷ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 3 gennaio 1850, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 250.

⁵⁸ *Ivi*, p. 248.

inevitabilmente ad un duro scontro con la Chiesa, tanto più in uno Stato in cui era ancora forte la tutela esercitata dalle istituzioni ecclesiastiche sulle masse. Non si fecero attendere, infatti, le reazioni di alcuni vescovi, che costrinsero le autorità ad adottare duri provvedimenti, tra i quali l'arresto e la traduzione in carcere di alcuni di essi.

I moderati pontifici, che sostanzialmente approvavano lo spirito informatore delle leggi promulgate, si dividevano nel momento di giudicarne la tempestività e l'opportunità politica. Farini, dalle colonne della *Frusta*, difese i provvedimenti adottati dal governo, mentre Pantaleoni giudicò prematura la loro attuazione, e, di conseguenza, insisteva sulla necessità di «addolcirne l'esecuzione»⁵⁹:

Ti dico aperto: io non le avrei portate adesso almeno tutte. Parmi che troppo vi abbia bisogno di armonia all'interno e di concordia per non irritare un potente partito come il clero costì. Ma voi dovete saperne meglio. Non avrei poi mai proposto ed anco adesso o ritirerei o modificherei o farei *échouer* quella sulle feste. Riconoscerne alcune e non altre gli è troppo entrare in sacrestia, e quando si è dichiarato il Cattolicesimo religione dello Stato, parmi che non possa farsi. Tutte le altre sono nel resto giustissime ed inevitabili, comechè al momento presente io le stimi inopportune alquanto⁶⁰.

Per quanto riguarda, inoltre, le misure prese contro i vescovi intransigenti, Pantaleoni vi scorgeva, *in nuce*, il pericolo che si suscitasse una guerra «delle credenze e delle coscienze». La scelta di imprigionare l'arcivescovo di Torino, Monsignor Franzoni, solo perché aveva, tramite una circolare, esortato il clero a ribellarsi in caso di foro violato, gli appariva gravida di conseguenze, poiché con essa ci si abbassava a «perseguire opinioni che comunque possono venire dalla coscienza». Ma anche politicamente considerata, la scelta risultava, a suo avviso, inopportuna e controproducente, dal momento che i cattolici avrebbero colto subito l'occasione, come in effetti fecero, per fare del prelado un martire:

Fa che l'Arcivescovo sia assolto o condannato, poco monta; ma fallo subito graziare ed uscire. Graziato lo avrai perduto nella reputazione de' fanatici, e tu ti sarai rialzato all'opinione de' moderati: imprigionato o condannato lo fai grande, sublime e tu ci perdi riputazione, come il Paese forse, ed influenza⁶¹.

⁵⁹ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 10 maggio 1850, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 267.

⁶⁰ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 7 marzo 1850, *ivi*, p. 262.

⁶¹ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 10 maggio 1850, *ivi*, p. 269: «Sai - proseguiva - che cosa desideravano [i clericali] di più al mondo? Che tu arrestassi l'Arcivescovo. [...] La persecuzione spaventerà il Re, darà loro tutti gli uomini più moderati e peritosi, e rannoderà tutta la loro falange, perché non credere che un solo prete onesto non sia con loro. Io

Quella stessa influenza che, al contrario, era urgente recuperare presso il clero cattolico (o perlomeno presso quella sua parte disponibile al dialogo con la moderna società), nel tentativo di «guadagnarla alla causa della libertà e della nazionalità»⁶².

I primi contatti fra il gruppo dirigente del moderatismo pontificio e Cavour risalgono ai primi anni Cinquanta. Essi rientrano nella tattica cavouriana tesa a crearsi un *entourage* al di fuori del circuito subalpino al fine di dare una dimensione nazionale alla propria strategia politica. In questo senso vanno letti i rapporti che Cavour allacciò con Farini e Mamiani prima, con Minghetti, Gualterio, Pantaleoni e Pasolini poi.

Appare subito evidente l'abilità politica di Cavour di servirsi di ognuno di loro in funzione del ruolo da essi ricoperto in società, dei circuiti relazionali in cui essi erano avviluppati e, infine, delle singole capacità politiche e delle differenti componenti caratteriali.

Farini era l'uomo giusto per sostituire Cavour, una volta assunte le funzioni ministeriali, alla direzione della stampa torinese d'orientamento liberale moderato. Nel corso del 1850, infatti, Farini aveva dimostrato, alla direzione della *Frusta*, quelle notevoli capacità pubblicistiche che ora, messe a disposizione del *Risorgimento*, dovevano contribuire ad imprimere al quotidiano torinese un nuovo slancio ed una vivacità battagliera che soli, ormai, potevano permettere alla stampa moderata di competere con gli organi di stampa democratici.

Mamiani, che aveva di poco anticipato la svolta del connubio in una serie d'interventi sulla stampa, rappresentava uno strumento di lotta politica di cui servirsi in Parlamento, date le riconosciute capacità oratorie, nel momento di condurre in porto l'alleanza con il centro-sinistra di Rattazzi.

Minghetti era il *trait d'union* fra Torino e i moderati pontifici, e a lui Cavour diede il compito di diffondere il verbo del *Partito Nazionale*, tentando di raccoglierne consensi fra i sudditi pontifici, allo scopo di far convergere sul Piemonte manifestazioni di solidarietà e di favore per il ruolo guida, che ormai aveva decisamente assunto, del movimento nazionale.

Pantaleoni fino al 1859 non ebbe con Cavour uno stretto rapporto di amicizia e di collaborazione. La conoscenza tra i due avvenne a Torino nell'estate del 1850, cimentandosi nel corso degli anni successivi sulla base, soprattutto, dell'adesione che Pantaleoni fin da subito diede ai progetti cavouriani di riforma economico-finanziaria approntati per il Regno sabauda. Cavour,

me l'aspetto. [...] Dio sa se tutti gli altri Vescovi non protesteranno altresì, ed allora cosa farai? Li vuoi mettere tutti in prigione? Allarmare tutte le coscienze, ingenerare una specie di guerra civile e domestica, la più terribile, perché quella delle credenze e delle coscienze!! E tutto ciò perché? Per mettere in prigione un insolente di fanatico prete, che non voleva altro per avere un cardinalato ed una fama che non merita a questo mondo, e un pezzo di più di paradiso nell'altro... Insomma, soffri che io ti dica, non riconosco più te e il tuo buon senso»: *ivi*, p. 268.

⁶² Pantaleoni ad Azeglio, Roma 3 gennaio 1850, *ivi*, p. 249.

che considerava Pantaleoni «l'expression la plus fidèle et la plus distingue du parti libéral modéré»⁶³ di Roma, non ritenne opportuno coinvolgere il medico maceratese in quell'opera che, nel corso degli anni Cinquanta, andava svolgendo per legare a sé molte personalità del mondo non subalpino⁶⁴. Ad impedirlo era soprattutto l'amicizia e la sostanziale convergenza sulle idee politiche di Azeglio.

Nonostante ciò ci sembrano notevoli le prime impressioni che Pantaleoni maturò sul Conte. Già nel luglio del 1850 egli aveva consigliato Azeglio di arruolare Cavour nella compagine ministeriale, nonostante che la sua nomina, rispose Azeglio, non sarebbe stata ben vista nel paese⁶⁵. Il 20 ottobre, accogliendo con favore la notizia della nomina di Cavour al Ministero dell'agricoltura, felicitandosi con Azeglio lo metteva comunque in guardia sulla forte personalità del Conte:

Il nuovo ministro sarà di grande aiuto al tuo Ministero. E' attivo, ambizioso, e introdurrà nell'andamento di governo l'energia di che forse abbisognava. Bada però che è il solo ambizioso fra voi altri; bada che più presto o più tardi vorrà dominare, esser primo e forse sarà un terribile dissolvente pel tuo Ministero. Tienlo in rispetto fin d'ora, fagli comprendere come tu la intendi, e credilo ad un tuo vero amico, ti risparmierei d'aver più tardi un nemico che ti darà dispiaceri. Nol dico perché tu tenga al Ministero, ma tel dico perché crederei grande sventura, se un giorno vi separaste⁶⁶.

I primi passi del nuovo ministro erano accolti con molto favore da tutto il moderatismo pontificio. Contando «sull'attività e sui talenti» di Cavour, «fortissimo» in dottrine economiche, i moderati si erano convinti che bisognava «seguire le sue teorie, perché sono le sole vere»⁶⁷.

Ben presto, però, la situazione politica subalpina portò ad un deterioramento nella collaborazione tra Cavour e Azeglio. Infatti, l'operazione politica cavouriana, tendente alla formazione di una grande maggioranza di centro grazie all'accordo con il centro-sinistra di Rattazzi

⁶³ L'espressione si trova in una lettera di Cavour al cugino Auguste de la Rive del 16 ottobre 1856, con la quale, in vista del viaggio del ginevrino a Roma, lo muniva di una lettera di presentazione per Pantaleoni: CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, vol. XIII, 1856, a cura di CARLO PISCHEDDA e ELENA MANGOSIO, Firenze, Olschki, 1992, pp. 788-790. E' la prima citazione di Pantaleoni nell'epistolario cavouriano. Pantaleoni pregò de la Rive di informare Cavour sui discorsi fatti a Roma intorno alla riforma del sistema universitario da lui auspicata: BPU, ms. fr. 2318, Pantaleoni ad A. de la Rive, Roma 19 luglio 1857.

⁶⁴ R. UGOLINI, *Filippo Antonio Gualterio da Gregorio XVI a Cavour*, in NARCISO NADA VINCENZO G. PACIFICI R. UGOLINI, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Perugia, Quattroemme, 1999, pp. 37-82; ID., *Minghetti e Cavour*, in *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di RAFFAELLA GHERARDI e NICOLA MATTEUCCI, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 377-404; ID., *Mamiani e Cavour nel decennio di preparazione*, in *Studia Oliveriana*, a. V n.s. (1985), pp. 55-95; ID., *Luigi Carlo Farini*, in *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, vol. I°, *L'unificazione italiana 1861-1865*, Milano, Nuova CEI, 1988, pp. 281-297. Nella stesura di questo paragrafo sono state tenute costantemente presenti i citati lavori di Ugolini.

⁶⁵ *Azeglio-Pantaleoni*, pp. 288-289.

⁶⁶ Pantaleoni ad Azeglio, Roma 20 ottobre 1850, in *Azeglio-Pantaleoni*, p. 288.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 294 e 325.

per avviare una stagione riformista più dinamica, portò alla fine il ministero Azeglio. Il Connubio, sostenuto da Farini, venne giudicato con ampie riserve da Minghetti e da Pantaleoni, poiché vi vedevano una svolta prematura e rischiosa. Sbilanciando troppo a sinistra l'asse governativo, c'era il pericolo di inasprire i rapporti con i cattolici e con i conservatori, portando così all'opposizione molti di quegli elementi conservatori che avrebbero al contrario appoggiato una soluzione di centro-destra.

Le prime mosse del nuovo ministero venivano seguite con molta preoccupazione dai moderati, poiché temevano che la nuova maggioranza, anziché proseguire nell'attuazione delle riforme economico-finanziarie, potesse spingere Cavour ad intraprendere inopportune riforme di carattere politico e religioso, tali da mettere in pericolo le stesse istituzioni costituzionali subalpine in un periodo in cui l'Europa piegava verso la reazione.

Queste preoccupazioni si dissolsero nel 1855, quando i moderati, approvando la politica estera cavouriana, che con l'invio del contingente di truppe in Crimea si era prefissa di riproporre all'attenzione della diplomazia europea la questione italiana, compresero che si stavano per aprire nuovi scenari favorevoli al movimento nazionale. Le aperture della diplomazia inglese e il mutato stato dell'opinione pubblica francese li convinsero della necessità di svolgere una nuova azione di propaganda contro il malgoverno pontificio⁶⁸. In tal senso Pantaleoni invitava Mamiani a redigere una nuova memoria nella quale si dimostrasse urgente l'adozione di due provvedimenti: I° la secolarizzazione dell'intera legislazione e dell'amministrazione pontificia; II° la concessione di quelle istituzioni municipali e provinciali, oltre alla consulta di finanza, che, tante volte promesse, o erano state continuamente differite o se ne era «falsata l'esecuzione». Non era molto, ma era «quanto si potesse ottenere senza una catastrofe europea o senza cambiamenti territoriali»⁶⁹.

Ben più importanti erano le conseguenze del congresso di Parigi, al di là degli scarsi successi diplomatici raggiunti⁷⁰. Cavour, accreditatosi agli occhi del movimento nazionale quale possibile suo *leader*, iniziò ad abbracciare il disegno politico di Daniele Manin, che prevedeva l'unità d'Italia e la guida del movimento nazionale da parte dei Savoia. Era un obiettivo democratico e Cavour dovette affrontare lo spinoso problema di «dare attuazione ad un progetto democratico con uomini decisamente moderati»⁷¹, costretto a tenere per sé tutti gli aspetti del disegno complessivo, dal momento che - ed egli lo sapeva bene - i moderati non lo avrebbero seguito e si sarebbero

⁶⁸ Pantaleoni ad Azeglio, Wiesbaden 13 agosto 1855, in *Azeglio-Pantaleoni*, pp. 372-376. Nel carteggio è erroneamente riportato il mese di maggio.

⁶⁹ Pantaleoni a Mamiani, Wiesbaden 11 agosto 1855, in BOP, *Fondo Mamiani, Corrispondenza*, f. 9677.

⁷⁰ Pantaleoni ricorda che Cavour, in occasione di un preventivato congresso da riunirsi per discutere della questione italiana nel 1856, lo aveva avvisato che avrebbe avuto bisogno della sua consulenza per le questioni relative allo Stato pontificio, pregandolo di recarsi sul luogo del congresso di pace. L'invito, gli fu rivolto in due occasioni tramite il duca Lorenzo Sforza Cesarini, ma il congresso non ebbe luogo: D. PANTALEONI, *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi*, Torino, Loescher, 1884, pp. 31-32

⁷¹ R. UGOLINI, *Filippo Antonio Gualterio da Pio IX a Cavour* cit., p. 61.

nuovamente formate divisioni ideologiche e contrasti tra moderati e democratici se egli avesse reso di dominio pubblico i programmi ultimi e la strategia.

Iniziava l'opera del Conte per costituire un suo personale *entourage* fuori del Piemonte. Per quanto riguarda lo Stato pontificio affidò a Mamiani prima, a Minghetti e a Gualterio poi, il compito di tenere i rapporti, coordinandone le iniziative, con gli elementi di Roma e delle province dello Stato.

Già nella metà del 1856 Cavour aveva affidato a Minghetti il compito di raccogliere rapporti, memorie, articoli, documenti e studi sul malgoverno pontificio da pubblicarsi in Piemonte e all'estero, e quello di diffondere il verbo del *Partito Nazionale Italiano* e di raccogliere nuovi adepti, con il fine di guadagnare consenso al Piemonte tramite un'agitazione legale contro il governo pontificio⁷².

Pantaleoni, Minghetti e Recchi, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, che già a febbraio avevano collaborato alla redazione del *memorandum* di Gualterio, si misero all'opera⁷³. Convinto che il momento fosse propizio per tentare nuovamente di riorganizzare il partito moderato, dotandolo finalmente di un concreto piano d'azione, Minghetti incaricò Pantaleoni della stesura di un nuovo, ma breve documento programmatico. Pantaleoni stilò il documento in agosto a Macerata, intitolandolo *Traccia per un programma dell'opinione nazionale moderata italiana*⁷⁴. Lo scritto avrebbe dovuto essere successivamente sottoposto «all'esame e considerazione degli altri» prima di essere definitivamente redatto per la pubblicazione. Anche se il progetto di renderlo di dominio pubblico non andò in porto, esso è assai significativo.

Nel documento veniva riproposta la vecchia idea di esercitare un'azione legalitaria per ottenere riforme e miglioramenti nelle condizioni di vita dei sudditi pontifici. I moderati, che non dovevano assumere un'organizzazione settaria, che avrebbe sconcertato l'Europa, erano tenuti a distinguere nettamente i propri fini e i propri mezzi da quelli dei rivoluzionari, praticando quell'«apostolato aperto» che rendesse evidente a tutti il loro programma e le loro idee. Per il momento era necessario limitarsi a richiedere quelle riforme che avrebbero condotto il paese all'«incivilimento». In attesa della rigenerazione politica, i moderati dovevano puntare a far crescere la società civile, attraverso la costituzione di istituzioni scientifiche, industriali, commerciali ed agricole, senza dimenticare quelle filantropiche come gli asili d'infanzia, le sole in grado di produrre cambiamenti lenti ma durevoli. In caso di rifiuto dei governanti di aderire a questo programma, si doveva passare ad una forma di resistenza legale, da attuarsi tramite il ricorso

⁷² ID., *Minghetti e Cavour* cit., p. 392.

⁷³ Nell'ottobre del 1855 Pantaleoni aveva raccolto materiali per una statistica sulle condizioni di vita nello Stato pontificio da inviare a Farini, che a Torino stava raccogliendo documenti in vista del congresso di pace: *Minghetti-Pantaleoni*, p. 20.

⁷⁴ La *Traccia* è pubblicata in LILLA LIPPARINI, *Minghetti*, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 288-290.

all'opposizione delle «associazioni o corporazioni indipendenti di un paese, istituti, università, municipi», all'appello ai tribunali indipendenti ed al rifiuto di pagare i tributi. Di fondamentale importanza, infine, rimaneva l'obiettivo di allacciare costanti rapporti, tenersi in contatto per accordarsi sulle iniziative da intraprendere, sempre lasciando una «suprema direzione» al Piemonte sugli altri Stati⁷⁵.

La parte di questo programma che prevedeva la richiesta delle riforme, si rivelò ben presto incompatibile con la strategia cavouriana. Cavour, infatti, non voleva un papa riformatore. Il suo scopo di mettere in disaccordo il papa con Napoleone III, non si conciliava con quel piano di riforme che, al contrario, i moderati speravano si attuasse. Nell'ottica cavouriana ci si doveva solamente limitare, tramite un'azione pubblicistica ben congegnata, a denunciare il malgoverno pontificio, puntando a svelarne l'incompatibilità con le moderne istituzioni liberali. E in questo senso l'operazione Rayneval e l'azione svolta soprattutto da Mamiani e da Farini sulla stampa estera, colpivano nel segno.

Questa differenza di strategia tra Cavour e i moderati pontifici si intensificò a partire dal 1858, quando il Conte chiese ai suoi collaboratori di esercitare un'opera di apostolato per guadagnare alla Società Nazionale nuovi adepti nello Stato pontificio. Mamiani declinò l'invito poiché non condivideva il programma della Società, mentre Minghetti, timoroso di cospirare, e ancora convinto che fosse meglio tentare di unire governati e governanti in vista di ottenere riforme, si chiuse in una sorta di immobilismo. Gualterio, che come gli altri due non condivideva il fine unitario, ingoiò l'amara pillola di dovere entrare nella Società.

A Roma, tanto più dopo gli accordi di Plombières, si doveva mantenere la calma, evitando trambusti ed iniziative intempestive. Pantaleoni, che a Roma rappresentava il *leader* dei moderati che guardavano al Piemonte, non era voluto entrare nel Comitato Nazionale Romano, l'organizzazione segreta che aveva abbandonato le idee mazziniane puntando sul Piemonte. Tramite Quirino Leoni poteva esercitare una certa influenza sul Comitato, anche se le possibilità d'azione erano praticamente nulle⁷⁶. Costantemente vigilato dalla polizia pontificia, che teneva sotto controllo ogni suo spostamento⁷⁷, per Pantaleoni non era agevole fare di più. Bisognava attendere e seguire le direttive che giungevano dal Piemonte.

⁷⁵ Un'accurata analisi della *Traccia in Minghetti-Pantaleoni*, pp. 23-30. Pantaleoni ribadiva le stesse idee in alcune lettere a Gualterio, da parte sua non del tutto convinto delle proposte dell'amico: ASO, *Fondo Gualterio*, b. 29, G 9. 11(A), Pantaleoni a Gualterio, Roma 2, 9 e 21 maggio, 4 e 12 giugno, 1 luglio 1856

⁷⁶ FIORELLA BARTOCCINI, *La «Roma dei romani»*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971, *ad nomen*.

⁷⁷ In ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 118, f. 4050, e *ivi*, *Archivio segreto della Direzione generale di polizia*, serie II, B. 309, f. 305, si trovano i rapporti che la polizia pontificia stese sul suo conto dal 1849 al 1861. In alcuni di essi si trovano, oltre alla trascrizione di alcune sue lettere intercettate, notizie palesemente false, scritte con l'intento di aggrevare i capi d'accusa contro Pantaleoni. Il suo passaporto era contrassegnato con una sigla che

Questo dell'attesa sembra essere il tema politico che meglio definisce la posizione politica dei moderati pontifici nella seconda metà degli anni cinquanta. Accanto alla disillusione maturata da Mamiani, da Farini e da Gualterio verso una possibile evoluzione in senso riformista o costituzionale del governo pontificio, rimanevano intatte, in Minghetti, in Pantaleoni e in Pasolini, le speranze in un mutamento di rotta. L'unificazione della penisola italiana in uno Stato unitario non era, alla vigilia della guerra del 1859, fra gli obiettivi della classe dirigente liberale moderata; quella classe dirigente, infatti, continuava a ritenere irrealistica la prospettiva che prevedeva la costituzione di un unico Stato, considerando invece più concreta una soluzione federalista.

L'ideale unitario, d'altra parte, apparteneva di diritto e di fatto alla propaganda democratica e mazziniana. I moderati, negli anni precedenti il 1859, erano giunti alla conclusione, sulla base di considerazioni di natura storica e politico-diplomatica, che fosse tanto impossibile e prematuro quanto rischioso procedere all'accorpamento di tante e così diverse realtà sociali, non ancora pienamente uniformate da un processo storico tendente ad amalgamare usi, costumi, linguaggi e mentalità per tanta parte ancora difformi e non comunicanti.

A queste conclusioni essi, e Cavour con notevole lucidità, erano condotti anche dalla realistica analisi del contesto internazionale, che allora non permetteva l'adozione, per il problema italiano, né di una soluzione unitaria né di misure rivoluzionarie che avrebbero messo a rischio l'equilibrio europeo.

Nessuna delle grandi potenze europee, effettivamente, al di là di isolate simpatie per il movimento nazionale - espresse soprattutto dalla stampa britannica - vedeva di buon occhio la costituzione di uno stato unitario italiano. Su questo punto, dopo la lucida analisi di Romeo, non è più possibile nutrire dubbi⁷⁸.

La Francia, com'è noto, anche se sarebbe più opportuno dire Napoleone III, dato il carattere spesso personale impresso dall'Imperatore alla politica estera del secondo Impero, che lo portava non di rado in rotta di collisione con i suoi diplomatici, prediligeva la formazione di tre stati costituzionali - uno dell'alta Italia sotto i Savoia, uno al centro retto da un principe francese, ed uno al sud governato o dai Borboni o da Luciano Murat - uniti in una federazione presieduta dal Papa. Quest'assetto territoriale, evitando la formazione di uno stato unitario troppo forte ed autonomo, avrebbe permesso all'Imperatore di esercitare una notevole influenza sull'intera penisola, in vista di realizzare il suo progetto di muovere guerra all'Austria, allo scopo di revisionare l'assetto geopolitico stabilito a Vienna nel 1815. Ed è in questa prospettiva che va inquadrato il ricorso dell'Imperatore al tema delle nazionalità oppresse, del tutto strumentale e teso a realizzare le sue

equivaleva a «persona gravemente sospetta». I suoi spostamenti durante i viaggi erano seguiti dai funzionari delle varie Legazioni pontificie, che ne riferivano a Roma.

⁷⁸ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. 3 cit., pp. 429-543.

mire egemoniche, che prevedevano un nuovo equilibrio europeo con la Francia in posizione di predominio. Teso a cogliere quest'obiettivo, Napoleone allacciò nuove intese con la Russia, nel tentativo di privare l'Austria, in caso di guerra, del suo alleato storico⁷⁹.

L'Inghilterra, al contrario, vedeva nell'Austria un'indispensabile baluardo alle pretese egemoniche del napoleonide; pertanto, i suoi tentativi di evitare un conflitto armato nel 1859, espressi attraverso la richiesta di convocare un congresso risolutore delle divergenze createsi, erano diretti a scongiurare un indebolimento austriaco soprattutto in Italia.

Per quanto riguarda l'Austria, oltre alla perdita materiale dei possedimenti italiani e con essi del suo diritto d'intervento nelle questioni riguardanti la penisola, la riuscita del movimento nazionale italiano avrebbe con ogni probabilità provocato un contraccolpo all'interno del suo variegato Impero, dove le diverse nazionalità che lo componevano si sarebbero a loro volta attivate per rivendicare la loro indipendenza.

Se Cavour, non senza una buona dose d'azzardo, riuscì a sbrogliare l'intricata matassa internazionale facendo leva sul sogno revisionista dell'Imperatore francese, non meno abile fu il lavoro da lui svolto in ambito nazionale per disinnescare i motivi di tensione e di rivalità presenti all'interno del movimento nazionale italiano. In questo senso, la Società Nazionale, costituitasi nel 1857, rappresentò il grimaldello politico da lui utilizzato per frantumare definitivamente l'unità e la compattezza del fronte democratico-mazziniano ed aprire così al suo interno una vistosa breccia, creando polemiche e divisioni, grazie alle quali molti democratici iniziarono a convergere sulla piattaforma programmatica della Società Nazionale, da lui controllata, che prevedeva una soluzione monarchico-unitaria del problema italiano⁸⁰.

In questo modo, riuscendo a strappare al partito rivoluzionario i consensi di cui aveva fino ad allora goduto, Cavour poteva efficacemente persuadere le potenze europee di tenere costantemente sotto controllo il movimento rivoluzionario; contemporaneamente, però, egli aveva la necessità di mantenere vive le rivendicazioni nazionali: innanzitutto per conservarne all'interno l'egemonia; in secondo luogo per dimostrare all'Europa che il problema italiano necessitava ormai improrogabilmente di una soluzione, onde evitare sviluppi rivoluzionari capaci d'estendersi su tutto il continente. Agli occhi del movimento nazionale doveva apparire audace; verso le potenze europee cauto e conservatore; senza dimenticare, inoltre, che l'attesa che si presentasse il momento favorevole per agire non giovava né a contenere le spinte del movimento nazionale, né a consolidare il ruolo egemonico piemontese agli occhi dei *partners* europei. Essere riuscito a

⁷⁹ L. CAFAGNA, *Cavour* cit., pp. 151-217. In questo capitolo si è tenuto costantemente presente l'opera di Cafagna, che offre una brillante sintesi sull'argomento.

⁸⁰ *Ibidem*; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. 3°, 1854-1861 cit., pp. 341-543.

mantenere il precario equilibrio fra le due diverse esigenze, rappresentò uno dei capolavori della sua attività di statista⁸¹.

All'interno di queste coordinate strategiche, ben pochi rimanevano gli spazi autonomi di manovra per i moderati pontifici. Con l'apertura delle ostilità fra Piemonte ed Austria, la loro posizione sarebbe stata scavalcata dagli eventi; le soluzioni che essi immaginavano ancora possibili – accordo con il pontefice e federazione di stati – si sarebbero ben presto rivelate del tutto inconsistenti. Per la maggior parte di loro la trasformazione da moderati di stampo riformista a “rivoluzionari” di matrice cavouriana avvenne davvero in quei pochi mesi che seguirono all'armistizio di Villafranca.

⁸¹ L. CAFAGNA, *op. cit.*, pp. 185-186.

CONCLUSIONE

LIBERALISMO E MODERATISMO

Le considerazioni fin qui svolte e i documenti citati aiutano a rispondere al problema storico con il quale ha preso avvio la mia ricerca, sicuramente uno dei più importanti interrogativi che la storiografia deve porsi nel momento in cui affronta il moderatismo preunitario come movimento politico. Può il moderatismo essere identificato come una componente, come una dimensione storicamente “incarnata” del liberalismo europeo ottocentesco, come ritiene Fulvio Cammarano? O esso deve ritenersi un movimento politico distante dal liberalismo europeo, come sostiene Raffaele Romanelli? Quest’ultimo, infatti, sulla base di un’analisi che aveva evidenziato il carattere “a-costituzionale, e a ben vedere anticostituzionale” dell’opinione liberale italiana avanti il 1848, ha sottolineato la distanza dei liberali italiani della prima metà dell’Ottocento dal liberalismo europeo, contestando le conclusioni di Fulvio Cammarano che, invece, rimarcava la loro appartenenza ad un filone moderato del pensiero liberale. A me sembra, e questa ricerca lo conferma, che il profilo idealtipico tracciato da Cammarano mantenga intatto il nucleo principale delle sue conclusioni, le quali valgono, a differenza di quanto ritiene Romanelli, ad illuminare i caratteri peculiari assunti dal moderatismo italiano anche nella fase precedente il suo tramonto di fine Ottocento¹.

Ora, per quanto riguarda il moderatismo pontificio - ma il discorso dovrebbe allargarsi a buona parte del liberalismo moderato italiano dell’epoca - non può certo parlarsi di un movimento politico a-costituzionale, semmai di un costituzionalismo che, per motivi storici contingenti, fu alquanto debole. Tranne, per alcuni aspetti che abbiamo visto, Mamiani e Minghetti, nessun esponente del gruppo moderato ha trattato in modo originale, condensandolo in una teoria sistematica o scientifica, il problema costituzionale, ma tutti hanno attinto a fonti e ad autori sia italiani che stranieri (soprattutto Pellegrino Rossi, Constant e Guizot). A precludere lo sviluppo di un pensiero costituzionale nello Stato pontificio stava il rigido sistema di polizia che vietava la pubblicazione e la discussione pubblica di tematiche politiche, che avrebbero intaccato dalle fondamenta il sistema di potere clericale. E non è un caso che di politica e di costituzione si

¹ Per tale motivo, dunque, l’idealtipo costruito da Cammarano, in quanto tale, rimane un indispensabile “strumento d’analisi” per chiunque voglia ricostruire la fisionomia politica del moderatismo italiano ottocentesco: R. ROMANELLI, *Nazione e Costituzione nell’opinione liberale avanti il ’48*, in, *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P. L. BALLINI, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, p. 284; F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, École française de Rome, Rome 1997, pp. 205-217

discutesse in modo aperto solo nei due momenti di crisi in cui si trovò lo Stato clericale: nel 1831, con la breve esperienza del Governo delle Province Unite, e nel periodo liberaleggiante del pontificato di Pio IX, nel 1846-49. E proprio in quest'ultimo periodo, nel momento dell'elaborazione e della concessione della carta costituzionale pontificia, si sviluppò, più che altro sulla stampa periodica da poco sorta, un vivace dibattito teso a dimostrare, per la verità con molte forzature, la compatibilità tra i principi del costituzionalismo e quelli del pontificato romano. Del gruppo moderato fu appunto Minghetti a rappresentare la punta più avanzata del dibattito apertosi, pubblicando nel marzo 1848 un breve opuscolo, *Della Costituzione pontificia*, nel quale cercava di dimostrare la reale percorribilità della soluzione che vedeva nel papa riassumere nella sua persona allo stesso tempo le due funzioni di capo della Chiesa e di sovrano costituzionale. Che la soluzione si sia poi rivelata assai debole e di fatto fallimentare, non autorizza a cancellare l'esperienza costituzionale pontificia, che pure rappresentò una testimonianza, ancorché debole, del fatto che le idee costituzionali si erano diffuse, pur tra mille difficoltà, anche nei territori soggetti al dominio temporale dei papi.

Limitare inoltre il giudizio sull'appartenenza o meno di un movimento politico ad un filone del liberalismo europeo scegliendo come criterio di selezione il grado di costituzionalismo che tale movimento seppe esprimere, significa sottovalutare ciò che Maurizio Fioravanti ha sostenuto, individuando “lo specifico storico-tipologico del liberalismo in *una versione temperata e moderata della modernità politica*, che esclude la doppia assolutizzazione, di stampo hobbesiano, della libertà individuale e della sovranità politica”². Dunque il tratto specifico e distintivo del liberalismo consisterebbe proprio nella sua natura politica moderata, nella sua capacità di moderare gli opposti ma speculari caratteri assolutizzanti di un estremo individualismo, che portato alle sue estreme conseguenze sfocerebbe in anarchia; e di un illimitato potere di giurisdizione affidato alla politica e a chi detiene il potere.

Ma questi sono proprio gli aspetti che erano emersi come tipici del moderatismo pontificio nel corso dell'analisi compiuta nelle pagine precedenti: rifiuto dell'individualismo anarcoide; posizione di limiti invalicabili al potere pubblico; perimetrazione della giurisdizione potestativa della politica; promozione di un liberalismo che nella dimensione del sociale individuava quelle “fortezze e casematte” – famiglia, comuni, province, associazioni sparse sul territorio – che dovevano costituire un valido argine ai tentacoli del potere. Ed è proprio per questi aspetti caratterizzanti il suo pensiero politico che è dunque possibile concludere affermando che il moderatismo pontificio ottocentesco rientra appieno nell'alveo del più generale movimento liberale europeo del tempo, e che la locuzione “liberalismo moderato”, lungi dal rappresentare una sorta di

² MAURIZIO FIORAVANTI, *Liberalismo: le dottrine costituzionali*, in *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine politiche*, Torino, Giappichelli, 1993, p. 161. Il corsivo è nel testo.

ossimoro, costituisce la forma tipica per la quale un importante filone del pensiero politico ottocentesco ha potuto manifestare la sua dimensione forse più autentica.